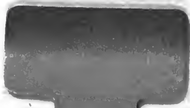

BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXVII
D
84
NAPOLI



LEZIONI

DI

GRAMATICA ITALIANA.



LEZIONI

DI

GRAMATICA ITALIANA

PER USO

DE'

GIOVANETTI.







NAPOLI,

TIPOGRAFIA NELLA PIETA' DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N. 17

1829



INTRODUZIONE.



Per voi, giovanetti, io scrivo queste lezioni di gramatica italiana. Imperciocchè non pretendo scrivere un' opera di gramatica per gli adulti, affine d' instruirli ne' più elevati principii di una lingua, com' è la nostra, vaga, gentile e copiosa, oltre ad ogni stima. Io mi rivolgo a voi che siete nel primo avviamento della vostra istruzione, col disegno di condurvi per un sentiero più agevole e spedito alla conoscenza di quella lingua che dee servirvi d' istrumento efficace, non solo a sostegno ed ampliazione delle vostre cognizioni,

ma a manifestazione ancora di ogni vostro pensiero a' vostri simili. Io voglio farvi da guida in questo cammino; non già per aggravare la vostra mente con quella informe raccolta di regole materiali, colla quale i pedanti impacciano ed opprimono il cervello de' fanciulli ne' primi loro imprendimenti, ma col divisamento di farvi apparare la gramatica rivolgendo la vostra attenzione sopra voi medesimi, per farvi osservare ciò che fate quando parlate, affin di mettervi a grado di conoscere ciò che dovete fare per ben parlare.

Sono di fatti più anni che voi vi giovate del linguaggio orale per esprimere altrui i vostri pensieri: sono cioè più anni che voi parlate; ma non vi siete dato finora la cura di osservare ciò che in voi

succede quando parlate; e però non conoscete ancora le differenti specie di parole di cui il discorso è composto, nè i loro vicendevoli rapporti, nè la loro conveniente coordinazione. Ma d'ora innanzi studieremo insieme; e per farvi conoscere ciò che in voi succede quando parlate, noi decomporremo il linguaggio ne' suoi elementi, per osservare il valore, il carattere, gli ufficii di ciascuno di essi, e la maniera di legarli, e coordinarli secondo le scambievoli loro relazioni, perchè diventino un fedel quadro del pensiero; studieremo, in somma, la gramatica la quale altro oggetto non ha, che quello d'imparare a conoscere gli elementi della lingua, ed a coordinarli insieme per poter parlare correttamente, cioè senza errore.

Noi però non ci contenteremo di osservare semplicemente i fatti e i procedimenti gramaticali, ma risaliremo alle cagioni, e ragioni de' medesimi, senza di che le regole pratiche, e i fatti non si potrebbero ben intendere, e senza di che voi restereste di questo studio ben presto annoiati; dovechè col seguire questo metodo, voi coltiverete ad un tempo l'intelligenza, e la memoria, e diverrete insieme gramatici, e ragionatori.

Non mancheranno certamente di coloro che oseranno dirvi che questo metodo di studiar gramatica all'età vostra, ed all'attuale stato di vostra intelligenza non sia affatto confacevole, e una gramatica di puro fatto a voi solo convenir potrebbe. Ma questo è un

inganno, giovanetti, e voi non dovete ascoltare i vani gridi di questi nemici della ragione. Dite loro perciò che voi amate meglio di esser condotti per la via della ragione, che persuade, che dell'autorità che costringe, e che per voi riuscirebbe mille volte più duro e disgustoso il gergo pedantesco, che qualunque più difficile ragionamento.

Or dunque fatevi cuore. Io ragionerò con voi, e nella maniera che al grado dell'attuale sviluppo di vostra intelligenza può meglio convenire. Io cercherò di rendervi non solo facili, ma anche piacevoli i nostri trattenimenti. Che se ciò non ostante nello studio al quale vi accingete, incontrerete delle difficoltà, siate sicuri che gli sforzi che sostener dovrete per superarle

saranno dall' utilità, e dalla gloria che ve ne torneranno, abbondevolmente compensati. Siate virtuosi per essere felici.



LEZIONI PRELIMINARI.



LEZIONE PRIMA.

Delle Lettere.

Quando voi, giovanetti, avete imparato a leggere, avete conosciuto che ventidue sono le lettere, colle quali si compongono tutte le parole della lingua italiana. Avete ancora distinte le lettere in *vocali* e *consonanti*.

Le vocali sono quelle, che fanno suono da se stesse, cioè si possono pronunciare separatamente da ogni altra, e sono cinque *a*, *e*, *i*, *o*, *u*. Le consonanti non hanno suono da se stesse, onde per pronunziarle bisogna sempre aggiungere qualche vocale, e sono diciassette: *b*, *c*, *d*, *f*, *g*, *h*, *j*, *l*, *m*, *n*, *p*, *q*, *r*, *s*, *t*, *v*, *z*, che si possono pro-

nunziare in due modi, cioè *be*, *ce*, *dè*, *ef*, *ge*, *ac*, *je*, *el*, *em*, *en*, *pe*, *qu*, *er*, *es*, *te*, *ve*, *zeta*, oppure *bi*, *ci*, *di*, *effe*, *gi*, *acca*, *je*, *elle*, *emme*, *enne*, *esse*, *ti*, *vi*, *zeta*. I toscani usano soltanto l' ultima maniera.

La serie di queste lettere così disposte chiamasi *abbicì*, o più comunemente *alfabeto* da *alfa*, e *beta*, che sono le due prime lettere della lingua greca.

Tra le consonanti quelle che cominciano da vocale, come *f*, *l*, *m*, *n*, *r*, *s*., si dicono *semivocali*. Le altre si dicono *mute*, e sono *b*, *c*, *d*, *g*, *j*, *p*, *q*, *t*, *v*, *z*.

Delle semivocali quattro, cioè *l*, *m*, *n*, *r*, si chiamano liquide, perchè la pronunzia di esse è molto scorrevole, ma *m* ed *n* poco meritano tal nome.

Tutte le altre osservazioni, che si fanno sulle lettere, e sulla maniera di pronunziarle, non vi appartengono pe 'l momento. Ne sarete a tempo più opportuno istruiti.

Da quanto abbiamo detto appare:

I. Che le lettere dell'alfabeto italiano sono ventidue, delle quali cinque sono vocali, cioè *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, e diciassette, cioè *b*, *c*, *d*, *f*, *g*, *h*, *j*, *l*, *m*, *n*, *p*, *q*, *r*, *s*, *t*, *v*, *z*, sono consonanti.

II. Che le consonanti si distinguono in *semivocali* e *mute*. Le semivocali si dicono quelle, che cominciano da vocale, come *l*, *m*, *n*, *r*, *s*, e *mute* si nominano tutte le altre.

III. Che delle semivocali quattro si chiamano liquide, cioè *l*, *m*, *n*, *r*, benchè le sole *l* ed *r* meritino tal nome. Son dette liquide perchè la pronunzia di esse è molto scorrevole.

LEZIONE II.

Delle sillabe.

Appena cominciaste a sillabare, doveste avvertire, giovanetti, che la sillaba alle volte è formata di una sola vocale, altre volte da una vocale accompagnata da una, o più consonanti,

che si pronunziano con una sola emissione di voce. Così in *o-ra* la vocale *o* fa una sillaba, la consonante *r* e la vocale *a* unite insieme formano un' altra sillaba.

Da ciò vi sarà facile dedurre che ogni sillaba deve avere la sua vocale, perchè senza vocale non vi ha suono.

Una sillaba non può avere che una sola vocale, purchè non sia dittongo; ma quando una parola si abbia a dividere nelle sillabe, che la compongono, può la sillaba avere fino a tre consonanti prima della vocale, e mai più di una sola dopo: come *scor-no*, *sfron-ta-to*, *scrit-to-re*, ecc.

Il dittongo è l' accoppiamento di due vocali, che si pronunziano con una sola emissione di voce, e producono un suono doppio in una sillaba unica, come in *au-ro-ra*, *au-gel-li*, *piog-gia*. Nello stesso modo tre vocali possono formare una sola sillaba detta *trittongo*, perchè pronunziate in un sol tempo, e con un solo spingimento di fiato, come *miei*, *tuoi*, *guai*, ecc.

Badate però bene che, se ciascuna vocale si dee pronunziare separatamente, come *pa-u-ra*, *bu-gi-a*, ec., non vi ha dittongo, e tante sono le sillabe quante le vocali.

Da tutto ciò si rileva:

I. Che la sillaba può consistere in una sola vocale, o in una vocale accompagnata da una, o più consonanti, che si pronunzii con una sola emissione di voce.

II. Che non può una sillaba avere, che una sola vocale, e può avere sino a tre consonanti prima di una vocale, e mai più di una dopo.

III. Che il *dittongo* è l' accoppiamento di due vocali, che si pronunziano con una sola emissione di voce, e producono un suono doppio in una sillaba unica.

IV. Che il *trittongo* è l' unione di tre vocali in una sola sillaba, pronunziate in un tempo, e con un solo spingimento di fiato.

Dittongo significa *due* suoni; *trittongo* *tre* suoni.

LEZIONE III.

Delle parole.

Allorchè voi, giovanetti, volete esprimere un' idea, che tenete in mente, mandate fuori della bocca un suono articolato, cioè modificato con la lingua, co' denti e colle labbra. Questo suono articolato esprimente un' idea, dicesi *parola*.

La parola può essere formata da una, o più sillabe, come la sillaba può consistere in una, o più lettere. Le parole di una sillaba sola si chiamano *monosillabe* come *tu*, *voi*, *re*, *sta*, ec.; le parole di due sillabe si dicono *disillabe*, o *bisillabe*, come *padre*, *rosa*, *fare*, ec.; quelle di tre sillabe diconsi *trisillabe*, come *Angelo*, *fratello*, *andare*, ec.; quelle finalmente che hanno più di tre sillabe, prendono la generale denominazione di *polisillabe*, che significa di *più sillabe*; tali sono le parole *giuramento*, *diligente*, *dirigere*.

» Ma qui bisogna avvertire, che in quanto alla material forma delle parole, esse si distinguono in *piane*, *tronche*, e *sdrucciole*. A conoscere siffatta distinzione è da sapersi, che in tutte le parole vi ha una vocale, su cui la voce dee di necessità alzarsi alcun poco, onde farla spiccare più di tutte le altre che nella medesima parola si trovano; il che forma ciò che dicesi *accento tonico della parola.* »

» Ora quando l' accento tonico si fa sentire sulla penultima vocale, la parola è piana, come *Tito*, *Alessandro*, *signore* ec. Se tale accento cade sopra una vocale precedente la penultima, come *Cesare*, *liquido*, *amano*, *semina*, la parola si chiama sdrucciola. Finalmente essa è tronca quando il suo accento va a colpire l' ultima vocale, il che può accadere o naturalmente, come in *amò*, *bontà*, *re*, *me*, ec.; o artificialmente per proprietà di linguaggio, come *amor*, *fedel*, *quel*, *siam*, *cagion* ec., in vece di *amore*, *fedele*, *quello*, *siamo*, *cagione*, ec. Que-

sto troncamento artificiale non porta alcuna variazione nell' accento tonico, il quale sta sempre sulla medesima vocale. Ciò si è detto perchè troncandosi, per esempio, *amano*, in *aman*, si sappia che l' accento si conserva sul primo. »

Dunque:

I. La parola è un suono articolato, con cui l' uomo manifesta un' idea nell' animo concepita.

II. Le parole relativamente alle sillabe, di cui son composte, sono di quattro sorte, *monosillabe*, *bisillabe*, *trisillabe*, e *polisillabe*, secondo che sono composte di una, di due, di tre, o di più sillabe.

III. Relativamente alla loro material forma le parole si distinguono in *piane*, *sdrucciole*, e *tronche*.

IV. Per accento tonico s' intende una certa elevazione di voce, che si fa sopra una vocale per farla spiccare su tutte le altre, che nella medesima parola si ritrovano.

V. Il troncamento, che si fa nelle parole, è di due sorte: uno *naturale*, che si deve far per forza, l'altro *artificiale*, che si fa per proprietà di linguaggio.

LEZIONE IV.

Della proposizione.

Come le lettere formano le sillabe, e le sillabe formano le parole, così le parole ordinate in modo da esprimere un senso compiuto, cioè un pensiero, formano la *proposizione*.

Quando voi, giovanetti, vedendo il sole concepite nella vostra mente il pensiero che *è risplendente*, se volete esprimere questo pensiero, dite: *il sole è risplendente*. Questo gruppo di parole, che esprime il vostro pensiero, forma una *proposizione*, la quale consiste nell' affermare, che il sole esiste con la qualità risplendente, ossia nell' attribuire al sole l'esistere colla qualità risplendente.

Esaminando questa proposizione, voi trovate ch' essa è di tre parole composta, della parola *sole* che indica una cosa di per se esistente, che dicesi *subietto*; della parola *risplendente* che accenna una qualità, e della parola *è* che esprime l' esistenza del subietto *sole* colla *qualità risplendente*. Un pensiere che si enuncia con queste tre parole, dicesi *giudizio*.

A formare dunque la proposizione si richiedono necessariamente il *nome*, che accenni il *subietto*, l' *adiettivo*, che indichi la *qualità*, ed il *verbo* che esprima l' *esistenza* del subietto colla qualità.

Ordinariamente però in vece di dire, *il sole è risplendente*, voi dite, *il sole risplende*. In questo caso la proposizione è composta di due parole, ma *risplende* vale quanto *è risplendente*, e però questa proposizione implicitamente contiene anche tre parole.

Altre volte voi dite: *amo*; *leggi*, ec.: queste due parole esprimono due proposizioni; sembra perciò che ciascu-

na di esse stia in una sola parola; ma *amo* vale quanto *sono amante*, ed il subietto è *io* nome personale sottinteso; *leggi* vale quanto *sei leggente*, ed il subietto è il nome personale *tu* sottinteso. Dunque anche in ciascuna di queste proposizioni implicitamente son comprese le tre parole necessarie per enunciare un giudizio.

Notate intanto, che quante volte nella proposizione manca una parola, perchè è sottintesa, questo difetto, o mancanza costituisce ciò che i grammatici chiamano *ellissi*, e la proposizione in questo caso dicesi *ellittica.*

Può poi la proposizione avere più di tre parole, potendosi tanto il subietto, che la qualità, ed il verbo esprimere con più vocaboli, come vedrete quando di proposito esamineremo la proposizione; mentre qui non abbiamo fatto altro che formarci un' idea generele della medesima per metterci in grado di ben conoscere il discorso, il quale altro non è che un aggregato di proposizioni.

Da ciò che abbiamo detto in questa lezione rilevasi :

I. Che la proposizione altro non è che un aggregato di parole, ordinate in modo da esprimere un senso compiuto, ossia un giudizio.

II. Che la proposizione è composta di tre parole, del nome cioè che esprime una cosa di per se esistente, che dicesi *subietto*; dell' adiettivo, che accenna una qualità, e del verbo, che indica l' esistenza del *subietto* con una qualità.

III. Che alle volte la proposizione sembra composta di due, o anche di una sola parola; ma che ciò avviene, o perchè una parola è incorporata in un' altra, o perchè qualcheduna di esse è sottintesa; nel quale ultimo caso ha luogo ciò che in grammatica chiamasi con greco vocabolo *ellissi*, cioè *mancanza*, o *difetto*.

IV. Che la proposizione può esser formata di più di tre parole, perchè tanto il *subietto*, quanto la *qualità*, ed il *verbo* possono essere espressi con più vocaboli.

LEZIONE V.

Del discorso.

Allorchè voi volete esprimere un sol giudizio, un sol sentimento, non impiegate che una sola proposizione come: *Dio è giusto*; *la Provvidenza regola il mondo.*

Ma se vi fa d' uopo di enunciare una serie di più giudizj, o di più sentimenti, avete bisogno di una serie di più proposizioni per esprimerli, come: *Dio il quale è giusto, governa il mondo con la sua providenza, e tutto fa servire a' suoi fini sublimi, ed imperscrutabili* (a).

Questa unione, o serie di più pro-

(*a*) Questo è l' esempio di un discorso breve, ma poco importa per la presente materia che sia breve o lungo. Vi avverto solamente che un discorso il quale abbia una certa estensione, una o più proposizioni che servono allo sviluppo di un solo pensiero, viene compreso sotto il nome di *periodo*.

posizioni col di cui mezzo ci comunichiamo a vicenda i nostri pensieri, si chiama *discorso.*

Le parti dunque del discorso sono le proposizioni, perchè di queste esso è composto; e quelle che si chiamano parti del discorso, non sono a propriamente parlare, che parti della proposizione. Ma noi adottando il linguaggio comune de' grammatici, le chiameremo parti del discorso, perchè essendo parti integranti della proposizione, non lasciano di essere anche elementi del discorso. E poichè le differenti specie di parole, di cui si fa uso nella lingua italiana, possono ridursi ad otto, noi conteremo otto elementi del discorso, che sono: il *Nome*, il *Verbo*, l' *Adiettivo*, il *Pronome*, l' *Avverbio*, la *Preposizione*, la *Congiunzione*, e l' *Interiezione*, e di ciascuna di esse esamineremo l' uso, e le funzioni.

Alcuni grammatici escludono dalle parti del discorso l' interiezione, perchè la considerano come una compiuta

proposizione. Ma se l' interiezione contiene in se una vera proposizione, ha però una forma sua propria, che da quella la distingue. Essa è un grido inarticolato, che piuttosto esprime una perturbazione, un movimento istantaneo dell'animo, che un giudizio formale della nostra mente. Per la qual cosa l'interiezione non può formar parte integrante della proposizione, contenendo essa stessa una proposizione, ma non perciò lascia di essere un elemento del discorso, essendo un segno diverso da ogni altro. Noi dunque la conteremo tra le parti del discorso, e non trascureremo di esaminare come in essa ritrovasi nascosta una proposizione.

L' articolo, ed il *participio* non sono annoverati tra gli elementi del discorso, perchè il primo è un vero adiettivo determinativo; il secondo per una parte si considera come un modo del verbo, e per l'altra come un vero adiettivo formato dal verbo, come vi farò di qui a poco conoscere.

Da ciò che si è notato intorno al discorso, rilevasi:

I. Che il discorso è l' unione di più proposizioni col di cui mezzo noi ci comunichiamo a vicenda i nostri pensieri; e che perciò le parti del discorso a propriamente parlare, sono le proposizioni.

II. Che le parole di cui si fa uso nella lingua italiana, si possono distribuire in otto classi generali, e sono: il *Nome*, il *Verbo*, l' *Adiettivo*, il *Pronome*, l' *Avverbio*, la *Preposizione*, la *Congiunzione*, e l' *Interiezione*.

III. Che l' interiezione contiene in se una compiuta proposizione, ma non deve perciò escludersi dal numero delle parti del discorso.

PARTE PRIMA.

Degli elementi del discorso, e della sintassi.

Lo scopo della grammatica, che voi giovanetti imprendete a studiare, è quello d'insegnare le regole per parlare, e scrivere correttamente, cioè senza errore, l'italiano linguaggio. Per parlare, e scrivere correttamente avete voi bisogno:

1. Di conoscere gli elementi del discorso, il loro ufficio, e i loro caratteri.

2. Di saperli legare, e coordinare insieme secondo i loro varii rapporti, in modo da rappresentare fedelmente i vostri sentimenti, ed i vostri pensieri.

Noi dunque esamineremo nella prima Sezione di questa prima Parte della grammatica, gli elementi del discorso Nella seconda cercheremo di conoscere

le regole necessarie per coordinarli ; il che costituisce quella che dicesi *sintassi*, cioè coordinazione.

La seconda Parte andrà anche divisa in due Sezioni. La prima Sezione vi presenterà le osservazioni più importanti sugli elementi del discorso; la seconda le cose più necessarie ad avvertirsi sulla sintassi.



SEZIONE I.

Degli elementi del discorso.

LEZIONE PRIMA.

Del nome.

Dopo ciò che si è detto nelle lezioni preliminari, vi è facile, o giovanetti, comprendere, che il primo vostro bisogno, quando volete manifestare un pensiere, è quello di una parola, che rappresenti la cosa di cui volete parlare, e che noi abbiamo già chiamato *subietto* della proposizione. La parola, che nel discorso adempie a quest' officio è il *nome;* che perciò è il primo elemento del linguaggio, a cui il resto del discorso unicamente si riferisce.

E siccome ciò che può far da subietto della proposizione può essere, o una persona, cioè un essere ragionevole e parlante, o qualunque altra cosa che si consideri come esistente, così il

nome può definirsi una parte del discorso, che serve per indicare, o la persona, o la cosa di cui si parla.

Notate però che sebbene l'impiego principale del nome sia quello di esprimere il subietto della proposizione, può tuttavia servire anche di compimento o ad un altro nome, o a qualche altra parte del discorso, come nella continuazione delle nostre lezioni ci occorrerà di osservare.

Ma se voi impiegate il nome per indicare individualmente una sola persona o una sola cosa, che non ne abbia altre del medesimo genere, o della medesima specie, lo direte *nome proprio*, o *particolare*, come *Cesare*, *Antonio*, *Roma*, ec. Se poi lo adoperate per esprimere universalmente tutte le persone, o tutte le cose del medesimo genere, o della medesima specie, allora lo chiamerete *comune*, o *universale*, come: *uomo*, *animale*, *pianta*.

Perchè poi possiate voi distinguere i nomi comuni di genere da quelli

di specie, io debbo farvi avvertire che vi sono alcune classi maggori di esseri simili, che ne comprendono altre minori sotto di loro. Così la classe maggiore degli animali contiene in se le classi minori de' cavalli, de' cani, de' leoni, ec. La classe maggiore degli alberi riunisce in se le classi minori di quercie, di olivi, di ciriegi, ec. Ora la classe maggiore, che contiene in se le classi minori, si chiama *genere*; ciascuna delle classi minori contenuta nella maggiore dicesi *specie*. Dicendo voi perciò, *animale*, *albero*, ec., esprimete nomi di *genere*: quando pronunziate *cavallo*, *quercia* ec. enunciate nomi di *specie*.

Vi sono inoltre de' nomi detti *personali*, ma di questi ne parleremo di qui a poco.

Ma perchè poi con lo stesso nome ora indichiamo un individuo maschio, ed ora un individuo femmina, ora un sol oggetto, ed ora più oggetti del medesimo genere, e della medesima specie, si è introdotta ne' nomi la distinzione de' *generi*, e de' *numeri*, e la variazio-

ne di desinenza per indicare questa distinzione; e perciò si è detto che il nome è una parte declinabile, cioè, variabile del discorso.

Di più, il nome può avere varie relazioni con altre parole. Queste relazioni, che in latino si esprimono colle variazioni nella desinenza, e si chiamano *casi*, in italiano sono indicate con altre maniere, e sogliono ciò non ostante ritenere la stessa denominazione di *casi*.

Finalmente perchè il nome indica, o la persona che parla, o quella a cui si dirige la parola, o un terzo, di cui si tenga discorso, si è introdotta nel nome la distinzione delle persone.

Nel nome dunque si distinguono quattro accessorii, cioè il *genere*, il *numero*, i *casi*, e le *persone*; i quali accessorii però non alterano affatto la natura di questa importantissima parte del discorso.

Da questa lezione, giovanetti, avete appreso:

I. Che il nome è una parte declinabile del discorso, che serve per indicare la persona, o la cosa di cui si parla.

II. Che si dice una parte declinabile, perchè varia le sue terminazioni per distinguere il singolare dal plurare, ed alle volte il maschile dal femminile.

III. Che il nome è di due sorte, *proprio*, o *particolare* che indica una persona, o una cosa individualmente, *comune*, o *universale* che abbraccia universalmente tutte le persone, o le cose del medesimo genere, e della medesima specie.

IV. Che dicesi *genere* una classe maggiore di esseri la quale contiene in se più classi minori, e *specie* si chiama una classe minore contenuta nella maggiore.

V. Che nel nome si debbono distinguere il *genere*, il *numero*, il *caso*, e la *persona*, che sono quattro accessorii necessarii bensì, ma che non ne alterano affatto la natura.

LEZIONE II.

Del genere.

Vi è facile, giovanetti, di comprendere che i primi oggetti a' quali gli uomini si avvisarono di dare un nome, dovettero essere gl' individui della propria specie, cioè gli uomini stessi, come gli esseri più nobili, e più distinti della creazione. Or la specie umana essendo composta d' individui altri maschi, ed altri femmine, i nomi destinati ad indicare i maschi ebbero una desinenza loro particolare, e si dissero di *genere maschile*; quelli che s' impiegarono a rappresentare le femmine, ebbero anch' essi una terminazione loro propria, diversa da quella de' maschi, e si chiamarono *femminili.*

Fu poi naturale, che essendovi similmente nelle bestie diversità di sesso, si distinguessero anche in queste i nomi maschili adoperati per indicare i maschi, ed i femminili per significare le femmine.

Negli oggetti inanimati non vi era sesso a distinguere, ma per imitazione, o per uso, si attribuì anche ad essi un genere in modo che i loro nomi divennero pure maschili, o femminili.

Ciò posto voi avete bisogno di alcune regole per distinguere i nomi maschili dai femminili. Le più sicure, e le più generali mi sembrano le seguenti.

I. I nomi proprii di uomini, qualunque siasi la loro terminazione, sono maschili, come *Andrea*, *Cesare*, *Giovanni*, *Giulio*.

Maschili sono eziandio i nomi di stato, di dignità, di professione, di arte che agli uomini appartengono, come: *padre*, *fratello*, *re*, *marchese*, *duca*, *poeta*, *avvocato*, *medico*, *sartore*, *calzolaio*, ec.

II. I nomi proprii di donne, di qualunque terminazione essi siano, sono sempre di genere femminile, come: *Clelia*, *Rachele*, *Saffo*, ec.

Similmente femminili sono ancora i nomi di stato, di dignità, di professione, e di arte, che a donne appar-

tengono, come *madre*, *sorella*, *moglie*, *regina*, *maestra*, ec.

III. I nomi indicanti le varie classi delle bestie, hanno per lo più due generi, e due terminazioni, ed ammettono il cambiamento della vocale *o* propria del maschio in *a* per indicare la femmina, come: *colombo*, *colomba*; *orso*, *orsa*; *lupo*, *lupa*, ec.

Alcuni pochi però de' nomi delle bestie hanno il maschile ben diverso dal femminile, come, *bue*, *ariete*, *cane* ec. pel maschio; e *vacca*, *pecora*, *cagna* per la femmina.

Ma sia per difficoltà di distinguese i sessi in alcune specie di animali, sia per povertà di lingua, o per qualunque altra ragione, alcuni de' nomi delle bestie hanno una sola terminazione pe' due generi, e saranno o solamente maschili, o solamente femminili, secondochè l' uso gli ha fatti. Tali sono *elefante*, *camelo*, *corvo*, *tordo*, *coniglio*, che con la terminazione in *o* sono soltanto maschili, ed *anitra*, *aquila*, *volpe*, *triglia*, *formica*, che

sono soltanto femminili, e così gli uni che gli altri indicano il maschio, e la femmina.

IV. I nomi degli oggetti inanimati appartengono a quel genere, al quale l'uso gli ha destinati; ma per lo più i nomi con la desinenza in *o*, come *cielo*, *tempio*, *corpo*, *occhio*, *cristallo* ec. sono maschili, e i nomi con la desinenza in *a*, come *luna*, *terra*, *casa*, *bocca*, *guancia*, ec., sono femminili.

V. L'uso istesso volle che i nomi di alberi fossero di genere maschile con la desinenza in *o*, come l'*olivo*, il *prugno* ec., e che questi medesimi nomi fatti femminili colla desinenza in *a* indicassero il frutto, come *oliva*, *prugna*, ec.

Se voi dunque vedeste un albero direste: *che bel pero*! *quanto è alto questo ciriego*! Se desideraste delle frutta, direste: *voglio una pera*; *datemi delle mela*.

I nomi *pomo*, *fico*, *arancio*, *cedro*, conservano sempre la stessa de-

sinenza, ed indicano tanto la pianta quanto il frutto.

VI. I nomi di Città terminanti in *a* ovvero in *e* sono femminili, come *Vienna*, *Firenze*, ec.; terminanti in altra vocale si usano indifferentemente nell'un genere e nell' altro, perchè con questo secondo modo si sottintende il nome di *Città*. Voi dunque direte a vostro arbitrio: il *delizioso Napoli*, e la *deliziosa Napoli*, il *bello Parigi*, e la *bella Parigi*, cioè la *deliziosa città chiamata Napoli*, e la *bella città nominata Parigi*.

VI. I nomi di regni, di provincie, di fiumi sono di genere femminile, quando finiscono in *a*, e di genere maschile quando hanno altra desinenza. L' *Italia*, la *Spagna*, la *Vistola*, la *Senna* ec., il *Portogallo*, il *Polesine*, il *Tamigi*, il *Tago*, il *Tevere*, ec.

In questa lezione dunque abbiamo veduto.

I. Che nel principio s' introdusse

il genere per distinguere il maschio dalla femmina, prima negli uomini, e dopo anche nelle bestie, e che sono perciò due, il *maschile* che indica il maschio, ed il *femminile* che esprime la femmina.

II. Che si conoscono i generi col distinguere i nomi di esseri ragionevoli da nomi di bestie, perchè se son nomi di esseri ragionevoli son maschili, quando indicano l' uomo, stato, dignità professione, o arte, che agli uomini appartengono, e sono di genere femminile, quando significano la femmina, stato, dignità, professione, o arte, che alla femmina si riferiscono.

III. Che quando sono nomi di animali bisogna distinguere se hanno due terminazioni, e due generi, o se hanno una sola desinenza, ed un sol genere, perchè se hanno due generi, e due terminazioni, sono maschili quando indicano il maschio, e femminili quando indicano la femmina; se poi hanno una sola terminazione, ed un sol genere si conoscono dall' uso.

IV. Che per analogia si son riconosciuti i generi anche ne' nomi di cose inanimate, e per una regola generale tutti quelli che hanno la desinenza in *o* sono maschili, quelli che l' hanno in *a* sono femminili.

V. Che l' uso ha destinato al genere maschile i nomi di alberi, eccetto pochi, che sono femminili; e se cogli stessi nomi s' indicano le piante, e le frutta, quando esprimono le piante si fanno terminare in *o*, e sono di genere maschile, quando indicano le frutte si fanno terminare in *a*, e sono femminili, tranne poche eccezioni.

VI. Che i nomi di Città sono femminili se terminano in *a*, o in *e*, e se terminano in altra vocale si adoprano indifferentemente nell' uno e nell' altro genere.

VII. Finalmente che i nomi di regni, di provincie, e di fiumi sono del genere femminile quando finiscono in *a*, e del maschile quando terminano in qualunque altra vocale.

LEZIONE III.

Del numero.

Allorchè voi, giovanetti, pronunziate un nome, o volete con esso esprimere un solo oggetto, cioè una sola persona, o una sola cosa, come *uomo*, *lupo*, *pianta*, oppure volete indicare più persone, o più cose della medesima specie, come *uomini*, *lupi*, *piante*; nel primo modo il nome dicesi essere del numero *singolare*, o *del meno*, nel secondo, del numero *plurale*, o *del più*.

Per indicare questa diversità di numeri, bisogna dare alla desinenza propria del singolare una forma diversa pe 'l plurale, come si vede ne' proposti esempii, ne' quali di *uomo* al singolare si è fatto *uomini* pe 'l plurale, di *lupo* si è fatto *lupi*, di *pianta* si è fatto *piante*, ec.

Ecco perchè abbiamo innanzi avvertito, che il nome è declinabile, che cambia, cioè, la terminazione del sin-

golare al plurale per distinguere i numeri.

Ma non tutt' i nomi italiani sono declinabili ; ve ne sono di quelli , che conservano la stessa desinenza anche nel plurale, e son detti perciò indeclinabili. Tali sono i monosillabi , come *re* , *gru*, ec.; quei che hanno l'accento nell'ultima vocale, come *città*, *virtù* ec.; ed anche i nomi terminati in *ie* come *specie*, *requie* ec.; in *i* come *crisi*, *genesi*. Da' nomi terminati in *ie* si eccettua *moglie* , che fa *mogli*.

Sono poi declinabili i nomi che al singolare terminano in una di queste vocali *a*, *e*, *o*, purchè in esse non cada l'accento.

Or per formare il plurale voi avete bisogno di alcune regole : eccovene perciò le principali.

I. I nomi maschili qualunque desinenza abbiano nel singolare , formano il plurale mutandola in *i* come : *Profeta* , *profeti* ; *padre*, *padri*; *cavallo*, *cavalli* ; *cristallo* , *cristalli* ec.

II. I nomi , e gli adiettivi che han-

no la desinenza in *co*, ed in *go* nel singolare, se sono bisillabi, formano il plurale in *chi* ed in *ghi*, come *cuoco*, *cuochi*; *fuoco*, *fuochi*; *poco*, *pochi*; *lago*, *laghi* ec.; eccetto *porco* e *greco*, che fanno *porci* e *greci*.

I nomi poi in *co* e in go che hanno più di due sillabe, se hanno la penultima lunga debbono terminare in *chi*, e in *ghi*, come *antico*, *antichi*; *bizzoco*, *bizzochi*; *sambuco*, *sambuchi*; *dittongo*, *dittonghi*; *albergo*, *alberghi*. Si eccettua *amico*, e *nemico* che fanno *amici*, e *nemici*.

Se poi hanno la penultima breve terminano in *ci* ed in *gi*, come *medico*, *monaco*, *teologo*, *mitologo* ec.; *medici*, *monaci*, *teologi*, *mitologi*.

Vi sono finalmente delle voci in *co* ed in *go* che hanno l'una, e l'altra desinenza, cioè in *chi* ed in *ghi*, in *ci* ed in *gi*, come *aprico*, *mendico*, *apologo*, *dialogo*, *filologo*, *pratico*, *zotico*, *epilogo*, e qualche altro che si può apprendere coll' uso.

III. I nomi, e gli adiettivi ma-

schili che terminano in *io* quando hanno l' accento tonico sulla vocale *i* fanno al plurale *ii* come *calpestio*, *mormorio*, *zio*, *pio*, ec.; *calpestii*, *mormorii*, *zii*, *pii* ec.

Gli altri che non hanno l' accento tonico sulla vocale *i*, o vanno pronunziati in una sillaba, cioè finiscono con dittongo, hanno al plurale la desinenza in *i*, come *occhio*, *pregio*, *malvagio* ec.; *occhi*, *pregi*, *malvagi*. Se poi non vi ha dittongo formano il plurale con due *ii* ovvero coll'*j* che si legge come due *ii* : *ossequio*, *odio*, *genio* ec.; *ossequii*, *odii*, *genii* ec.; ed anche *ossequj*, *odj*, *genj* ec.

Avvertite però che *esempio*, *dubbio*, *gonfio*, *doppio* si pronunziano in modo da finir per dittongo, e perciò nel plurale fanno *esempi*, *dubbi*, *gonfi*, *doppi*.

IV. I nomi femminili che finiscono in *a* nel singolare, la mutano in *e* nel plurale, come *sorella*, *sorelle*; *lupa*, *lupe*; *chiesa*, *chiese*; *erba*, *erbe* ec. Ma se nel singolare finiscono in

e ovvero in *o* hanno il plurale in *i*; *madre*, *madri*; *volpe*, *volpi*; *mano*, *mani* ec.

Ma se la desinenza è in *ca*, ed in *ga* hanno sempre il plurale in *che*, ed in *ghe*, come *amica*, *amiche*; *monaca*, *monache* ec.

V. I nomi terminati in *cia* ed in *gia* dittonghi, perdono la *i* nel plurale, e terminano in *ce*, ed in *ge*: l'*oncia*, le *once*; la *pioggia*, le *piogge*; la *bragia*, le *brage*, ec. Non essendovi dittongo ritengono la *i*, come la *provincia*, le *provincie*; la *bugia*, le *bugie*, ec.

VI. Alcuni nomi maschili terminati in *o* cangiano l' *o* del singolare in *a* nel plurale, e diventano femminili, come *centinaio*, *migliaio*, *staio* ec.; *centinaia*, *migliaia*, *staia* ec.

Altri però cangiano l' *o* del singolare anzi in *a* che in *i*, come *braccio*, *calcagno*, *labbro*, *riso*, che fanno piuttosto *braccia*, *calcagna*, *labbra*, *risa*.

Ed altri per ultimo cangiano in-

differentemente l' *o* del singolare in *i* ed in *a* nel plurale, come *anello*, *anelli*, *anella*; *fondamento*, *fondamenti*, *fondamenta*; *vestigio*, *vestigi*, *vestigia*; *vestimento*, *vestimenti*, *vestimenta*.

Ma *corno*, preso nel senso suo proprio, nel plurale fa *corna;* e *corni* quando indica l' istrumento da fiato così chiamato, e quando significa estremità, ovvero lato di esercito, o di Altare.

Fondamento, quando indica il murato su cui s' innalza una fabbrica fa *fondamenti*, e *fondamenta*; quando poi si vogliono dinotare i primi elementi su cui si appoggia un' arte, o una scienza, fa soltanto *fondamenti*.

Frutto fa *frutti*, *frutte*, e *frutta* nel senso suo naturale; adoprato in qualunque altro senso fa soltanto *frutti*.

Gesto fa solamente *gesti* e *gesta* quando indica le imprese gloriose; ma ritien solamente la prima desinènza quando esprime i movimenti del capo, delle braccia, ec.

Vi sono finalmente de' nomi che hanno soltanto il singolare, ed altri che hanno soltanto il plurale.

Tra i primi sono da annoverarsi, oltre i nomi proprii, anche alcuni nomi generali, come *fame*, *sete*, *pudore*, *sangue*, *paglia*, *fieno*, *prole*, *stirpe*, *mare*, ed i nomi di punti detti Cardinali *settentrione*, *mezzo giorno* ec.; ed i nomi di venti *borea*, *scirocco* ec. Questi nomi di punti cardinali, e di venti si possono considerare come nomi proprii.

Tra i secondi son da contarsi *calende*, *idi*, *nozze*, *none*, *fauci*, *esequie*, *vanni*, ec.

Le altre osservazioni da farsi intorno ai numeri, le avrete nella seconda parte.

Esaminando il numero abbiamo conosciuto.

I. Che esso serve per distinguere se il nome indica una sola persona, o una cosa sola, o più persone, e più cose del medesimo genere, e della me-

desima specie; e che perciò i numeri son due, il singolare, o del meno, il plurale, o del più.

II. Che i numeri si distinguono col cambiare la desinenza del singolare, e che per tal motivo i nomi italiani sono declinabili.

III. Che non tutti i nomi cambiano la desinenza del singolare per dinotare il plurale, essendovi de' nomi invariabili, come sono i monosillabi, i nomi che finiscono in vocale accentata, ed i nomi femminili terminanti in *u*.

IV. Che i nomi, e gli adiettivi maschili qualunque terminazione abbiano nel singolare la cambiano in *i* nel plurale.

V. Che i nomi, e gli adiettivi femminili se hanno la desinenza in *a* nel singolare, prendono quella in *e* nel plurale; e se finiscono in *e* o in *o* nel singolare fanno in *i* nel plurale.

VI. Abbiamo esposte le diverse terminazioni, che possono prendere nel plurale i nomi, e gli adiettivi maschili in *co*, in *go*, ed in *io*, e quella

che possono prendere i femminili in *cia* ed in *gia*.

VII. Abbiamo parlato de' nomi maschili in *o* che prendono la desinenza in *a* nel plurale; degli altri che la prendono indifferentemente in *a* in *o* ed in *i*; e finalmente di quelli che prendono piuttosto la desinenza in *a* che in *i*.

VIII. Abbiamo in ultimo luogo avvertito che vi sono de' nomi che hanno solamente il singolare, ed altri che hanno il solo plurale.

LEZIONE IV.

De' Casi.

Abbiamo innanzi osservato, giovanetti, che sebbene l'ufficio principale del nome sia quello di esprimere il subbietto della proposizione, pure d'ordinario esso si trova avere varie relazioni con altre parti del discorso. Per esprimere queste relazioni solevano i latini declinare i nomi, cioè variarli nella loro terminazione, le quali varia-

zioni furono dette *casi* (*casus*) dal verbo *cadere*.

Gl' italiani però ne' loro nomi altre variazioni non ammettono, tranne quelle che sono richieste dal cambiamento del numero e del genere; ed esprimono i várii rapporti, che il nome può avere con altre parti del discorso, col mezzo di alcune particelle, che appartengono alla classe delle preposizioni, che chiamano perciò *segnacasi*.

I latini hanno sei casi, il Nominativo, il Genitivo, il Dativo, l' Accusativo, il Vocativo, e l' Ablativo, e li distinguevano colle variazioni delle terminazioni, come - *Petrus*, *Petri*, *Petro*, *Petrum*, *Petre*, *Petro*.

Gl' italiani ammettono anche sei casi, ma senza cambiare la terminazione essi li distinguono in questo modo: *Pietro*, di *Pietro*, a *Pietro*, *Pietro*, o *Pietro*, da *Pietro*.

Dal non avere i nomi italiani variazioni nelle loro desinenze, alcuni gramatici han dedotto non doversi in italiano riconoscere i casi. Questi gra-

matici non hanno torto, quando trattasi di casi propriamente detti. Ma poichè noi italiani riconosciamo, perchè non si può non riconoscerle, le varie relazioni de' nomi con altre parti del discorso, che i latini esprimono colle declinazioni, possiamo con essi ammettere anche i casi, poco rilevando che si distinguano questi col mezzo delle preposizioni collocate innanzi, o poste alla fine delle parole, poichè come vere preposizioni appunto sono da qualche filosofo moderno considerate le particolari cadenze, o sillabe disinenziali, che si chiamano *casi*.

Vediamo intanto quali relazioni sono indicate da' casi. Questi sono sei come abbiamo detto, e sono i seguenti.

Il primo caso è il *nominativo* così detto perchè nomina la persona, o la cosa, di cui si vuol parlare, ed esprime propriamente il *subietto* **della** proposizione: ***il padre ama, il maestro legge.***

Il secondo è il genitivo, ed indica il rapporto di *determinazione*, o di

5

distinzione, perchè il suo ufficio nella proposizione è di determinare l' idea generale espressa dal nome generale, che lo precede, e di distinguerlo da ogni altro.

Gl' italiani accennano questo rapporto con la preposizione *di* o semplice, o unita coll' articolo: come: *L' amor di Dio*; *la giustizia del Re*. L' amore solo nella prima proposizione indica una idea troppo vaga, e generale; il genitivo *di Dio* ne restringe il significato generale ad uno particolare che è *l' amor di Dio*. Se infatti voi direste *l' amore è virtuoso*, s' intenderebbe che *l' essere virtuoso* fosse da voi attribuito ad ogni sorta di amore, il che sarebbe un errore. Ma dicendo *l' amore di Dio* l' idea generale di amore si restringe all' amore di Dio soltanto, ed in questo caso è vera la proposizione *l' amore di Dio è virtuoso*.

Un gramatico di merito assai distinto chiama il rapporto espresso dal genitivo, rapporto di *qualificazione*, perchè non è che qualificando il nome,

o sia aggiungendo ad esso l'idea di una qualità, o di una proprietà, che il genitivo determina questo nome; perciò il genitivo aggiunto al nome vale un adiettivo: *L'amore di Dio*, vale l'amore divino, e con questa qualità di divino viene determinata l'idea indicata dal nome *amore*. Questo pensiere del novello meritevolissimo gramatico è giustissimo. Dicesi poi *genitivo* questo caso, perchè da lui si generano tutti gli altri casi latini.

Il terzo caso che dicesi *Dativo* dal verbo *dare* che equivale ad *attribuire*, indica un rapporto di *attribuzione*, o di tendenza, e *direzione*. Gl' italiani l' esprimono colla preposizione *a* o sola, o coll'articolo: *la virtù dà gloria a Dio*, quì *a Dio* indica a chi si attribuisce la gloria.

Il quarto caso detto *accusativo* esprime l' obietto della proposizione, cioè la cosa, o la persona a cui passa l' azione operata dal subietto: *Cicerone amava la patria*; questo nome patria è il termine dell' azione, che con la

parola amava si attribuisce al subietto Cicerone.

Il quinto caso è il *vocativo*, perchè il caso che adempie a quest' officio, serve per chiamare (*vocare*) chicchesia, per dirigergli la parola. In italiano il vocativo quando si parla si conosce dal tuono della voce con cui il nome è pronunziato, o dal grido *o* che gli si aggiunge; ma quando si scrive, o' si riconosce dal grido *o*, oppure ritrovasi tra due virgole, come quello che sta indipendente nella proposizione. *O Dio, abbi pietà di me. Ascolta, mio Dio, le mie preghiere.*

Il sesto è l'*ablativo* che viene da *auferre*, *togliere*, perchè il rapporto espresso da questo caso è per lo più un rapporto di allontanamento, di punto di partenza, che in italiano è indicato colla preposizione *da* sola, o coll' articolo. *Napoli è lontano da Capua dodici miglia. Il Re è partito da Caserta. Il sudore scorre dalla fronte dell' agricoltore.*

Da quanto si è detto appare che

il nominativo non si distingue dall' accusativo per mezzo di qualche preposizione, o segnacaso; nasce perciò il dubbio come si debba l' un dall' altro distinguere.

I grammatici danno per regola generale che il nome collocato prima del verbo ne dev' essere il *subietto*, ossia il nominativo, e quello ch' è posto dopo, l'*obietto*, o sia l' accusativo.

Ma oltre di questa regola, che vale principalmente quando il verbo indica un' azione, che ai due nomi potesse egualmente convenire, ve n' è qualche altra, che io vi esporrò a luogo più opportuno.

I nomi italiani dunque si declinano col fare ad essi precedere le preposizioni *di*, *a*, *da* ec., come:

Singolare.

Nom.		Padre		Madre
Gen.	di	Padre	di	Madre
Dat.	a	Padre	a	Madre
Acc.		Padre		Madre
Voc.		Padre		Madre
Abl.	da	Padre	da	Madre

Plurale.

Nom.		Padri		Madri
Gen.	di	Padri	di	Madri
Dat.	a	Padri	a	Madri
Acc.		Padri		Madri
Voc.		Padri		Madri
Abl.	da	Padri	da	Madri

Ma queste preposizioni alle volte si adoprano sole, e più spesso soglionsi unire in una sola voce con le particelle dette *articoli*, le quali sono tre: due pei nomi maschili *il lo* singolare *i gli* plurale, ed una pe' femminili *la* singolare, e *le* plurale.

Il prospetto che siegue farà vede-

re in qual maniera le preposizioni s'incorporano cogli articoli.

Singolare.

Di	*il*	fan	*del*
A	*il*	fan	*al*
Da	*il*	fan	*dal*
In	*il*	fan	*nel*
Con	*il*	fan	*col*
Per	*il*	fan	*pel*
Su	*il*	fan	*sul*
Di	*lo*	fan	*dello*
A	*lo*	fan	*allo*
Da	*lo*	fan	*dallo*
In	*lo*	fan	*nello*
Con	*lo*	fan	*collo*
Per	*lo*	fan	. . .
Su	*lo*	fan	*sullo*
Di	*la*	fan	*della*
A	*la*	fan	*alla*
Da	*la*	fan	*dalla*
In	*la*	fan	*nella*
Con	*la*	fan	*colla*
Per	*la*	fan	. . .
Su	*la*	fan	*sulla*

Plurale.

Di	*i*	fan	*de' dei*	o	*delli*
A	*i*	fan	*ai*	o	*alli*
Da	*i*	fan	*dai*	o	*dalli*
In	*i*	fan	*nei*	o	*ne'*
Con	*i*	fan	*coi*	o	*co'*
Per	*i*	fan	*pei*	o	*pe'*
Su	*i*	fan	*sui*	o	*su'*
Di	*gli*	fan			*degli*
A	*gli*	fan			*agli*
Da	*gli*	fan			*dagli*
In	*gli*	fan			*negli*
Con	*gli*	fan			*cogli*
Per	*gli*	fan	. . . .		. . .
Su	*gli*	fan			*sugli*
Di	*le*	fan			*delle*
A	*le*	fan			*alle*
Da	*le*	fan			*dalle*
In	*le*	fan			*nelle*
Con	*le*	fan			*colle*
Per	*le*	fan	. . . .		. . .
Su	*le*	fan			*sulle*

L' articolo *il*, al quale corrisponde *i* nel plurale, si adopera innanzi ai

nomi maschili, che cominciano da semplice consonante; siccome l' articolo *la*, cui corrisponde *le* nel plurale, si premette a nomi femminili, qualunque sia la lettera dalla quale cominciano, e solo si usa il troncamento coll' apostrofo quando segue vocale specialmente se fosse *a:* nel plurale poco si usa il troncamento.

Singolare.

Nom.	il	Padre	la	Madre
Gen.	del	Padre	della	Madre
Dat.	al	Padre	alla	Madre
Acc.	il	Padre	la	Madre
Abl.	dal	Padre	dalla	Madre

Plurale.

Nom.	i	Padri	le	Madri
Gen.	dei	Padri	delle	Madri
Dat.	ai	Padri	alle	Madri
Acc.	i	Padri	le	Madri
Abl.	dai	Padri	dalle	Madri

L' articolo *lo*, al quale corrisponde *gli* nel plurale, si adopera innanzi a' nomi che cominciano da vocale, o da *s* seguita da altra consonante chiamata *s* impura.

Singolare.

Nom.	lo	studio	l'	onore
Gen.	dello	studio	dell'	onore
Dat.	allo	studio	all'	onore
Acc.	lo	studio	l'	onore
Abl.	dallo	studio	dall'	onore

Plurale.

Nom.	gli	studi	gli	onori
Gen.	degli	studi	degli	onori
Dat.	agli	studi	agli	onori
Acc.	gli	studi	gli	onori
Abl.	dagli	studi	dagli	onori

L' articolo *lo* spesse volte suole troncarsi coll' apostrofo; non così però l' articolo *gli* il quale non si tronca se non quando il nome comincia dalla vocale *i*.

Ciò che abbiamo osservato intorno ai casi ci fa conoscere.

I. Che essi servono a distinguere i varii rapporti che il nome può avere con altre parti del discorso.

II. Che i latini distinguono questi rapporti con diverse terminazioni, o cadenze, che al nome fan prendere, e che chiamano casi, de' quali ne contano sei.

III. Che gl'italiani non hanno casi propriamente detti, perchè non cambiano le sillabe desinenziali, se non per distinguere i numeri, e i generi, ed indicano le varie relazioni del nome con altre parti del discorso, con premettergli le preposizioni *di a da*.

IV. Che queste preposizioni sono talvolta *semplici*, e talvolta *articolate*.

V. Abbiamo finalmente veduto i respettivi rapporti che indicano i diversi casi.

LEZIONE V.

Delle persone del nome.

In ogni discorso, giovanetti, vi è sempre un individuo che parla, ed un altro a cui s' indirige la parola. L' individuo che parla sia per se solo, sia per se e per gli altri, in vece di nominare se, e gli altri col nome proprio, p. e. *Pietro Camillo* si serve delle parole *io* e *noi* che si dicono di persona prima. L' istesso essere parlante poi, dirigendo la parola ad uno o più individui adopera *tu* e *voi* che si dicono di persona seconda. Finalmente gl' individui diversi da quello che parla, e da quello a cui si dirige la parola prendono il loro proprio nome, e formano la persona terza.

Sogliono anche i grammatici annoverare tra nomi personali *se*, ma questo è piuttosto un pronome, che un nome, come vedremo a suo luogo.

Non mancano di coloro che ama-

no piuttosto chiamare *pronomi personali*, che *nomi personali io*, *tu*, *noi*, e *voi* perchè li considerano come facienti le veci de' nomi proprii degl'individui a' quali si riferiscono; ma noi per ragioni che saranno altrove accennate li chiameremo *nomi personali*.

Quando vi ho parlato de' nomi vi ho detto ch' essi in italiano non ammettono altre variazioni, fuorchè quelle che possono essere richieste dal cambiamento del numero, e talvolta anche del genere. Ma i nomi personali formano un' eccezione a questa regola, perchè variano le terminazioni secondo i varii loro rapporti con altre parti del discorso, cioè secondo i casi.

Essi si declinano nel seguente modo.

Singolare.

Nom.		Io		Tu
Gen.	di	Me	di	Te
Dat.	a	Me, *o* mi	a	Te, *o* ti
Acc.		Me		Te
Voc.		Me		Te
Abl.	da	Me	da	Te

Plurale.

Nom.		Noi		Voi
Gen.	di	Noi	di	Voi
Dat.	a	Noi, ci, ne	a	Voi, vi
Acc.		Noi, ci, ne		Voi, vi
Voc.				Voi
Abl.	da	Noi	da	Voi

Da questo quadro di declinazioni de' nomi personali rilevasi che *mi*, *ci*, *ti*, *vi* possono adoperarsi invece del dativo *a me*, *a noi*, *a te*, *a voi*, ed in vece dell' accusativo *me*, *noi*, *tu*, *voi*, e che *ne* può equivalere al dativo *a noi*, ed all' accusativo *noi*. *Se tu jeri*

ne affliggesti, tu ci hai oggi cotanto diliticate, Bocc., cioè, se tu ieri affliggesti *noi* oggi hai *noi* cotanto diliticate (*dilettate*).

Quando *mi*, *ci*, *ti*, *vi*, sono seguiti da uno di questi monosillabi *lo*, *la*, *li*, *gli*, *le*, equivalenti ad un pronome, si cambiano in *me*, *ce*, *te*, *ve*, come : *me* lo raccomandò ; *ce* la donò ; *te* lo raccomando ; *ve ne* prego, che valgono : lo raccomandò *a me* ; la donò *a noi* ; lo raccomando *a te* ; ne prego *voi*. Questo cambiamento è stato introdotto dalle leggi dell' armonia.

Debbo per ultimo farvi osservare, che i nomi personali *io*, *noi*, *tu*, *voi* sono maschili quando rappresentano i maschi, e femminili quando si riferiscono alle femmine.

Dunque abbiamo veduto.

I. Che si è ne' nomi introdotta la distinzione delle persone per distinguere l' individuo che parla, da quello a cui s' indirige la parola, come pure questi due dagli altri di cui si tenga

discorso, e dicesi perciò di *persona prima* l' individuo che parla, di *persona seconda* l'individuo a cui s' indirige la parola, e di *persona terza* si dicono gli altri di cui si tenga discorso.

II. Che ai nomi personali convengono *io*, e *noi*; *tu*, e *voi*.

III. Che le voci *mi*, *ti*, *ci*, *vi* si possono adoperare in vece di *a me*, *a te*, *a noi*, *a voi*, ed in vece degli accusativi *me*, *te*, *noi*, *voi*.

IV. Che *io*, *noi*, *tu*, *voi* sono dello stesso genere de' nomi, che sono da essi rappresentati.

LEZIONE VI.

De' nomi accrescitivi e diminutivi.

Alle volte, giovanetti, volendo voi indicare una persona, o una cosa, che concepite come grande, aggiungete alla desinenza del nome le due sillabe *one*, e dite invece di *soldato*, *soldatone*, in vece di *libro*, *librone*, in vece di *casa*, *casone* ec. Questi no-

mi così alterati nella loro desinenza si chiamano in italiano *accrescitivi*, e sono maschili.

Altre volte per esprimere una persona, o una cosa che apprendete come piccola, date al nome la desinenza in *ino*, o in *etto*, o in *ello* che si fanno terminare in *a* pel femminile, come *sposino*, *vecchierello*, *giovanetto*, *sposina*, *vecchierella*, *giovanetta*, *canestrino*, *canestretto*. Tai nomi si dicono *diminutivi*.

Ma più ordinariamente voi siete soliti di dare al nome queste terminazioni per un certo vezzo, e leggiadria di sentimento, e dite *Giovannino*, in vece di Giovanni, *Petrino* in vece di Pietro, *fanciullino* in vece di fanciullo ec.

Quando poi volete mostrare disprezzo per qualche persona, o per qualche cosa, usate la desinenza in *accio*, o in *astro*, come *omaccio*, *donnaccia*, *libraccio*, *giovinastro*, ec. Questi nomi son detti *peggiorativi*.

Finalmente allorchè volete indica-

re una persona, o una cosa nè grande, nè piccola fate terminare il nome in *otto*, come *giovanotto*, *giovanotta*; *vecchiotto*, *vecchiotta* ec.

Queste alterazioni alle quali spesso si assoggetta il nome servono per indicare, come abbiam veduto, alcune qualità, che non si potrebbero in altro modo far conoscere che per mezzo degli adiettivi. La lingua italiana abbonda di queste alterazioni, che si estendono anche agli adiettivi, e valgono a conciliare forza, precisione, e grazia al discorso.

Dunque.

I. Gl' italiani hanno de' nomi detti *accrescitivi*, co' quali indicano la grandezza, o grossezza di un oggetto, e terminano in *one*; diminutivi co' quali s' indica un vezzo, o una leggiadria di sentimento, e terminano in *ino*, in *ello*, o in *etto*; i dispregiativi che hanno la terminazione in *accio*, in *astro*, ed alle volte anche in *one*.

II. Alcune volte i diminutivi si adoperano anche per indicare disprezzo fondato sulla picciolezza dell' oggetto, e si fanno terminare in *uzzo*, in *uccio*, e in *otto*.

III. Queste alterazioni nelle desinenze valgono quanto un adiettivo qualificativo; si estendono alle volte anche agli adiettivi, e conciliano forza, precisione, e grazia al discorso.

LEZIONE VII.

Del Verbo.

Voi, giovanetti, non potete colla vostra mente formarvi l'idea di un subietto, cioè di una persona, o di una cosa qualsivoglia, distinta da quella della sua esistenza presente, passata, o futura. Volendo perciò parlare di un subietto, la prima cosa che gli attribuite sarà l'esistenza, la quale è espressa dalla parola, che innanzi abbiamo chiamata verbo (*Verbum*) parola per eccellenza. Così se volete parlare del so-

le, cominciate dal dire: *il sole è.* Ma con questo solo verbo *è* voi non attribuite al sole che l' esistenza semplice, e niente più. Ma se volete dire di qual maniera il sole esiste, voi dovete unire al verbo *è* un adiettivo, e direte: *il sole è risplendente.* Il verbo *essere* dunque esprime la semplice esistenza, e perciò è stato con ragione chiamato verbo *semplice*, o *sostantivo.*

Voi però avete un altro modo di esprimere l' istesso pensiero con due sole parole, e potete dire: *il sole risplende*, e con queste due parole enunciate una proposizione, un senso compiuto, poichè risplende vale *è risplendente.* La parola *risplende* dunque racchiudendo in se il verbo *è*, deve chiamarsi anch' esso verbo; ma non potrà chiamarsi verbo semplice, perchè oltre il verbo, ha anche in se racchiuso l' addiettivo risplendente; dirassi perciò *verbo complesso*, o *addiettivo.*

Il verbo dunque è una parola declinabile del discorso, il cui uffizio è di esprimere che una persona, o una

cosa esiste o semplicemente, o con una qualità. Il verbo *essere* esprime l' esistenza semplice; tutti gli altri verbi esprimono l' esistenza modificata della persona o della cosa.

Avvertite pertanto, giovanetti, che la parola *risplendente* compresa nel verbo *risplende*, accenna una maniera di esistere assoluta, ed indipendente, che non ha relazione ad altra cosa diversa dal subietto, e perciò il verbo addiettivo *risplende* dicesi *intransitivo*.

Ma se voi dite *il sole illumina*, l' addiettivo *illuminante* rinchiuso nel verbo complesso *illumina* esprime una maniera di esistere con relazione diretta ad altra cosa diversa dal subietto *sole*, e perciò dicesi verbo *transitivo*. Vi sono dunque due specie di verbi complessi, alcuni detti *intransitivi*, perchè la maniera di esistere da essi significata non passa (*non transit*) in altra cosa; ed altri chiamati *transitivi*, perchè la maniera di esistere da essi indicata passa (*transit*) in altra cosa diversa dal subietto della proposizione.

I verbi transitivi però vogliono dopo di loro una parola che esprima la cosa, a cui è diretta la relazione da essi indicata; questa parola dicesi *obietto* della proposizione. Se voi dite, *i giusti amano*, vi si domanderà *che amano?* Voi per compiere il senso della proposizione dovete dire ciò a cui mira il verbo *amano*, e direte, per esempio: *i giusti amano Dio*. La parola *Dio* è l' obbietto del verbo *amano*. I verbi *intransitivi* dunque hanno bisogno del solo *subietto*, dove che i verbi *transitivi* richiedono, oltre il *subietto*, anche l' obbietto; onde con ragione alcuni gramatici filosofi chiamano i primi *verbi subiettivi*, e gli ultimi *obiettivi*.

L' adiettivo contenuto nel verbo intransitivo può accennare, o semplicemente la maniera di esistere del subietto senza esprimere alcuna azione, come: *Pietro dorme*, o un' azione che resta nel subietto medesimo che la fa, come: *il Maestro passeggia*, o finalmente un' azione che passa ad altra

cosa, ma indirettamente, cioè, per mezzo di una proposizione, *la giustizia piace all' uomo onesto*, *la medicina giova all' ammalato*. Questi verbi da' grammatici sogliono chiamarsi *neutri*, parola che non ha alcun significato.

I verbi transitivi poi sogliono comunemente distinguersi in *attivi* e *passivi*. Appellansi *attivi* quando il *subietto* fa l' azione che passa all' obbietto, come: *il padre ama i figli*; si dicono *passivi* quando il subietto non è causa dell' azione, ma piuttosto la riceve da quello che chiamasi obbietto, come: *i figli sono amati dal padre*. Avvertite però bene, giovanetti, che nell' uno, e nell' altro degli esposti esempii, sempre il padre è la causa dell' azione, con questa sola differenza, che nel primo il *padre* si mostra come causa che produce l' azione, nel secondo il *padre* divenuto obbietto si presenta come causa da cui parte l' azione; e perciò sembra che l' ufficio proprio de' verbi passivi sia quello di fare un' inversione ne' verbi attivi, per la quale

il loro obbietto passa a subietto della proposizione, ed il subietto passa in obbietto unito alla preposizione *da*, e qualche volta alla preposizione *per*, senza che venga ad alterarsi in menoma parte il senso della proposizione.

Gl' italiani non hanno propriamente verbi passivi, ma li formano, o coll' unire al verbo attivo la particella *si*, come *si ama*, *si legge*, ec., o coll' aggiungere al participio passato dello stesso verbo il verbo *essere*, come: *è amato*, *è letto*; *è stato amato*, *è stato letto* ec.

Vi sono però alcuni verbi complessi, i quali benchè abbiano il *si*, pure non sono passivi, poichè hanno questa particella naturalmente affissa, come: *accorgersi*, *pentirsi*, *gloriarsi* ec., e questi non sono passivi, nè possono esser tali, perchè hanno un senso intransitivo; o il *si* che è loro unito fa le veci del personale *se*, come: *l' orglioso si loda*, *Lucrezia si diede la la morte*, ed allora il *si* fa da oggetto o da termine del verbo, a cui è uni-

to. *L'orgoglioso si loda* vale *l'orgoglioso loda se stesso. Lucrezia si diede la morte* vale *Lucrezia diede a se la morte.*

Parlano anche i gramatici de' verbi *unipersonali*, ma questi non han altro di particolare che l'usarsi nella sola terza persona del singolare, e per lo più sono accompagnati da *ellissi*, perchè si sottintende il *soggetto; nevica, piove, tuona, balena.* In queste espressioni ellittiche, o si sottintende il soggetto *Cielo* secondo pensano alcuni gramatici, o esse valgono *cade neve, cade acqua, fanno tuoni, fanno baleni.*

Ma poste da banda queste, ed altre non solo inutili, ma anche erronee distinzioni, che i gramatici si sforzano di ammettere ne' verbi complessi, voi giovanetti, volendo conoscere la *maniera* di esistere significata da taluno di essi, altro non farete che traslatarlo nella prima sua forma, ed indi cercherete intendere il valore dell' addiettivo in esso verbo contenuto.

Che differenza infatti passa tra *il padre ama*, ed *il padre è amato?*

Non altra se non che il subietto, nel primo esempio, esiste nel modo accennato dall' addiettivo *amante*, e nel secondo nel modo accennato dall' addiettivo *amato*. *L'uomo vive; tu dormi; io passeggiava* ec., è chiaro che in tutte queste proposizioni i verbi manifestano l' esistenza quale vien modificata dagli aggettivi *vivente*, *dormiente*, *passeggiante* ec.

Nel verbo si considerano quattro cose, cioè: i *numeri*, le *persone*, i *tempi*, ed i *modi*.

Da quanto abbiamo detto intorno al verbo appare.

I. Che il verbo, è una parola declinabile del discorso che esprime o la semplice esistenza del subietto, o l' esistenza con una qualità, e che perciò si distingue in verbo *semplice*, o *sostantivo*; e *complesso*, o *addiettivo*.

II. Che il verbo addiettivo è di due sorte, *intransitivo*, e *transitivo*, stecondochè esprime una maniera di esistere assoluta o relativa.

III. Che il verbo transitivo ha bisogno del solo subietto, ed il verbo transitivo richiede dopo di se una parola che esprime la cosa a cui è diretta la relazione indicata dal verbo, la quale cosa dicesi *obbietto*.

IV. Che il verbo transitivo è di due sorte: *attivo*, quando indica l'azione che si fa dal subietto, e passa all' obbietto, e *passivo*, quando indica che il subietto non è causa dell' azione indicata dal verbo, ma piuttosto la riceve dall' obbietto.

V. Finalmente che nel verbo si considerano quattro accidenti, cioè il *numero*, la *persona*, il *tempo*, ed il *modo*.

LEZIONE VIII.

De' numeri e delle persone.

Essendo il proprio uffizio del verbo quello di esprimere l'idea di esistenza, o semplice, o modificata, bisogna che esso al suo subietto si con-

formi, in quanto al numero, e in quanto alla persona. Deve perciò avere desinenze diverse per indicare se si riferisce ad un subietto di numero singolare o di numero plurale, di persona prima, di persona seconda, o di persona terza. Queste desinenze debbono ordinariamente variare in sei maniere, perchè debbono indicare tre persone diverse nel singolare, e tre nel plurale. *Io leggo*, *tu leggi*, *egli legge*. *Noi leggiamo*, *voi leggete*, *coloro leggono*.

Il verbo non ha propriamente nè numeri, nè persone, essendo questi proprii del solo nome esprimente il subietto, perchè del nome solo può domandarsi, se indica una sola persona, o una sola cosa, ovvero più persone, o più cose, se esprime la persona che parla, o quella che ascolta, o una persona diversa da chi parla, e da chi ascolta. Nel verbo non può esservi che la varietà delle desinenze per conformarsi al subietto nel numero, e nelle persone. Intanto si dice, che il verbo ha i numeri, e le persone, perchè colle

varie desinenze accorda in ambedue queste cose col nome a cui si riferisce.

Dunque.

I. I numeri servono per distinguere se il verbo si riferisce ad un subietto di numero singolare, o di numero plurale, e le persone per far conoscere se il verbo si riferisce ad un subietto di persona prima, di persona seconda, o di persona terza.

II. Le variazioni delle desinenze fan conoscere di quale numero, e di quale persona sia il verbo.

III. Il verbo ammette i numeri, e le persone unicamente per conformarsi al subietto, al quale propriamente appartengono tali accidenti.

LEZIONE IX.

Del tempo.

Voi non potete formarvi l'idea dell'esistenza senza l'idea di tempo, che

ne è inseparabile. Volendo infatti concepire una persona, o una cosa come esistente, non potete concepirla che o come esistente nel momento stesso del pensiero, o come avendo esistito prima di questo momento, o come dovendo esistere dopo. Vi sono perciò tre tempi: *presente*, *passato*, e *futuro*, e questa distinzione di tempi non può altrimenti esprimersi che con la diversità delle desinenze: *sono*, *fui*, *sarò* ec.

Il *presente*, essendo compreso nell' atto stesso della parola, non può essere che uno e semplice, nè può ammettere divisioni. Ma non è così del passato, poichè come il tempo è stato diviso in varii periodi, chiamati *giorni*, *mesi*, *anni*, *secoli*, così considerandosi il passato relativamente a questi periodi, può essere di cinque maniere, e può esprimersi in cinque forme diverse: *io era*; *io sono stato*; *io fui*; *io fui stato*; *io era stato*. Queste cinque distinte forme fanno cinque tempi, che si dicono *passato imperfetto*, *passato perfetto prossimo*, *passato per-*

fetto remoto, *trapassato remoto*, e *trapassato prossimo*.

Il tempo imperfetto esprime l' esistenza, la quale benchè terminata rispetto al momento in cui si parla, si considera come presente relativamente ad un' epoca anche passata: *io era in villa quando fu l' incendio nella città*. In questa frase *era* indica un tempo già passato relativamente all' epoca in cui io parlo; ma presente all' epoca dell' incendio. Può l' imperfetto indicare anche un' esistenza anteriore all' atto della parola, ma che può essere determinato soltanto dalle circostanze: *è un mese che io era infermo*; *è un anno che era in Firenze*. In queste due proposizioni *era* indica indeterminatamento tempo passato che è però determinato dalle parole *è un mese*, *è un anno*.

Il *passato perfetto prossimo* addita un' esistenza già terminata, ma nello stesso periodo in cui è compreso l' atto della parola: *oggi sono stato incomodato*.

Il *passato perfetto remoto* accen-

na un' esistenza terminata in un periodo di tempo già passato : *io fui in Roma l' anno scorso.*

Il *trapassato remoto* indica un' epoca anteriore al passato remoto, ma determinata da queste espressioni : *allorchè*, *tostochè*, *dopochè*, *quando*, e simili, *tostochè fui informato*, *partii.*

Il *trapassato prossimo*, o *il più che perfetto* esprime anche un' epoca anteriore ad un' altra epoca, che è passata riguardo all' attuale istante della parola ; *tu eri stato da tre giorni in Parigi, quando io vi son venuto.* Si dice *trapassato prossimo*, perchè è anteriore ad un passato prossimo. Ma spesso questi due trapassati si confondono.

Si distinguono ancora due futuri, il *futuro semplice*, ed il *futuro passato*, o *anteriore.*

Il futuro semplice accenna indeterminatamente l' avvenire che può essere determinato a piacimento di chi parla : *Sarò da voi all' una pomeridiana* ; *sarò felice da quì ad un anno*, o semplicemente *sarò felice* senza determinazione alcuna.

Il futuro passato indica pure un' esistenza posteriore all' atto della parola, ma che sarà passata rispetto ad un' altra che abbia a venir dopo. A questo futuro si prepongono di solito l' espressioni: *quando*, *poichè*, *subitochè* ec. *Sarò felice quando sarà terminata la mia lite*: *appena che sarò guarito sarò da voi. Sarà terminata la lite*, *appena sarò da voi*, sono futuri relativamente all' epoca in cui io parlo, ma saranno passati *quando io sarò felice*, *quando sarò da voi*.

Ciò che abbiam detto del tempo ci fa conoscere.

I. Che può il tempo partirsi in tre epoche principali, presente, passato, e futuro.

II. Che il presente indica un' esistenza contemporanea all' atto della parola, e non ammette divisioni, perchè essendo compreso nell' atto stesso della parola non può essere che uno, e semplice.

III. Che il passato indica un' epoca anteriore al momento della parola,

e può in cinque altri tempi partirsi, che sono il passato imperfetto, il passato perfetto prossimo, il passato perfetto remoto, il trapassato prossimo, ed il trapassato remoto.

IV. Che il futuro può anche dividersi in due altri tempi, che sono il futuro semplice ed il futuro anteriore, ossia passato.

LEZIONE X.

Dei modi.

Il verbo esprime l' esistenza come più volte si è detto; ma l'esistenza può considerarsi, ed esprimersi in diverse maniere; queste diverse maniere di esprimere l' esistenza si chiamano *modi.* La parola *modo* applicata al verbo, significa maniera di esprimere l' esistenza.

Or se voi, giovanetti, volete esprimere l' esistenza di una cosa, in due modi esprimer la potete, cioè o in una

maniera indeterminata senza distinzione di persone, nè di numeri, come *essere*, *essere stato*, o in una maniera determinata, come *sono*, *fui*, *sarò*. La prima maniera di esprimere l' esistenza dicesi *modo indefinito*, la seconda *modo definito*.

Il modo indefinito, che esprime l' esistenza indeterminatamente, cioè senza distinzione di persone, di numero, e di tempo, non è per dir così, un modo del verbo, perchè è un nome; *nomen verbi* lo chiamavano gli antichi. Ed essendo l' indefinito un vero nome ammette l' articolo, e le preposizioni, come le ammettono tutti gli altri nomi. Eccovene gli esempii.

Il leggere è cosa utile. In questa proposizione *il leggere* è un nome che fa da subietto. « *Non era l' andar suo cosa mortale* » Petrarca.

Io amo lo studiare, quì *lo studiare* è un nome che fa da obietto del verbo *amo*.

Più volte cominciai di scriver

versi Petr.; in questa frase vi è ellissi perchè si sottiutende il nome impresa; l' indefinito dunque *scrivere* unito alla preposizione *di*, è una determinazione del nome *impresa*, è perciò un nome al caso genitivo.

Il Capitano si accinse a combattere, quì *a combattere* è un' *attribuzione*, cioè un nome al caso dativo.

L' agricoltore era stanco dal faticare; in questa espressione *dal faticare* è un nome al caso ablativo.

Ma in qual maniera direte voi il verbo al modo indefinito può divenir nome? Questa dimanda è troppo ragionevole, ed io vi risponderò quando sarò a parlarvi della proposizione, e delle sue varie specie.

All' infinito i gramatici danno due tempi, il presente *essere*, *amare*, *leggere*, ed il passato *essere stato*, *aver amato*, *aver letto*. Ma poichè la voce *essere* si adatta indifferentemente al presente, al passato, ed al futuro, alcuni credono che l' infinito prenda la determinazione di tempo dal verbo, che

lo precede, ed han veduto al tempo presente l'infinito *essere* in questa espressione: *io conosco di essere innocente*, di ravvisarlo al tempo passato nell' espressione: *io conobbi di essere innocente*, ed al futuro nell' altra: *io conoscerò di essere innocente.*

In qualunque modo però voglia pensarsi, è sempre vero che l'infinito non ha tempo; nell' espressioni sopra notate l' indefinito *essere* non è che l'obbietto de' verbi *conosco*, *ho conosciuto*, *conoscerò*.

Essere stato esprime certamente l' idea di tempo passato, ma in virtù del participio *stato*, che è passato, e trovasi unito all'indefinito *essere.*

Nel modo definito il verbo si mostra col suo proprio ufficio, che è quello di attribuire l' esistenza ad un subietto, e si presenta con tutte le determinazioni, che fanno il suo perfezionamento.

Ma l' esistenza che si esprime col modo definito può essere *positiva*, *subordinata*, o *condizionale.* Quando l' esi-

stenza espressa dal verbo si considera come *positiva*, e senza dipendenza da altra cosa, si ha il modo detto *indicativo*, al quale appartengono le otto forme, che costituiscono gli otto tempi, de' quali abbiamo qui innanzi fatta menzione: *io sono*, *io era*, *io sono stato*, *io fui*, *io fui stato*, *io sarò*, *io sarò stato.*

Allorchè l' esistenza è espressa in una maniera subordinata, si hanno i modi detti *imperativo*, e *congiuntivo.* L' imperativo esprime l' esistenza sotto la forma di un comando: *sii attento*, *leggete i libri* ec. In questo modo vi è sempre un' *ellissi*, perchè vi si sottintende il verbo *comando*, ovvero *voglio*, come *comando che tu sii attento*: *voglio che leggiate i libri*; è chiaro che le espressioni *sii attento*, *leggiate i libri* dipendono da uno de' verbi *comando* o *voglio*, e perciò esprimono un' estistenza subordinata. Questo modo non può avere presente perchè l' azione comandata non può eseguirsi

se non che dopo il comando; non ha dunque altro tempo che il futuro.

Il *congiuntivo* significa sempre un' esistenza dipendente, perchè esprime sempre due proposizioni congiunte insieme, delle quali una dipende dall' altra: *Desidero che tu sii felice*: *credeva che io fossi innocente*. Questo modo chiamasi anche *soggiuntivo*, perchè è soggiunto sempre ad un verbo da cui dipende. Ha quattro tempi, il presente *che io sia*, l' imperfetto *che io fossi*, il passato perfetto *che io sia stato*, ed il più che perfetto *che io fossi stato*.

Quando finalmente l' esistenza si esprime come dipendente da una condizione, il modo dicesi *condizionale*. A questo modo si danno due tempi, uno detto condizionale presente: *io sarei*, *tu leggeresti*; l' altro passato: *io sarei stato*, *tu avresti letto*.

Ma debbo avvertirvi, giovanetti, che i tempi, che si son dati al modo soggiuntivo, ed al condizionale, spesso ne indicano altri ben diversi, secon-

dó le differenti circostanze in cui si trovano adoperati. Così p. e. il presente del soggiuntivo *che io sia*, può adoperarsi in due diverse maniere, come in queste espressioni: *il padre crede che il figlio sia già sano: il padre crede che il figlio dimani sia sano*. *Sia* nella prima frase è presente, nella seconda è futuro, perchè nella prima indica un' esistenza contemporanea all' esistenza espressa dal verbo *crede*, nell' altra annuncia un' esistenza posteriore.

Dalle cose dette appare.

I. Che per modi ne' verbi altro non s' intende, che le maniere diverse di esprimere l' esistenza.

II. Che siccome in due maniere può esprimersi l' esistenza di una cosa, o in una maniera *determinata*, o in una maniera *indeterminata*, così i modi generalmente parlando son due, *modo indefinito*, e *modo definito*.

III. Che l' indefinito, a propriamente parlare, non è un modo del verbo, ma piuttosto un nome, e perciò am-

mette l' articolo, e le preposizioni.

IV. Che il modo definito si distingue in quattro modi, indicativo, imperativo, congiuntivo e condizionale.

LEZIONE XI.

Del participio, e del gerundio.

Come un modo del verbo dovete voi, giovanetti, considerare anche il participio, o a dir meglio considerar lo dovete come il verbo stesso in forma di addiettivo. Ma poichè viene egli dal verbo, se gli attribuiscono due tempi il *presente*, ed il *passato*. Il *presente* è di forma e significazione attiva, il *passato* è sempre di forma passiva, ma di significazione alle volte attiva, alle volte passiva.

Il participio attivo, che dicesi presente, non indica da se tempo alcuno essendo un vero addiettivo, che altro non fa che modificare un nome con rapporto a quel tempo che spiega il verbo, dicendosi egualmente bene *il pa-*

dre è amante, *il padre fu amante*, *il padre sarà amante.*

Tre cose debbo farvi avvertire intorno a questo participio. 1.° Ch' esso unito al verbo *essere*, trovasi, come si è detto, in tutti i verbi, come: *il soldato combatte*: *il fuoco ardeva*, valgono quanto *il soldato è combattente*; *il fuoco era ardente* ec. 2.° Che questo participio può cambiarsi in una proposizione incidente, come *l' ammalato languente*; *la pecora belante*, ridur si possono a queste forme *l' ammalato che langue*; *la pecora che bela*. 3.° Che questo participio è presentemente poco usato dagl' italiani. Il participio passivo quando ha la forma, e la significazione passiva, il che accade quando è formato da un verbo transitivo, come *amato*, *letto*, *oppresso*, *temuto*, non indica tempo alcuno; potendo ben dirsi *è amato*, *è stato*, o *fu amato*, *sarà*, o *sarà stato amato*. Ma quando è di forma passiva, e di significazione attiva, il che accade quando è formato da verbi intransitivi, co-

me *entrato* , *cresciuto* , *dormito* ec. , può esprimere il tempo passato. *L' albero cresciuto produce frutti* , vale quanto *l' albero che è cresciuto produce frutti.*

Uno degli ufficii di questo participio di forma passiva si è quello di unirsi al verbo *essere* per formare i tempi passati de' verbi complessi. Ma allora si considera come un semplice elemento dell' espressione che indica un tempo passato , come *ho studiato* , *hai dormito.*

Quando poi debba questo participio accordarsi col nome lo vedremo nella sintassi, e nelle osservazioni su' participii esamineremo le altre questioni che i gramatici sogliono sul medesimo agitare.

Sono poi sì varie le significazioni in cui si adopra il gerundio che i gramatici sono iti in diverse opinioni nel caratterizzarlo. Io altro non farò che esporvi queste varie significazioni , le quali ben conosciute , ne sveleranno il carattere , e gli ufficii.

Spesso si adopra il gerundio in

queste forme: *i grandi in proteggendo le scienze fanno il bene della società*: *i giovani in conversando coi dotti acquistano delle utili cognizioni* ec. È chiaro che in questi esempi le voci *in proteggendo*, *in conversando* valgono quanto *col proteggere*, o *colla protezione*, *col conversare*, o *con la conversazione*. Il gerundio dunque così adoperato è un vero nome, e come nome di fatti dovea essere dai latini riconosciuto, perchè questi consideravano i loro gerundii come casi dell' infinito. Ma basta soltanto riflettere che le preposizioni non possono stare che co' soli nomi per convincersi che negli addotti esempii il gerundio è un vero nome. Si usa altre volte il gerundio nelle seguenti maniere: *il sole nascendo rallegra gli uomini*; *il discepolo trovò il maestro leggendo* ec. In queste espressioni alcuni hanno il gerundio come un addiettivo verbale, ossia un participio attivo; poichè le voci *nascendo*, *leggendo* si possono tramutare in queste altre *nascente*, *leggente*. Gl' italiani infatti traducono i

participii latini *nascens*, *legens* per *nascendo*, *leggendo*, piuttosto che per *nascente*, *leggente*. Ma altri dicono che l' espressioni, *il sole nascendo*, *il maestro leggendo* ec., valgono quanto *il sole nel nascere*, o *nell' atto di nascere*, *il maestro nell' atto di leggere* ec. e l' hanno perciò anche come un nome.

Non mancano finalmente di quelli, che considerano il gerundio semplicemente come un modo del verbo in questi esempi: *Cesare trionfando entrò in Roma*: *il maestro passeggiando insegna* ec., perchè in ciascuno di questi due esempii, il gerundio restringe due proposizioni in una, e vale quanto due verbi che esprimono due azioni simultanee: *mentre trionfò*, *entrò*: *mentre passeggia*, *insegna*. Ma potrebbero anche i due gerundii ridursi a queste significazioni: *trionfando*, cioè *nell' atto di trionfare*, *durante l' azione di trionfare*: *passeggiando*, cioè *nell' atto di passeggiare*, *durante l' azione di passeggiare*: ed allora i due gerundii ed altri simili dovrebbero anche come nomi considerarsi.

Piuttosto come faciente le funzioni di verbo deve considerarsi il gerundio in queste frasi, ed in altre di simil significazione: *Non faticai essendo stato infermo*, cioè *perchè fui infermo*; *studierei stando bene*, cioè *se stassi bene*; *vi servirei potendo*, cioè *se potessi*; *vi servirò potendo*, cioè *se potrò*.

Dunque.

I. Il participio si deve considerare come il verbo in forma di addiettivo, ovvero come un addiettivo di forma attiva o passiva.

II. Intorno al participio di forma attiva sono da notarsi tre cose. 1.° Ch' esso unito al verbo *essere* trovasi in tutti i verbi complessi. 2.° Che questo participio può cambiarsi in una proposizione incidente. 3.° Che questo è presentemente in italiano poco usato.

III. Il participio in forma passiva si unisce al verbo *essere* per formare i tempi passati de' verbi complessi.

IV. Il gerundio da alcuni è considerato come verbo in forma di nome e da altri come verbo in forma di addiettivo; può di fatti considerarsi sotto l'uno e l'altra forma, e qualche volta può aversi come un semplice modo del verbo. Il gerundio dunque è proteiforme; può cioè sotto varii aspetti considerarsi, perchè realmente ha varii uffizii nel discorso.

LEZIONE XII.

Delle Coniugazioni.

Abbiamo innanzi osservato, giovanetti, che i verbi per distinguere i numeri, le persone, i tempi, e i modi; han bisogno di variare le loro desinenze. Or esporre ordinatamente queste varie desinenze di un verbo è ciò appunto che dicesi *coniugare*.

La parola *coniugare* viene da *jugum* giogo, e *cum* con, che significano *mettere sotto un comune giogo*, cioè assoggettare alle stesse regole i dif-

ferenti verbi, nell'ordinare le varie terminazioni di cui son capaci.

Or essendosi osservato che i verbi, che hanno la stessa desinenza nell' indefinito, si rassomigliano per lo più nella serie di tutte le loro variazioni, e che quasi tutti i verbi terminano nella voce dell' indefinito in uno di questi quattro modi *are*, *ere* lungo, *ere* breve, ed *ire*, si è detto che quattro sono le coniugazioni de' verbi.

La diversa pronunzia dell' *ere* non dovrebbe veramente portare una differenza nelle coniugazioni; ma poichè molte irregolarità si trovano specialmente ne' verbi colla desinenza in *ere* breve, è util cosa lo stabilire quattro coniugazioni; essendo per altro indifferente, che taluni ne riconoscano tre sole, ed assegnino poi quattro modelli, due per le coniugazioni in *ere*, ed altri due per le desinenze *are*, ed *ire*.

Noi presenteremo un verbo di ognuna di queste coniugazioni, disteso in tutte le sue varie voci, che serva di modello per tutti gli altri della mede-

sima coniugazione, i quali saranno *amare* per la prima, *battere* per la seconda, *temere* per la terza, e *sentire* per la quarta. I verbi che terminano in *arsi ersi*, *irsi*, toltone il *si* che è una particella ad essi apposta, si riducono alle terminazioni *are*, *ere*, *ire*, e quelli che terminano in *re* preceduti da altra *r*, tolta la contrazione, si riducono alle stesse desinenze.

Non tutt' i verbi però seguono regolarmente le coniugazioni de' quattro modelli di già indicati, ma alcuni si distaccano in qualche parte dall' analogia generale, e sono perciò detti *irregolari*, o *anomali*.

Tutti i verbi però sieno *regolari*, sieno *irregolari*, coniugandosi ne' tempi composti coll' aiuto del verbo *essere*, o *avere*, questi due verbi si sono appellati *ausiliarii*.

Il prospetto delle coniugazioni vi sarà dato in un volumetto separato.

Dunque.

I. Le coniugazioni servono nel verbo per distinguere colle diverse desinenze i numeri, le persone; i tempi, e i modi; e perciò coniugare un verbo non vuol dire altro, che esporre ordinatamente le sue varie desinenze.

II. Le coniugazioni sono quattro: la prima de' verbi che hanno l'infinito in *are*; la seconda di quelli che l'hanno in *ere* lungo; la terza di quelli che l'hanno in *ere* breve; la quarta degli altri che l'hanno in *ire*.

III. Vi sono de' verbi che non sieguono le regole comuni delle coniugazioni, e diconsi *irregolari*.

IV. Tutt' i verbi sieno regolari, sieno irregolari, hanno de' tempi composti coll'aiuto de' verbi *essere* o *avere*, e perciò questi due verbi si chiamano *ausiliarii*.

LEZIONE XIII.

Degli addiettivi.

Come i nomi servono ad indicare gli oggetti, così gli addiettivi si usano per esprimerne le qualità: il *sole* è un nome che indica l'oggetto, e *luminoso* è un addiettivo che significa la qualità che conviene al sole.

Ma parlandovi della proposizione, vi ho fatto conoscere, giovanetti, che per esprimere l'attributo è necessario che al verbo essere si aggiunga un addiettivo, o che questo resti separato, o che col verbo stesso s' incorpori per formare il verbo che abbiam chiamato *complesso*.

In conseguenza di ciò l' addiettivo ha nel discorso due impieghi, uno di qualificare il nome, e l' altro di modificare il verbo *essere*, formando col medesimo ogni sorta di verbi, ed ogni sorta di attributi diversi.

Dell' addiettivo come faciente par-

te dell' attributo della proposizione abbiamo già parlato in altro luogo; quì lo considereremo soltanto come modificativo del nome.

Quando l' addiettivo qualifica un nome, in due maniere ben diverse può qualificarlo, poichè o esprime una qualità che aggiunge all' oggetto indicato dal nome una nuova idea, o al contrario gli aggiunge una circostanza che ne restringe l' idea istessa. Nel primo caso l' addiettivo dicesi qualificativo, nel secondo prende la denominazione di *determinativo*.

Io vi rendo queste idee sensibili cogli esempii *oratore eloquente*: quì *eloquente* è addiettivo qualificativo, perchè aggiunge a tutte le idee, che compongono l' idea *oratore*, quella dell' eloquenza: *cavallo veloce*, quì *veloce* è anche addiettivo qualificativo, perchè aggiunge a tutte le idee che costituiscono l' idea *cavallo*, quella della velocità. Ma se dico: *questo libro*, la parola *questo* è pur essa un addiettivo, non già qualificativo, perchè nien-

te aggiunge al numero delle idee, che entrano nell'idea del *libro*, ma semplicemente lo determina, restringendo l'idea generale *libro* a questo libro che tengo nelle mani, o che è a me vicino.

Notate però, giovanetti, che tanto nel primo, quanto nel secondo caso l'addiettivo aggiunge qualche cosa all'oggetto espresso dal nome, perchè o gli aggiunge l'idea di una qualità, o gli aggiunge una circostanza che ne restringe la significazione, e perciò ritiene sempre il suo ufficio di aggiungere qualche nuova idea al nome.

Agli addiettivi qualificativi appartengono tutti quelli che indicano qualità, tanto fisiche, come *rosso*, *bianco*, *duro*, *grande* ec., quanto morali come *virtuoso*, *onesto*, *malvagio*, *savio*, *ignorante*, ec.

Tra gli addiettivi *determinativi* si annoveranno.

1. Gli addiettivi *dimostrativi questo*, *cotesto*, *quello*, ed *il lo la* che si chiamano comunemente *articoli*.

2. I *numerali primitivi*, che si dicono pure *cardinali*, *uno*, *due*, *tre*, ec., e gli *ordinali*, *primo*, *secondo*, *terzo*; nel numero de' quali collocar si possono anche gli addiettivi *tutto*, *ogni*, *ciascuno*, *qualche*, *niuno*, ec.

Tutti i sopra indicati addiettivi determinano l'idea espressa dal nome, o in una maniera indefinita, o con precisione; o collettivamente, o distributivamente; o in totalità, o particolarmente.

3. Trovano anche lor posto tra gli addiettivi determinativi, quelli che servono ad indicare la pertinenza, chiamati perciò addiettivi *possessivi*, *mio*, *tuo*, *nostro*, *vostro*, *suo*, *loro*, perchè anch' essi restringono l' idea significata dal nome al quale si riferiscono.

4. *Determinativi* sono finalmente gli addiettivi congiuntivi *che*, *il quale*, detti comunemente *pronomi relativi*, perchè il loro ufficio è di determinare il nome col mezzo della proposizione incidente, che ad esso uniscono: *il giovanetto*, *che è docile*, *piace a' su-*

periori, in questa frase l'addiettivo congiuntivo *che* determina il nome giovanetto, coll' aggiungergli la proposizione incidente *è docile*, restringendo così l' idea generale espressa dal nome *giovanetto* all' idea particolare *giovanetto che è docile*, perchè di questo solo, e non di qualunque giovanetto si dice che piace a' superiori.

Da ciò che abbiamo osservato intorno alla natura, ed agli ufficii dell' addiettivo rilevasi.

I. Che per addiettivo s' intende una parola declinabile del discorso, che si aggiunge al nome, o per indicarne una qualità, o per restringerne l' idea. Quando esprime la qualità dicesi addiettivo *qualificativo*, e quando ne determina l' idea, chiamasi *determinativo*.

II. Che diconsi addiettivi qualificativi tutti quelli, che esprimono qualità *fisiche*, o *morali*.

III. Che agli addiettivi determinativi appartengono 1.° gli addiettivi dimostrativi, 2.° i numerali, 3.° i possessivi, 4.° i congiuntivi.

LEZIONE XIV.

De' gradi di significazione negli addiettivi qualificativi.

Abbiam detto nella lezione precedente, che gli addiettivi qualificativi indicano le qualità, che noi scorgiamo negli oggetti. Or essendo le qualità suscettibili di accrescimento, o di diminuzione, forza è stata di distinguere in tali addiettivi varii gradi di significazioni, detti comunemente *positivo*, *comparativo*, *superlativo*.

Se voi volete, giovanetti, esprimere semplicemente la qualità che scovrite in un soggetto, adoprate il semplice addiettivo, come: *uomo onesto*, *casa grande*, *fiore bello* ec.: l'addiettivo così adoperato dicesi di grado *positivo*.

Ma se volete fare un confronto tra uno, o più soggetti in una medesima qualità, o tra più qualità in un solo soggetto, il risultato del confronto sa-

rà un giudizio di relazione di *eguaglianza*, di *superiorità*, o d' *inferiorità*, tra gli oggetti, o le qualità paragonate. L'addiettivo in questi modi, dicesi di grado *comparativo*.

Se dal paragone vedrete risultarne una relazione di eguaglianza, adoprerete coll' addiettivo le forme di eguaglianza: *così*, *come*, *tanto*, *quanto*, *al pari di*, o *che* ec. Direte dunque: *Virgilio è così ingegnoso come Omero*, o *al pari di Omero. Virgilio è così*, o *tanto ingegnoso*, *come* o *quanto elegante*. Con queste forme il comparativo dicesi di *eguaglianza*, o di *parità*.

Se per ultimo in seguito del confronto voi porterete un giudizio di superiorità, o d' inferiorità, esprimerete questo giudizio coll' aggiungere gli avverbii *più*, o *meno* all' addiettivo, come: *Licurgo fu più austero di Solone*; *Orazio è meno sublime di Pindaro*; *Fabio Massimo fu più prudente che coraggioso*. In queste forme il com-

parativo dicesi di *superiorità*, o d' *inferiorità*.

Vi sono però degli addiettivi, che contengono in se gli avverbi *più*, *meno*, i quali sono *maggiore* in vece di più grande; *minore* in vece di più piccolo; *migliore* in vece di più buono; *peggiore* di più cattivo; e questi vengono dal latino.

Quando voi finalmente volete elevare la qualità di una persona al più alto grado, o al più basso deprimerla, senza far paragone cogli esseri simili, date all' addiettivo la terminazione in *issimo*, e negli addiettivi terminati in *bre* la desinenza in *errimo*, come: *giusto*, *giustissimo*; *prudente*, *prudentissimo*; *celebre*, *celeberrimo*; *salubre*, *saluberrimo*.

Ma allorchè volete paragonare uno, o più soggetti con tutti gli altri della medesima specie, elevando la superiorità al più alto grado, o al più basso deprimendola aggiungerete l' articolo agli avverbii *più*, o *meno*, come: *Archimede fu il più illustre de' matematici*,

o tra matematici. *Focione fu il meno ambizioso de' greci.* Quando l' articolo si premette al nome, non si replica innanzi agli avverbii *più*, *meno*; onde non si dice *il discepolo il più dotto*, *la rosa la più bella*; ma *il discepolo più dotto*, *la rosa più bella* ec.

Vi sono però degli addiettivi che di lor natura esprimono la qualità in grado sommo, e perciò sono per se stessi veri superlativi. Anche questi sono di latina origine, e passarono a noi con poco travisamento. Tali sono *massimo* che significa *grandissimo*, *minimo* che vuol dire *piccolissimo*, *ottimo* che vale *buonissimo*; *pessimo* che vale *malissimo*.

Debbo finalmente avvertirvi che vi sono degli addiettivi che non ammettono nè il grado comparativo nè il superlativo, come *divino*, *eterno*, *immortale*, ec., e tutti gli addiettivi indicanti qualità assolute.

Dalle cose dette intorno ai gradi di significazione, ne siegue.

I. Che gli addiettivi di qualità essendo suscettibili di accrescimento, e di diminuzione, è bisognato distinguere in essi varii gradi detti *positivo*, *comparativo*, e *superlativo*.

II. Che l' addiettivo dicesi positivo quando indica semplicemente la qualità.

III. Che dicesi comparativo quando esprime paragone, e che perciò può indicare *parità*, o *superiorità*, o *inferiorità*.

IV. Che il superlativo si divide in *relativo*, ed *assoluto*.

V. Che vi sono degli addiettivi che indicano di loro natura il grado comparativo, o superlativo, e sono di latina origine; ed altri che non ammettono nè il grado comparativo, nè il superlativo, quali sono gli addiettivi indicanti qualità assolute.

LEZIONE XV.

Degli addiettivi dimostrativi e degli articoli.

I primi che abbiamo annoverati tra questi addiettivi, sono i *dimostrativi questo*, *cotesto*, *quello*, che prendono una tale denominazione, perchè nell'atto stesso che determinano la persona, o la cosa con cui si accompagnano, ne indicano ancora la relazione di luogo, o di tempo.

Questo si adopra per indicare l'oggetto vicino a chi parla, come: *prendi questo fiore*, cioè il fiore che io tengo in mano, o è a me vicino. *Cotesto* accenna l'oggetto vicino alla persona a cui si parla, come: *datemi cotesto fiore*, dimostrando il fiore che avete in mano voi, o è presso a voi. *Quello* significa la cosa che è in sito lontano da chi parla, e da colui al quale la parola è diretta, come: *raccogliete quel fiore*, cioè il *fiore* che è lontano da ambedue.

Quando *questo*, e *quello* accennano la relazione di tempo, *questo* esprime l'oggetto esistente nell' atto della parola, e *quello* una cosa che si rapporta ad un' epoca anteriore. *Come è bello questo giorno* si dice del giorno in cui uno parla: *quanto fu terribile quel giorno*, così direbbe uno che parlasse di un giorno già passato.

Allorchè si è parlato di due oggetti, volendoli richiamare, si usa *quello* per indicare il più lontano, e *questo* pe 'l più vicino.

Questo, *cotesto*, *quello*, quando non sono accompagnati col nome, significano *questa cosa*, *cotesta cosa*, *quella cosa*, come: *questo non è d' approvarsi*; *cotesto meriterebbe lode*; *quello non si crede a proposito.*

Ciò si prende nello stesso significato di *questa*, o di *quella cosa.*

Abbiamo chiamati addiettivi *determinativi* anche gli *articoli*, perchè il loro ufficio nel discorso è di determinare l' idea espressa dal nome, a cui sono uniti, e di restringerne il significa-

to dal generale al particolare. Se io vi dico : *giovanetti datemi acqua*, vi fo conoscere che desidero la cosa chiamata *acqua*, senza riguardo ad alcuna determinazione. Ma se vi dico : *desidero l' acqua*, vi fo intendere che desidero una tale acqua, p. e. quella che sta già preparata, o che è nota a voi, a cui la chiedo.

I nomi proprii perciò indicando un oggetto già determinato, perchè individuale, non richiedono l' articolo, se non ne' seguenti casi. 1.° Quando son preceduti da un addiettivo, o da un nome generale, come: *la bella Napoli*, *il poeta Virgilio*, *il sommo Iddio*, *il re Francesco*. 2.° Quando si usano nel plurale come nomi di specie: i *Platoni*, gli *Aristotili*, gli *Alessandri*, i *Cesari*, cioè i celebri filosofi, come furono Platone, ed Aristotile; i gran generali, come furono Alessandro, e Cesare.

Si dice pure continuamente il *Boccaccio*, il *Tasso*, l' *Ariosto* ec., ma questi sono nomi generali di famiglie,

che si vogliono restringere ad un individuo particolare, e celebre.

In questa lezione dunque abbiamo veduto.

I. Che gli addiettivi dimostrativi *questo*, *cotesto*, *quello* ec., si riferiscono alla classe degli addiettivi determinativi.

II. Che l' ufficio degli addiettivi dimostrativi è di determinare il nome della persona, o della cosa, con cui si accompagnano.

III. Che agli addiettivi determinativi si appartengono anche gli articoli, perchè il loro impiego nel discorso è di determinare il nome al quale si uniscono, e restringerne il significato dal generale al particolare.

IV. Abbiamo finalmente indicato a quali nomi bisogna premettere l' articolo, e quali si debbono usare senza di esso.

LEZIONE XVI.

Degli addiettivi numerali, e de' possessivi.

Abbiamo collocati tra gli addiettivi determinativi anche i *numerali*, perchè questi si adoprano per determinare le idee nella quantità. Poche cose noteremo intorno a questi addiettivi.

1. *Uno* che è il primo de' numeri che abbiam chiamati *primitivi*, o *cardinali*, viene da alcuni gramatici considerato anche come articolo indeterminato. In qualunque senso però si prenda, non ha plurale.

Ma quando si adopera per indicare divisioni di classi, si usa al plurale, prende l' articolo, e se gli fa corrispondere l' addiettivo *altro* in vece di *secondo*. *Gli uni sempre piangono, gli altri sempre ridono.*

2. L' addiettivo cardinale si può collocare prima, e dopo il nome; ma quando si han due numeri il nome si accor-

da col più vicino; si dice perciò *scudi ventuno*, e *ventuno scudo*: nel primo esempio si ha *scudi* al plurale, perchè è vicino a' venti; nel secondo *scudo* è singolare, perchè accorda con *uno*, che è il numero più vicino, come se si dicesse *venti scudi, ed uno scudo*.

3. Nel segnar le date si usa il numero ordinale per indicare il primo giorno del mese; per tutti gli altri si adopera il numero primitivo col semplice articolo, o coll' articolo unito alla preposizione *a*. *Il primo di Gennaio, alli quattro, alli sette, agli otto di Luglio.*

Vi ho fatto inoltre osservare, giovanetti, che l' ufficio degli addiettivi possessivi non è d' indicare una qualità inerente all' oggetto, perchè una cosa che oggi è mia domani può esser vostra, ma una semplice circostanza che restringe l' idea generale indicata dal nome, al quale si uniscono. Qui debbo farvi solamente osservare. 1. Che spesso gli addiettivi possessivi si tacciono, quando il rapporto di pertinenza si può conoscere senza di essi. *Il pa-*

dre dov' era ? che fece la madre ? in vece di *suo* padre, di *sua* madre: vi è dunque *ellissi*. 2. Che *il mio, il tuo, il nostro* ec., quando non sono in compagnia di un nome, deesi sottintendere *roba*, o *avere*. Così p. e. *egli spendeva il suo senza alcun ritegno*, cioè *il suo danaro*. 3. Che *suo* dicesi sempre di un nome singolare di terza persona, come *Cesare acquistò somma gloria co' suoi talenti, e vinse i nemici di Roma col suo coraggio*. Ma quando si riferisce a' nomi plurali, più comunemente si adopera *loro*. *I maestri e i loro discepoli: i Francesi, e i loro alleati*.

Dunque.

I. Tra gli addiettivi determinativi debbonsi annoverare eziandio i *numerali*, i quali servono a determinare le idee nella quantità o che sieno *cardinali*, o *ordinali*.

II. Ed anche i *possessivi*, perchè l' officio di questi è di restringere l' idea generale indicata dal nome al quale si uniscono.

LEZIONE XVII.

Degli addiettivi congiuntivi.

Che, *il quale*, *la quale* ec., da alcuni grammatici chiamati pronomi relativi, sono veri addiettivi per la virtù che hanno di determinare il nome al quale si riferiscono, come innanzi vi ho fatto vedere. Le osservazioni che intorno a questi addiettivi occorrono farsi in questo luogo, sono.

1. L'addiettivo *che* è invariabile; serve ai due generi, ed ai due numeri; si accompagna con le preposizioni *di*, *a*, *da*, *per*, *in*, *con*, e non ammette l'articolo. Non si dice perciò *l' uomo il che pensa*, ma *l' uomo che pensa*. Quando si trova coll' articolo, vuol dire *la qual cosa*. *Il che forte loro dispiacque*, Boc.

2. *Cui* è anch' esso invariabile, ma non può adoperarsi mai come subietto della proposizione; riceve le preposizioni *di*, *a*, *da*, *per*, *in*, *con*, ma

posto tra l' articolo ed il nome rifiuta la preposizione: quindi debbesi dire *il cui pregio*, e non *il di cui pregio*. Nel dativo si può tralasciare la preposizione *a*. È di tutti i generi, e di tutti i numeri. Quando *che* adoperandosi come oggetto può far nascere qualche equivoco, si usa *cui*.

3. *Quale* adoprato come addiettivo congiuntivo, ha sempre l'articolo, e sarebbe errore il dire: *il libro, quale leggi*, dovendosi dire: *il libro il quale leggi*. Ma si usa senza articolo quando è correlativo di tale. *Quale visse, tale morì*, ovvero: *morì qual visse*; e quando si riferisce ad un nome indeterminato, come in caso di dubbio: *io non so qual Dio dentro mi stimola*, Boc.

4. Nelle interrogazioni possiamo far uso di *chi*, *quale*, *che*. *Chi* significa la persona; *che* la cosa, *quale* la qualità. *Chi ha ciò detto? che è accaduto? Quali disgrazie ti sovrastano?*

5. *Onde* pure si usa come addiettivo congiuntivo, in vece *del quale*, *della quale*, *dal quale*, *dalla quale*, *dei*, o *delle quali*, *dai*, o *dalle quali*, *col quale*, *colla quale*, *con le quali*, *per lo quale*, *per li quali*, *per la quale*, *per le quali*.

Vi avverto finalmente, giovanetti, che l' addiettivo congiuntivo suppone sempre il nome precedente, al quale si riferisce. *Lo studio il quale piace ai savii*, vuol dire *lo studio*, *il quale studio piace* ec.

Dunque.

I. *Che*, *il quale*, *la quale*, *cui*, *onde* ec. sono veri addiettivi congiuntivi.

II. *Che*, e *cui* sono invariabili, e si accompagnano con le preposizioni.

III. *Quale* adoperato come addiettivo congiuntivo ha sempre l' articolo.

IV. *Onde* si adopera in vece *del quale*, *della quale*, *dei* o *delle quali* ec.

V. L'addiettivo congiuntivo suppone sempre il nome precedente al quale si riferisce.

LEZIONE XVIII.

Del pronome.

Vi accade troppo spesso, giovanetti, di dover replicare nel discorso un nome già una volta enunciato; questa ripetizione suol riuscire fastidiosa, e perciò in vece di replicare il nome, voi adoperate un' altra parola che richiami l' idea della persona, o della cosa, di cui siasi già parlato, e che si chiama *pronome* dalla proposizione latina *pro* che significa *in vece*, e *nomen*, *nome*.

Il pronome però oltre l' ufficio suo proprio di rappresentare il nome ha quello di richiamare il senso di un' intera proposizione già espressa, come *Egli è l' autore di questo libro*, *e tutti lo sanno*, quì il pronome *lo* sta in vece di tutta la proposizione *Egli è l' autore di questo libro.*

I veri pronomi sono : *Egli*, *ella*, *questi*, *cotesti*, *quegli*, *colui*, *colei*, *costui*, *costei* ec.

Declinazione del pronome egli, ed ella.

Sing.		*Plur.*
Nom.	egli	eglino
Gen.	di lui	di loro
Dat.	a lui, gli	a loro
Acc.	lui, il, lo	loro, li, gli
Abl.	da lui	da loro

Sing.		*Plur.*
Nom.	ella	elleno
Gen.	di lei	di loro
Dat.	a lei	a loro
Acc.	lei, la	loro, le
Abl.	da lei	da loro

Ma sopra i pronomi dobbiam noi fare alcune importanti osservazioni.

1. *Egli*, e per troncamento *ei* ed

e', si adopera soltanto al nominativo per rappresentare per lo più una persona di genere maschile. Negli altri casi si usa *lui* o con la preposizione o senza, e nel dativo in vece di dirsi *a lui*, si dice *gli*: *bisognandogli una quantità di danaro, gli venne a memoria un ricco giudeo*. Bocc.

Ella si usa per lo genere femminile, ed al nominativo solamente. Negli altri casi fa *lei* o sola, o accompagnata colla preposizione. Nel dativo in vece di *a lei* suole adoperarsi *le*: *dal che vergogna le potesse tornare*, in vece di *a lei potesse* ec.

Egli, ed *ella* si usano anche per semplice ornamento di stile, ed allora si possono fare di ogni genere, e di ogni numero. *Egli è certo*, cioè *la cosa che debbo dirvi è certa*: *Ella non andrà così che io non te ne paghi*, Boc.

Eglino, ed *elleno* si adoperano al nominativo plurale, *eglino* pe' maschi, ed *elleno* per le femmine. In vece di *eglino* gli antichi usavano *egli*, *ei*, ed *e'*, ed in vece di *elleno* usavano *elle*.

Negli altri casi tanto pe 'l genere maschile, quanto pe 'l femminile, si adopera *loro* con la preposizione, o senza, come *la loro virtù*; *loro diede* ec.

Il, *lo*, *la*, *li*, *gli*, *le*, che uniti ai nomi si chiamano articoli possono fare anche da pronomi. *Il lo* valgono pe 'l maschile nell' accusativo singolare: *Vedesti l' amico? il vidi, e lo salutai*: *la* pe 'l femminile: *parlò alla madre, e la fece piangere. Gli* pe 'l dativo singolare, *gli*, o *li* per l' accusativo plurale, e *le* pel dativo singolare, e per l' accusativo plurale.

Questi, *cotesti*, *quegli* equivalgono a *quest' uomo*, *cotest' uomo*, *quell' uomo*, e perciò non si adoprano che per indicare un individuo maschio della specie umana, ed al solo nominativo. *Questi* si usa per indicare la persona vicina a chi parla, *cotesti* la persona vicina a quello, a cui s' indirizza la parola, e *quegli*, o per troncamento *que'*, una persona lontana da chi parla, e da quello a cui si parla.

Altri vale altr' uomo, ed in que-

sto senso si usa nel solo nominativo singolare.

Altrui significa ancora altr' uomo, ma si usa soltanto ne' casi obliqui.

Costui, *costei*, *costoro*, *colui*, *colei*, *coloro* non s' impiegano che per indicare persone.

Cotestui, *cotestei*, *cotestoro*, non sono molto in uso.

Tra' pronomi soglionsi collocare anche *esso* ed *essa* che si adoperano per le persone e per le cose, a differenza di *egli* ed *ella* che si usano solamente per le persone. Il pronome si unisce talora con *lei* e *loro* ne' casi obliqui, e resta invariabile come con *esso lei*, con *esso loro*.

Avvertite però, giovanetti, che *esso*, ed *essa*, come anche *questo*, *cotesto*, *quello*, *ciascuno* ec. non sono veri pronomi, ma addiettivi ellittici, a' quali è sottinteso il nome precedente. *Il pastore colse la rosa*, *e questa presentò all' amico*, cioè *questa rosa*. All' opposto i veri pronomi non possono accompagnarsi mai con un nome.

In questa lezione abbiam veduto.

I. Che il pronome è una parte per lo più declinabile del discorso che fa le veci del nome, e serve a richiamare l'idea di una persona o di una cosa già nominata, e che non si vuol ripetere per evitare una nojosa ripetizione.

II. Che esso alle volte s'impiega per richiamare il senso di una intera proposizione.

III. Che gli articoli *il*, *lo*, *la* ec. spesso si adoperano nel discorso, come veri pronomi.

IV. Che le parole che si possono usare come pronomi sono: *Egli*, *ella*; *colui*, *colei*; *costui*, *costei* ec.

LEZIONE XIX.

Dell' avverbio.

Vi sono, giovanetti, nelle lingue alcune espressioni compendiate, che sia per brevità, sia per eleganza, sia per genio di lingua, racchiudono in se più parole. Tali sono gli avverbii, che so-

no espressioni compendiate equivalenti ad una preposizione, ad un nome, ed alle volte anche ad un addiettivo, come *molto* che vale *in gran quantità*; *quì* che vale *in questo luogo*.

Molti avverbii son formati da un addiettivo, e dalla parola *mente* che secondo il Biagioli, è la stessa che *ment* voce celtica, che significa *maniera*, aggiungendo quest' ultimo nome alla voce femminile dell' addiettivo, come da *onesta* si fa *onestamente*, da *santa* si fa *santamente*, da *soave* si fa *soavemente*; dagli addiettivi però che terminano in *le* o *re* per serbare l' armonia si toglie l' *e* finale, come: *fedele*, *fedelmente*; *superiore*, *superiormente* ec.

Or come l' addiettivo si aggiunge al nome per esprimere una qualità, così l' avverbio si unisce al verbo per indicarne una modificazione, cioè un accidente, una circostanza di tempo, di luogo, di modo ec.

Non solamente però l' idea di esistenza manifestata dal verbo, ma anche l' idea di qualità indicata dall' addiettivo

o da un altro avverbio, possono essere accompagnate dalle suddette circostanze; perciò l' avverbio può trovarsi col verbo, coll' addiettivo, ed anche con un altro avverbio; ma ha preso il suo nome di avverbio *ad verbum*, *vicino al verbo*, perchè l' uso suo più frequente è quello di stare vicino al verbo per modificarlo.

Gli avverbii dunque possono indicare, come poco fa si è detto, varie modificazioni, e perciò si possono distinguere in varie classi. Le principali sono.

Di LUOGO: *quì*, o *quà* che significano *in questo luogo*, cioè il luogo dove sta chi parla: *costì*, *costà*, che valgono *in cotesto luogo*, indicano il luogo, dove sta chi ascolta: *quivi*, *colà*, *là* significando *in quel luogo*, accennano un luogo lontano da chi parla, e da chi ascolta. *Ove*, e *dove* significano *in qual luogo*, *al qual luogo*, ed anche *al luogo nel quale*. *Onde*, *d' onde* indicano da qual luogo, ed anche il luogo dal quale ec.

Di AFFERMAZIONE, E DI NEGAZIO-

NE : *sì*, *certamente*, *infallibilmente*, *appunto* ; *no*, *non*, *niente*, *affatto*. Qui dovete avvertire, che *sì*, *no* debbonsi riguardare come proposizioni ellittiche. Se difatti io vi dimando : volete studiare ? voi rispondete *sì*, questo *sì* vale *voglio studiare* ec.

Di DUBBIO : *forse*, *se mai*, *circa*, *quasi* ec.

Di QUALITA' : *bene*, *male*, *meglio*, *ottimamente*.

Di QUANTITA' : *tanto*, *quanto*, *assai*, *poco*, *abbastanza*, *maggiormente*, *massimamente* ec.

Di TEMPO : *ora*, *ormai*, *presentemente* ec: pe' l presente : *allora*, *testè*, *recentemente*, *jeri* ec pe 'l passato : *quindi*, *appresso*, *dopo*, *sino* ec. pe 'l futuro.

Avvertite però, giovanetti, che la maggior parte degli avverbii di modo e di qualità, gli avverbii di distanza, e quei di tempo possono ammettere i tre gradi di significazione, come gli addiettivi, e vanno soggetti alle stesse regole. Onde può dirsi *dottamente*, *più*

dottamente , *dottissimamente* ; *vicino* , *più vicino* , *vicinissimo* , o *assai vicino* ; *presto* , *più presto* , *prestissimo* , ed anche *il più presto* ec.

Oltre gli avverbii semplici vi sono alcune locuzioni composte di più parole, che presentano però una sola idea, come *di buon grado* , *di mala voglia* , *a bello studio* ec. : queste locuzioni diconsi *modi avverbiali*.

Da quanto si è detto sugli avverbii , risulta.

I. Che essi sono certe parole che si uniscono al verbo , all' addiettivo , e ad un altro stesso avverbio , per indicare gli accidenti di tempo , di luogo , di modo ec.

II. Che gli avverbii sono espressioni compendiate equivalenti ad una preposizione , ad un nome e ad un addiettivo.

III. Che possono distinguersi in varie classi , secondo i diversi accidenti di luogo , di tempo , di affermazione e negazione , di dubbio , di qualità , e quantità che possono indicare.

IV. Che vi sono alcune locuzioni composte equivalenti ad un avverbio, che chiamansi *modi avverbiali.*

LEZIONE XX.

Delle preposizioni.

Vi sono, giovanetti, nel discorso alcune parole, che esprimono idee le quali ora hanno un senso assoluto, ed ora un senso relativo: tali sono i nomi, e gli addiettivi. Quando questi indicano idee assolute non hanno mai bisogno di altra parola che ne compia il senso. Così se voi dite: *lo studio è buono*, quì tanto il nome *studio*, quanto l' addiettivo *buono* son considerati assolutamente, ed il senso è compiuto. Ma se volete indicare lo studio di una tale scienza; se volete dire che è buono ad una tale cosa, e non avete un nome per esprimere con una sola parola lo studio di una tale facoltà, nè un addiettivo per dire con una parola sola *buono per tale cosa particolare*; avrete

bisogno di un mezzo per esprimere il rapporto che il nome della tale facoltà ha con la parola studio, ed il nome di questa tal cosa con la parola *buono*. Direte dunque: *lo studio della filosofia è buono alla coltura dello spirito*. Le parole *della*, ed *alla* sono i mezzi di unione. Esse indicano i rapporti che hanno il nome *studio* col nome *filosofia*, e l'addiettivo *buono* col nome *coltura*. I segni che indicano questi mezzi di unione, cioè questi rapporti, si chiamano *preposizioni* dalle parole latine *prae*, e *ponere*, porre avanti, perchè precedono sempre il nome.

Il principale ufficio delle preposizioni è dunque di spiegare i rapporti vicendevoli delle varie parti del discorso, e specialmente del nome; ma hanno altresì la particolare prerogativa d'incorporarsi in un gran numero di voci, di cui diventan talora parte integrante, ed elementi necessarii alla formazione ed al significato delle medesime, come *addurre*, *condurre*, *invigilare* ec. ec.

La preposizione *di* è destinata ad

esprimere un rapporto di qualificazione, ossia il rapporto tra due nomi, l' uno de' quali accenna una qualità dell' altro, cioè ne restringe il significato generale ad uno particolare, indicando per tal modo con precisione la cosa di cui si parla.

La preposizione *a* esprime un rapporto di attributo, o di tendenza.

La preposizione *da* vale a significare un rapporto di allontanamento.

La preposizione *per* significa un' idea generale di movimento che si fa passando per alcun luogo, propriamente appellato *moto per luogo*.

La preposizione *in* esprime un rapporto di esistenza in un luogo determinato.

La preposizione *con* è destinata ad indicare un rapporto di compagnia. Finalmente la preposizione *tra*, o *fra* spiega un rapporto di posizione in mezzo a due o più cose. Ma *senza*, volendosi considerare come preposizione, indica la privazione di ogni rapporto. Così *Pietro è senza prudenza*, quì *senza*

indica che tra Pietro e la prudenza non vi è rapporto.

In quanto alle preposizioni che si uniscono ad altri nomi per formarne parte integrante, convien sapere, che oltre quelle già accennate servono a tale ufficio alcune sillabe, o particelle, che per se stesse non hanno alcun significato, come *dis*, *ra*, *ri*, *re*, *pre*, *pro* ec. le quali considerar si possono come avanzi di preposizioni andate in disuso, o come voci latine conservate in molti vocaboli italiani di latina origine; queste particelle però ordinariamente aggiungono qualche modificazione o cambiamento al significato delle parole, alle quali si uniscono, come *dispiacere*, *disadatto*, *ripetere*, *rescrivere*, ec.

È dunque chiaro dalle cose dette.

I. Che le preposizioni sono parole indeclinabili che servono per indicare i rapporti vicendevoli delle varie parti del discorso, e specialmente del nome con un altro nome o col verbo.

II. Che esse s'incorporano con un

gran numero di voci, e ne diventano parti integranti.

III. Che il significato delle preposizioni è vario secondo i varii rapporti che esprimono.

IV. Che vi sono delle preposizioni che di per se stesse non hanno veruna significazione, nè esistono mai nel discorso, ma che unite ad altre parole ne cambiano o ne modificano il significato.

LEZIONE XXI.

Della congiunzione.

Se le proposizioni, che esprimono i nostri giudizii non avessero tra loro de' legami, che insieme le unissero, resterebbero isolate, e non potrebbero formare un discorso. Di fatti se voi diceste: *Il giovanetto è amato dal padre*; *egli attende allo studio*; *lo studio solo può renderlo virtuoso*; *può meritare l' amore paterno*; voi pronuncereste molte proposizioni indipenden-

ti l' una dall' altra, in guisa da non poter formare un senso compiuto: ma se voi dite: *Il giovanetto è amato dal padre, se attende allo studio, perchè lo studio solo può renderlo virtuoso, e fare sì che meriti l' amore paterno*, voi enunciate un senso compiuto, perchè le parole *se*, *perchè*, *affinchè*, *e*, *sicchè*, han legato insieme le proposizioni, che prima erano isolate, e ne han formato un discorso. Or le parole che si adoprano per esprimere i legami che uniscono le varie proposizioni, delle quali il discorso è composto, si dicono *congiunzioni*.

Sembra bene spesso che le congiunzioni sieno piuttosto ordinate ad unire insieme due parole che due proposizioni, come quando si dice: *Alessandro e Cesare furono gran capitani*, la congiunzione *e* unisce è vero il nome *Alessandro* a *Cesare*, ma questa proposizione vale *Alessandro fu gran capitano*, *Cesare fu gran capitano*, per cui la particella congiuntiva *e* unisce queste due proposizioni, e non già i due

nomi *Alessandro* e *Cesare*. — *La vidi più bella e meno altera*, cioè *la vidi più bella e la vidi meno altera* ec.

Come però varie sono le maniere con cui le congiunzioni riuniscono insieme due proposizioni, così vanno esse distinte in varie classi.

1. Vi sono delle congiunzioni che servono unicamente a legare una con un' altra proposizione, o con affermazione, come *e*, *eziandio*, *ancora*, *parimenti*, *inoltre*, ec. o con negazione, come *nè*, *neanche*, *nemmeno* ec.

Intorno alla congiunzione *e* debbo avvertirvi ch' essa alle volte si sopprime nelle rapide enumerazioni per rendere il discorso più animato. *Hai trovato a dispetto di tuo padre casa, moglie, figliuoli*, e talora si ripete per richiamare sopra a ciascuna delle proposizioni l' attenzione di chi legge, o di chi ascolta: *l' oro e le perle, e i fior vermigli e bianchi*, Petr.

2. Altre congiunzioni legano due proposizioni, esprimendo un rapporto di alternazione, e sono *o*, *ovvero*, *ossia*,

oppure ec. come: *la speranza, o 'l timore; volete un consiglio, o un comando?*

3. Le congiunzioni *ma*, *però* aggiungono ad una proposizione un' altra opposta o soltanto diversa.

4. La congiunzione *che* trovasi adoperata in molte forme nel discorso: essa vale quanto l' addiettivo congiuntivo. Così quando dicesi *credo che il savio è felice*, è lo stesso che dire *credo una cosa che è: il savio è felice.* Uno de' particolari ufficii di questa congiunzione è di collegare le proposizioni dipendenti con altre, e può anche tacersi; *temettero non questa cosa si, sapesse*, Boc.

5. In molte congiunzioni entra la congiunzione *che*, come in queste: *ancorchè*, *avvegnachè*, *benchè*, *comechè* ec. alle quali vanno in corrispondenza queste altre: *nondimeno*, *pure*, *cio non ostante* ec. Queste potrebbero annoverarsi tra le congiunzioni avversative, o di dissimiglianza, e servono per lo più ad esprimere un rapporto di effetto non corrispondente alla causa.

Alessandro ancorchè gran paura avesse , stette pur cheto , Boc.

6. Possono due proposizioni unirsi in modo che una esprima la cagione di ciò che nell' altra si dice, come *acciocchè niuna sospezion prendesse , di oneste cose , e di lealtà andavano con lui favellando*. La proposizione *acciocchè niuna sospezion prendesse* esprime la causa per cui *andavano con lui di oneste cose fevellando. Affinchè , perchè* ec. sono da annoverarsi tra queste congiunzioni dette *causali*.

7. Le congiunzioni *adunque*, *laonde* , *pertanto* , *perciò* ec. servono ad unire due proposizioni in modo che una sia come dedotta dall' altra ; e si dicono perciò *illative* o *conclusive*.

8. Le congiunzioni *se* , *se pure* , *purchè* , *qualora* ec. uniscono due proposizioni coll' esprimere una condizione , posta la quale si verifica ciò che nell' altra si enuncia. *Se avrò occasione di vederlo , glie lo dirò*.

Da quanto abbiam detto risulta.

I. Che le congiunzioni sono parole indeclinabili del discorso che servono a collegare insieme le varie proposizioni, di cui il discorso è composto.

II. Che anche quando sembra che esse uniscano insieme due parole, in realtà legano insieme due vere proposizioni.

III. Che come varie sono le maniere con cui le congiunzioni riuniscono insieme le diverse proposizioni, così in varie classi vanno esse distinte.

LEZIONE XXII.

Dell' interiezione.

Quando voi, giovanetti, siete da vivo dolore, o da gran gioia, o da subita meraviglia colpiti, in vece di esprimere con più parole questi sentimenti, naturalmente, e spesso senza veruna riflessione, mandate fuori de' gridi inarticolati, come *ahi*! *ah*! *oh*! ec.: questi gridi, o questi accenti naturali inarticolati, che enfaticamente esprimono

i varii affetti dell' animo, diconsi *interiezioni*. Esse sono il linguaggio primitivo della natura, e possono considerarsi come tante espressioni compendiate di una proposizione intera, e contengono perciò in se implicitamente un subietto, un verbo, ed un addiettivo. Così quando alcun di voi grida *ahi!* vuol dire: *io sono dolente*; quando nella sorpresa grida *oh!* intende dire: *io sono attonito* ec.

Or come varii sono i sentimenti che colle interiezioni esprimer si possono, così queste si distinguono in varie classi.

1. Per esprimere il dolore *ah! ahi! oh! ohi!*, e si dice anche *ahime!*. *Ahi!* cioè *io sento dolore*, *me* vale a dire *soccorete me*. Si dice anche *oh mio Dio!*, come se si dicesse: *io sento dolore*, *ajutatemi mio Dio*.

2. Per l' allegrezza *o! oh!* alle quali aggiungiamo alle volte un nome personale accompagnato da un addiettivo, come: *o me beato!* e vi si sottintende un verbo come *mirate me beato*;

e perciò non può dirsi : *o io beato!*

3. Per la sorpresa *oh! deh!*, e si dice *oh mio Dio!*, che vale *io son sorpreso*, *mio Dio che cosa è mai questa!* ec.

4. Per lo spavento si adopera *ah!* che vale *io sono spaventato* ec.

Dagli addotti esempii rilevasi che vi sono de' semplici gridi, che si potrebbero chiamare *interiezioni pure*, e vi sono ben anche de' gridi accoppiati con altro suono articolato, i quali appellar si potrebbero *interiezioni miste*.

Vale lo stesso per gli altri affetti dell'animo, che si esprimono con varie altre sorte d'interiezioni. Spesso però avviene che una medesima interiezione si adopera per esprimere passioni ben diverse; così *oh!* alle volte esprime il dolore, altre volte la meraviglia, e spesso anche lo sdegno ec. ec. In questi casi il tuono della voce, il gesto, l'atteggiamento di chi parla fanno intendere il sentimento che con quel grido si vuol manifestare.

Ciò che si è detto intorno all' interiezioni ci fa conoscere.

I. Che le interiezioni sono gridi inarticolati, con cui l' uomo enfaticamente esprime i varii affetti o sentimenti dell' animo che costituiscono il primo linguaggio dalla natura stessa dettato all' uomo.

II. Che esse sono espressioni compendiate di una proposizione, e che valgono una proposizione intera.

III. Che siccome varii sono gli affetti e i sentimenti che si possono esprimere colle interiezioni, così vanno esse in varie classi distinte.

IV. Che quando colla stessa interiezione si esprimono affetti diversi, il tuono della voce, il gesto, e l' atteggiamento fan conoscere l' affetto o il sentimento che si vuole esprimere.

V. Che vi sono interiezioni *pure*, espresse con semplice grido, ed interiezioni *miste*, espresse con gridi accoppiati con altro suono articolato.

LEZIONE ULTIMA.

Epilogo generale.

Giovanetti, dopo di avere ne' nostri trattenimenti esaminati ad uno ad uno gli elementi del discorso, il loro ufficio, e i loro caratteri, bisogna ora rivolgerci indietro per vedere il punto donde siamo partiti, il cammino che abbiamo fatto, ed il termine al quale siamo giunti. Io ve'l farò in poche parole conoscere.

Noi siam partiti da un fatto che a voi era già noto, cioè dal numero, e dalla divisione delle lettere, ed abbiam veduto come esse formano le sillabe, come le sillabe formano le parole, e come le parole ordinate in modo da esprimere un giudizio formano la proposizione, la quale consiste nell' affermare che una cosa esiste con una qualità.

Abbiam decomposta la proposizione, ed abbiam veduto ch' essa costa di tre parti, del nome che esprime la co-

sa esistente detta *subietto*, del verbo che indica l' esistenza, e dell' addiettivo che accenna la qualità, ossia la maniera di essere del subietto. Le quali tre parti si trovano sempre in ogni proposizione; benchè possono essere espresse o con altrettante parole, o con un numero maggiore, o minore di esse.

Abbiamo veduto che il nome è di due sorte, di persona cioè o di cosa, secondochè esprime un essere ragionevole e parlante, o un' altra cosa qualunque; è inoltre particolare quando esprime una persona, o una cosa individuale; è comune quando esprime più persone, o più cose del medesimo genere, e della medesima specie.

Nel nome abbiamo considerati quattro accidenti, il *numero* per distinguere il singolare dal plurale, il *genere* per distinguere il maschile dal femminile, il *caso* per esprimere le varie relazioni che il nome può avere con altre parti del discorso, e le *persone* per indicare l' individuo che parla o l' individuo a cui s' indirizza la parola, o un terzo

diverso da chi parla, e da quello a cui s' indirizza la parola.

Abbiamo inoltre osservato, che gl' italiani coll' aggiungere certe sillabe alla terminazione primitiva di alcuni nomi formano i così detti nomi *diminutivi*, *accrescitivi*, *peggiorativi*, *vezzeggiativi*, e *dispregiativi*.

Essendo passati ad esaminare il verbo abbiam conosciuto che o questo esprime la semplice esistenza del subietto, qual' è il solo verbo *essere*, e dicesi semplice, o sostantivo, o esprime un' esistenza modificata, quali sono tutti gli altri verbi, e dicesi complesso, o addiettivo.

Decomponendo i verbi addiettivi nelle parole di cui son composti, abbiam trovato ch' essi equivalgono al verbo essere e ad un addiettivo incorporati in una sola parola.

Abbiam veduto ancora che l' addiettivo contenuto nel verbo complesso, se significa una maniera di esistere assoluta che non ha relazione ad altra cosa, fa che il verbo si chiami *intransitivo*;

se indica una maniera di esistere con relazione diretta ad altra cosa diversa dal subietto, fa che il verbo dicasi *transitivo*. Abbiamo notato ancora che il verbo transitivo dividesi in *attivo*, e *passivo*, secondo la diversa maniera di considerare il principio donde parte l' azione espressa dal verbo.

Dai verbi siam passati all' esame degli addiettivi, ed abbiam veduto, che o questi sono incorporati al verbo essere per esprimere le diverse maniere di esistere del subietto, o son da esso distinti, e servono ad esprimere semplicemente le qualità delle persone, o delle cose.

Abbiamo anche osservato che o gli addiettivi aggiungono all' idea indicata dal nome una nuova idea che ne esprima una qualità, e diconsi *qualificativi*, o restringono semplicemente, e determinano l' idea accennata dal nome, e diconsi *determinativi*.

Gli addiettivi qualificativi, essendo suscettibili di accrescimento, o diminuzione, abbiamo scoverta la necessità di considerare in essi tre gradi di significa-

zione, il positivo, cioè, il comparativo, ed il superlativo.

Gli addiettivi determinativi, o indicano semplicemente il nome distinguendolo però da ogni altro, e diconsi *dimostrativi*; o indicano il possesso, e prendono la denominazione di *possessivi*, o indicano il numero, e prendono quella di *numerali*; o servono a determinare il nome col mezzo della proposizione incidente che ad esso uniscono, e prendono la denominazione di addiettivi *congiuntivi*.

Con queste sole parole, col nome cioè, col verbo, e coll' addiettivo, noi potremmo formare tutte le proposizioni ed esprimere tutt' i nostri pensieri. Ma poichè alle volte in parlando occorre di richiamare l' idea di una persona, o di una cosa di cui siasi già parlato, e che per isfuggire una ristucchevole ripetizione non si vuol di nuovo nominare, abbiamo veduto la necessità, o almeno l' utilità di un' altra parte detta *pronome*. Io vi hò indicati i veri pronomi della lingua italiana, e ve li ho fatti distinguere dagli addiettivi, a' quali si sottintendono

i nomi, e che si sono detti perciò addiettivi *ellittici*.

E perchè accade anche spesso che uno trovisi in varii rapporti con un altro nome, o con qualche altra parte del discorso, io vi ho fatto avvertire che ad esprimere questi rapporti sono state destinate alcune parole indeclinabili chiamate *preposizioni*.

Vi ho fatto anche conoscere che per desiderio di abbreviare, o di dare più precisione al discorso, si è inventata un'altra parola, che vale quanto una preposizione col suo intero compimento, e che le parole così formate si son chiamate avverbii, i quali si accompagnano ai verbi, agli addiettivi, ed anche ad altri avverbii per indicare le circostanze di luogo, di tempo, di qualità ec.

Abbiamo indi veduto che bisognando per formare un discorso seguito di collegare insieme più proposizioni, si sono inventate alcune parole invariabili destinate a quest'officio, che si dicono *congiunzioni*, le quali sono varie secondo le varie maniere con cui esprimono

l' unione delle proposizioni tra loro.

Abbiamo finalmente osservato che in certi momenti trovandosi gli uomini da forti passioni commossi, esprimono naturalmente, e spesso senza veruna riflessione il loro dolore, la gioia, la meraviglia ec. con alcuni accenti inarticolati, detti *interiezioni* : che questi sono il linguaggio primitivo della natura, e che possono considerarsi come tante espressioni abbreviate, ma energiche, di una proposizione intera.

Eccovi, giovanetti, in un quadro fedele, ma accorciato, tutto ciò che avete appreso nel corso de' nostri trattenimenti. Voi conoscete attualmente gli otto elementi del discorso, la loro natura, l'ufficio, il valore, e i distintivi caratteri; ma non sareste però in grado di fare un discorso ben ordinato; poichè per fare ciò avete bisogno di conoscer prima i rapporti che questi elementi hanno tra loro, i mezzi di unirli, le leggi secondo le quali devesi una tale unione seguire: ciocchè voi conoscerete nel progresso delle nostre lezioni.

PROSPETTO

DELLE CONIUGAZIONI (*)

MODO INDEFINITO

Tempo indeterminato

Essere

Tempo passato

Essere stato

MODO INDICATIVO

Tempo presente

Singolare.	*Plurale*
Io sono	Noi siamo
Tu sei	Voi siete
Colui è	Coloro sono.

(*) Riportiamo in questo luogo i due verbi ausiliarii ed i modelli delle quattro coniugazioni, perchè i giovanetti possano esercitarvisi di buon' ora; riserbandoci di trattare in un volumetto separato la teoria de' verbi, e discorrerne più particolarmente di quello che qui si convenga.

Passato imperfetto.

Singolare	*Plurale*
Io era	Noi eravamo
Tu eri	Voi eravate
Colui era	Coloro erano

Passato prossimo.

Io sono stato	Noi siamo stati
Tu sei stato	Voi siete stati
Colui è stato	Coloro sono stati

Passato rimoto.

Io fui	Noi fummo
Tu fosti	Voi foste
Colui fu	Coloro furono

Trapassato prossimo

Io era stato	Noi eravamo stati
Tu eri stato	Voi eravate stati
Colui era stato	Coloro erano stati

Trapassato remoto

Io fui stato	Noi fummo stati
Tu fosti stato	Voi foste stati
Colui fu stato	Coloro furono stati

Futuro semplice.

Io sarò	Noi saremo
Tu sarai	Voi sarete
Colui sarà	Coloro saranno

Futuro passato.

Singolare	*Plurale*
Io sarò stato	Noi saremo stati
Tu sarai stato	Voi sarete stati
Colui sarà stato	Coloro saranno stati

MODO CONGIUNTIVO

Tempo primo presente, o futuro.

Io sia	Noi siamo
Tu sii, o sia	Voi siate
Colui sia	Coloro siano, o sieno

Tempo imperfetto

Io fossi	Noi fossimo
Tu fossi	Voi foste
Colui fosse	Coloro fossero

Tempo passato

Io sia stato	Noi siamo stati
Tu sii, o sia stato	Voi siate stati
Colui sia stato	Coloro siano, o sieno stati

Tempo trapassato

Io fossi stato	Noi fossimo stati
Tu fossi stato	Voi foste stati
Colui fosse stato	Coloro fossero stati

MODO CONGIUNTIVO CONDIZIONALE.

Tempo presente

Singolare	*Plurale*
Io sarei	Noi saremmo
Tu saresti	Voi sareste
Colui sarebbe	Coloro sarebbero

Tempo passato

Io sarei stato	Noi saremmo stati
Tu saresti stato	Voi sareste stati
Colui sarebbe stato	Coloro sarebbero stati

MODO IMPERATIVO.

Pers. 1.ª	. . . .	Siamo
2.ª	sii	Siate
3.ª	sia	Siano, o sieno

GERUNDII.

Gerundio semplice	*Gerundio composto*
Essendo	Essendo stato

MODO INDEFINITO

Tempo indeterminato

Avere

Tempo passato

Aver avuto.

MODO INDICATIVO

Tempo presente

Singolare	*Plurale*
Io ho	Noi abbiamo
Tu hai	Voi avete
Colui ha	Coloro hanno

Passato imperfetto

Io aveva	Noi avevamo
Tu avevi	Voi avevate
Colui aveva	Coloro avevano

Passato prossimo

Io ho avuto	Noi abbiamo avuto
Tu hai avuto	Voi avete avuto
Colui ha avuto	Coloro hanno avuto

Passato rimoto

Io ebbi	Noi avemmo
Tu avesti	Voi aveste
Colui ebbe	Coloro ebbero

Trapassato prossimo

Io aveva avuto	Noi avevamo avuto
Tu avevi avuto	Voi avevate avuto
Colui aveva avuto	Coloro avevano avuto

Trapassato rimoto

Singolare	*Plurale*
Io ebbi avuto	Noi avemmo avuto
Tu avesti avuto	Voi aveste avuto
Colui ebbe avuto	Coloro ebbero avuto

Futuro semplice

Io avrò	Noi avremo
Tu avrai	Voi avrete
Colui avrà	Coloro avranno

Futuro passato

Io avrò avuto	Noi avremo avuto
Tu avrai avuto	Voi avrete avuto
Colui avrà avuto	Coloro avranno avuto

MODO CONGIUNTIVO

Tempo primo presente, o futuro

Io abbia	Noi abbiamo
Tu abbi, o abbia	Voi abbiate
Colui abbia	Coloro abbiano

Tempo imperfetto

Io avessi	Noi avessimo
Tu avessi	Voi aveste
Colui avesse	Coloro avessero

Tempo passato

Singolare	*Plurale*
Io abbia avuto	Noi abbiamo avuto
Tu abbi, o abbia avuto	Voi abbiate avuto
Colui abbia avuto	Coloro abbiano avuto

Tempo trapassato

Io avessi avuto	Noi avessimo avuto
Tu avessi avuto	Voi aveste avuto
Colui avesse avuto	Coloro avessero avuto

MODO CONGIUNTIVO CONDIZIONALE.

Tempo presente

Io avrei	Noi avremmo
Tu avresti	Voi avreste
Colui avrebbe	Coloro avrebbero

Tempo passato

Io avrei avuto	Noi avremmo avuto
Tu avresti avuto	Voi avreste avuto
Colui avrebbe avuto	Coloro avrebbero avuto

MODO IMPERATIVO

Pers. 1.ª	. . . . .	abbiamo
2.ª	abbi	abbiate
3.ª	abbia	abbiano

GERUNDII

Gerundio semplice	Gerundio composto
Avendo	Avendo avuto

PRIMA CONIUGAZIONE.

MODO INDEFINITO

Tempo indeterminato

Amare

Tempo passato

Avere amato

MODO INDICATIVO

Tempo presente

Singolare	*Plurale*
Io amo	Noi amiamo
Tu ami	Voi amate
Colui ama	Coloro amano

Passato imperfetto

Io amava	Noi amavamo
Tu amavi	Voi amavate
Colui amava	Coloro amavano

Passato prossimo

Singolare	*Plurale*
Io ho amato	Noi abbiamo amato
Tu hai amato	Voi avete amato
Colui ha amato	Coloro hanno amato

Passato remoto

Io amai	Noi amammo
Tu amasti	Voi amaste
Colui amò	Coloro amarono

Trapassato prossimo

Io aveva amato	Noi avevamo amato
Tu avevi amato	Voi avevate amato
Colui aveva amato	Coloro avevano amato

Trapassato remoto

Io ebbi amato	Noi avemmo amato
Tu avesti amato	Voi aveste amato
Colui ebbe amato	Coloro ebbero amato

Futuro semplice

Io amerò	Noi ameremo
Tu amerai	Voi amerete
Colui amerà	Coloro ameranno

Futuro passato.

Io avrò amato	Noi avremo amato
Tu avrai amato	Voi avrete amato
Colui avrà amato	Coloro avranno amato

MODO CONGIUNTIVO

Tempo presente

Singolare	*Plurale*
Io ami	Noi amiamo
Tu ami	Voi amiate
Colui ami	Coloro amino

Imperfetto

Io amassi	Noi amassimo
Tu amassi	Voi amaste
Colui amasse	Colòro amassero

Passato perfetto

Iò abbia amato	Noi abbiamo amato
Tu abbi, o abbia amato	Voi abbiate amato
Colui abbia amato	Coloro abbiano amato

Più che perfetto

Io avessi amato	Noi avessimo amato
Tu avessi amato	Voi aveste amato
Colui avesse amato	Coloro avessero amato

MODO CONGIUNTIVO CONDIZIONALE.

Tempo presente

Io amerei	Noi ameremmo
Tu ameresti	Voi amereste
Colui amerebbe	Coloro amerebbero

Tempo passato

Singolare	*Plurale*
Io avrei amato	Noi avremmo amato
Tu avresti amato	Voi avreste amato
Colui avrebbe amato	Coloro avrebbero amato

MODO IMPERATIVO

Pers. 1.ª	. . . .	amiamo
2.ª	ama	amate
3.ª	ami	amino

PARTICIPII

Amante

GERUNDII

Gerundio semplice	*Gerundio composto*
Amando	Avendo amato

SECONDA CONIUGAZIONE

MODO INDEFINITO

Tempo indeterminato

Temere

Tempo passato

Aver temuto

MODO INDICATIVO

Tempo presente

Singolare	*Plurale*
Io temo	Noi temiamo
Tu temi	Voi temete
Colui teme	Coloro temono

Passato imperfetto

Io temeva	Noi temevamo
Tu temevi	Voi temevate
Colui temeva	Coloro temevano

Passato prossimo

Io ho temuto	Noi abbiamo temuto
Tu hai temuto	Voi avete temuto
Colui ha temuto	Coloro hanno temuto

Passato remoto

Io temei, o temetti	Noi tememmo
Tu temesti	Voi temeste
Colui temè, o temette	Coloro temerono, o temettero

Trapassato prossimo

Io aveva temuto	Noi avevamo temuto
Tu avevi temuto	Voi avevate temuto
Colui aveva temuto	Coloro avevano temuto

Trapassato remoto

Singolare	*Plurale*
Io ebbi temuto	Noi avemmo temuto
Tu avesti temuto	Voi aveste temuto
Colui ebbe temuto	Coloro ebbero temuto

Futuro semplice

Io temerò	Noi temeremo
Tu temerai	Voi temerete
Colui temerà	Coloro temeranno

Futuro passato

Io avrò temuto	Noi avremo temuto
Tu avrai temuto	Voi avrete temuto
Colui avrà temuto	Coloro avranno temuto

MODO CONGIUNTIVO

Tempo presente

Io tema	Noi temiamo
Tu tema	Voi temiate
Colui tema	Coloro temano

Imperfetto

Io temessi	Noi temessimo
Tu temessi	Voi temeste
Colui temesse	Coloro temessero

Passato perfetto

Singolare	*Plurale*
Io abbia temuto	Noi abbiamo temuto
Tu abbi, o abbia temuto	Voi abbiate temuto
Colui abbia temnto	Coloro abbiano temuto

Più che perfetto

Io avessi temuto	Noi avessimo temuto
Tu avessi temuto	Voi aveste temuto
Colui avesse temuto	Coloro avessero temuto

MODO CONGIUNTIVO CONDIZIONALE.

Tempo presente

Io temerei	Noi temeremmo
Tu temeresti	Voi temereste
Colui temerebbe	Coloro temerebbero

Tempo passato

Io avrei temuto	Noi avremmo temuto
Tu avresti temuto	Voi avreste temuto
Colui avrebbe temuto	Coloro avrebbero temuto

MODO IMPERATIVO

Pers.	1.ª	. . . .	temiamo
	2.ª	temi	temiate
	3.ª	tema	temano

PARTICIPIO

Temente

GERUNDII

Gerundio semplice	*Gerundio composto*
Temendo	Avendo temuto

TERZA CONIUGAZIONE

MODO INDEFINITO

Tempo indeterminato

Battere

Tempo passato

Aver battuto

MODO INDICATIVO

Tempo presente

Singolare	*Plurale*
Io batto	Noi battiamo
Tu batti	Voi battete
Colui batte	Coloro battono

Passato imperfetto

Singolare	*Plurale*
Io batteva	Noi battevamo
Tu battevi	Voi battevate
Colui batteva	Coloro battevano

Possalo prossimo

Io ho battuto	Noi abbiamo battuto
Tu hai battuto	Voi avete battuto
Colui ha battuto	Coloro hanno battuto

Passato remoto

Io battei	Noi battemmo
Tu battesti	Voi batteste
Colui battè	Coloro batterono

Trapassato prossimo

Io aveva battuto	Noi avevamo battuto
Tu avevi battuto	Voi avevate battuto
Colui aveva battuto	Coloro avevano battuto

Trapassato remoto

Io ebbi battuto	Noi avemmo battuto
Tu avesti battuto	Voi aveste battuto
Colui ebbe battuto	Coloro ebbero battuto

Futuro semplice

Singolare	*Plurale*
Io batterò	Noi batteremo
Tu batterai	Voi batterete
Colui batterà	Coloro batteranno

Futuro passato

Io avrò battuto	Noi avremo battuto
Tu avrai battuto	Voi avrete battuto
Colui avrà battuto	Coloro avranno battuto

MODO CONGIUNTIVO

Tempo presente

Io batta	Noi battiamo
Tu batta	Voi battiate
Colui batta	Coloro battano

Imperfetto

Io battessi	Noi battessimo
Tu battessi	Voi batteste
Colui battesse	Coloro battessero

Passato perfetto

Io abbia battuto	Noi abbiamo battuto
Tu abbi, o abbia battuto	Voi abbiate battuto
Colui abbia battuto	Coloro abbiano battuto

Più che perfetto

Singolare	*Plurale*
Io avessi battuto	Noi avessimo battuto
Tu avessi battuto	Voi aveste battuto
Colui avesse battuto	Coloro avessero battuto

MODO CONGIUNTIVO CONDIZIONALE

Tempo presente

Io batterei	Noi batteremmo
Tu batteresti	Voi battereste
Colui batterebbe	Coloro batterebbero

Tempo passato

Io avrei battuto	Noi avremmo battuto
Tu avresti battuto	Voi avreste battuto
Colui avrebbe battuto	Coloro avrebbero battuto

MODO IMPERATIVO

Pers. 1.ª	. . . .	battiamo
2.ª	batti	battete
3.ª	batta	battano

PARTICIPIO

Battente

GERUNDII

Gerundio semplice	*Gerundio composto*
Battendo	Avendo battuto

QUARTA CONIUGAZIONE

MODO INDEFINITO

Tempo indeterminato

Sentire

Tempo passato

Aver sentito

MODO INDICATIVO

Tempo presente

Singolare	*Plurale*
Io sento	Noi sentiamo
Tu senti	Voi sentite
Colui sente	Coloro sentono

Passato imperfetto

Io sentiva	Noi sentivamo
Tu sentivi	Voi sentivate
Colui sentiva	Coloro sentivano

Passato prossimo

Io ho sentito	Noi abbiamo sentito
Tu hai sentito	Voi avete sentito
Colui ha sentito	Coloro hanno sentito

Passato remoto

Singolare	*Plurale*
Io sentii	Noi sentimmo
Tu sentisti	Voi sentiste
Colui sentì	Coloro sentirono

Trapassato prossimo

Io aveva sentito	Noi avevamo sentito
Tu avevi sentito	Voi avevate sentito
Colui aveva sentito	Coloro avevano sentito

Trapassato remoto

Io ebbi sentito	Noi avemmo sentito
Tu avesti sentito	Voi aveste sentito
Colui ebbe sentito	Coloro ebbero sentito

Futuro semplice

Io sentirò	Noi sentiremo
Tu sentirai	Voi sentirete
Colui sentirà	Coloro sentiranno

Futuro passato

Io avrò sentito	Noi avremo sentito
Tu avrai sentito	Voi avrete sentito
Colui avrà sentito	Coloro avranno sentito

MODO CONGIUNTIVO

Tempo presente

Io senta	Noi sentiamo
Tu senta	Voi sentiate
Colui senta	Coloro sentano

Imperfetto

Io sentissi	Noi sentissimo
Tu sentissi	Voi sentiste
Colui sentisse	Coloro sentissero

Passato perfetto

Io abbia sentito	Noi abbiamo sentito
Tu abbi, o abbia sentito	Voi abbiate sentito
Colui abbia sentito	Coloro abbiano sentito

Più che perfetto

Io avessi sentito	Noi avessimo sentito
Tu avessi sentito	Voi aveste sentito
Colui avesse sentito	Coloro avessero sentito

*

MODO CONGIUNTIVO CONDIZIONALE

Tempo presente

Io sentirei	Noi sentiremmo
Tu sentiresti	Voi sentireste
Colui sentirebbe	Coloro sentirebbero

Tempo trapassato

Io avrei sentito	Noi avremmo sentito
Tu avresti sentito	Voi avreste sentito
Colui avrebbe sentito	Coloro avrebbero sentito

MODO IMPERATIVO

Pers. 1.ª	. . . .	Sentiamo
2.ª	Senti	Sentite
3.ª	Senta	Sentano

PARTICIPIO

Sentente

GERUNDII

Gerundio semplice	*Gerundio composto*
Sentendo	Avendo sentito

SEZIONE II.

Della Sintassi.



LEZIONE I.

Introduzione.

Giovanetti, abbiamo fin qui ne' nostri trattenimenti esaminate le specie di parole che compongono il discorso, presa ciascuna in particolare, e ne abbiamo conosciuta la natura, il valore, e l' ufficio. Ma le parole prese ad una ad una e senza legame tra loro, non possono esprimere tutte le combinazioni delle nostre idee, e molto meno possono sempre manifestare un pensiero compiuto. Abbiamo bisogno perciò di più parole per esprimere le combinazioni che continuamente facciamo delle nostre idee, affine di formare un discorso.

L' ordinata maniera di unire insieme le parole per esprimere le combinazioni varie delle nostre idee, dicesi *sin-*

tassi; parola presa dal greco che significa *coordinazione*.

La sintassi però nel disporre le parole in modo da rendere intelligibile il linguaggio fa uso di tre mezzi. Il primo si è di collocare le parole con tale ordine che ciascuna stia al posto che le conviene. Il secondo consiste in far insieme accordare le parole che sono tra loro così intimamente legate che concorrono insieme a rappresentare una sola idea. Il terzo sta nel compiere il significato di una parola con un' altra. Secondo questi tre diversi mezzi che la sintassi adopera, ha presi tre diversi nomi, cioè *sintassi di costruzione*, *sintassi di concordanza*, e *sintassi di complemento*, o *di reggimento*.

Ma non si possono ben comprendere le regole, che da queste tre sorte di sintassi vengono al discorso prescritte, se non si conosce distintamente la proposizione, e tutte le parti che possono concorrere a formarla. Noi dunque prima ci occuperemo della proposizione, e poi passeremo alla sintassi.

Da quanto abbiamo detto rilevasi.

I. Che le parole prese ciascuna in particolare non possono esprimere tutte le combinazioni delle nostre idee, nè formare un discorso; abbiam bisogno perciò di unirle insieme in modo da esprimere un senso.

II. L' ordinata maniera di collegare insieme le parole dicesi *sintassi*, che significa appunto coordinazione.

III. La sintassi nel disporre le parole in modo da esprimere le combinazioni varie de' nostri pensieri fa uso di tre mezzi: 1.° collocandole nel posto che a ciascuna conviene; 2.° facendo accordare fra loro quelle che sono più intimamente collegate; 3.° col compiere il significato di una parola con un' altra: donde risultano tre sorte di sintassi, cioè di *costruzione*, di *concordanza*, e di *reggimento*.

LEZIONE II.

Della proposizione

Parlando della proposizione nella

1.ª sezione; io vi ho fatto osservare, giovanetti, ch'essa consiste nell' affermare che una cosa esiste con una qualità.

Or considerando sotto questo aspetto la proposizione, quasi tutti i gramatici hanno asserito che bisogna in essa riconoscere tre termini, il *subietto*, ossia una cosa di per se esistente, l'*attributo*, ossia la qualità che si attribuisce al subietto, ed il segno dell' affermazione, ossia una parola che esprime l'esistenza del subietto con la qualità (*a*).

Il subietto è sempre espresso da un nome al caso nominativo, come *Iddio*

(a) Vi sono de' gramatici che seguendo le dottrine di un moderno filosofo, non vogliono riconoscere nella proposizione che due soli termini, il *subietto* cioè, e l'*attributo*. Essi sostengono che il verbo *essere* è l'attributo generale di ogni proposizione, e che perciò non costituisce un terzo termine; mentre l'addiettivo non è altro che il complemento di questo attributo generale. Checchè siasi di questa opinione, essa appartiene alla logica. Noi abbiamo delle ragioni per riconoscere il verbo per un terzo termine della proposizione, considerandolo come segno dell' esistenza, o dell' affermazione.

è *eterno*; o da un pronome, come *quegli vive mestamente*; o da un addiettivo, come *ciascuno crede facilmente, ciò che desidera*; o da un infinito: *il leggere è utile*; o da una parola usata sostantivamente: *il perchè non si conosce*; o da una frase presa sostantivamente: *è certo che Dio esiste* (*che Dio esiste* è il subietto di questa proposizione).

Ma io debbo farvi avvertire che sebbene sembri che il subietto possa essere da varie parole espresso, pure di fatto non lo è che dal nome, perchè non si può parlare di veruna cosa senza nominarla: il *pronome* sta in vece del nome, e lo rappresenta; l' *addiettivo* è sempre ellittico, ed il nome vi è sottinteso; l' *infinito*, come altrove si è detto, è un vero nome; la *parola usata sostantivamente* diventa un nome, e la frase presa sostantivamente, per questo istesso, diventa essa pure il nome di una idea.

L' attributo è sempre enunciato o da un addiettivo: *il sole è luminoso*;

o da un participio presente rinchiuso nel verbo: *il sole risplende*; o da un participio passato: *il sole è stato adorato da alcuni popoli barbari*; o da un sostantivo: *Virgilio fu poeta.*

Ma quì bisogna anche osservare che l' *attributo* è sempre espresso da un addiettivo, perchè il participio o presente, o passato, o distinto, o rinchiuso nel verbo, è un vero addiettivo, e quello che sembra nome è anche un addiettivo; così nell' esempio sopra recato *poeta* indica una qualità di Virgilio, e si considera come addiettivo.

Alcuni gramatici assai stimabili chiamano *addiettivi personali* tutte quelle parole, di cui ci serviamo per accennare i titoli, le professioni, le classi ec. delle persone.

Il segno dell' affermazione è il verbo *essere* o distinto, o incorporato con un addiettivo; come più volte abbiamo innanzi osservato.

Dalle cose già dette appare:

I. Che la proposizione enuncia l' esi-

stenza di un subietto con una qualità, e che perciò costa di tre parti, *del subietto*, *dell' attributo*, *e del segno dell' esistenza.*

II. Che il subietto è sempre espresso da un nome anche quando sembra che sia espresso da qualche altra parte del discorso.

III. Che l' attributo è sempre indicato da un addiettivo, benchè alle volte sembri di essere espresso da altra parola.

IV. Finalmente che il segno dell' affermazione è sempre il verbo *essere*, o distinto, o incorporato con un addiettivo.

LEZIONE III.

Delle diverse sorte di subietti; e di attributi.

Benchè il subietto della proposizione, come abbiamo osservato, sia sempre espresso da un nome, o da un' altra parola, che ne faccia le veci, pu-

re avviene troppo spesso che o per ispiegare tutta intera l'idea del subietto, o per determinare il significato, bisogna che si adoperino più parole.

Quando il subietto è indicato con una sola parola dicesi *incomplesso*, o *gramaticale*; quando viene enunciato con un gruppo di più parole, appellasi *complesso*, o *logico*. *L'uomo che fa del bene a' suoi simili, è degno di somma lode. L'uomo*, ecco il subietto *incomplesso*, o *gramaticale*. *L'uomo che fa del bene a' suoi simili*, ecco un subietto *complesso*, o *logico*.

Osservate però, giovanetti, che in questo secondo esempio il nome *uomo* non basta esso solo ad esprimere tutta intera l'idea del subietto, perchè non già di un uomo qualunque, ma dell'uomo che fa del bene a' suoi simili, si afferma ch'è degno di somma lode; e perciò tutto questo gruppo di parole è necessario per esprimere l'idea complessa del subietto di questa proposizione.

Similmente l'attributo è *incomples-*

so, o gramaticale, quando è espresso da una sola parola; dicesi poi *complesso*, o logico quando è accompagnato con tutte le parole che servono a determinarlo, o a spiegarlo. Nella proposizione, *l' uomo che fa del bene a' suoi simili è degno di somma lode*: *degno* è l' attributo *incomplesso* o *gramaticale*: *degno di somma lode*, è l' attributo *complesso*, o *logico*.

Dagli esposti principii ne siegue che per quante parole si adoperino per esprimere il subietto, o l' attributo, la proposizione resta sempre unica e sola, perchè le parole aggiunte all' uno, o all' altro de' termini principali della medesima non fanno altro che modificarli, onde diconsi *modificazioni*, o *accessorii* della proposizione.

Ma se voi dite: *Platone ed Aristotile furono filosofi*, in questa frase sì breve si contengono due proposizioni, perchè in essa sono espressi due giudizii diversi, come se si dicesse *Platone fu filosofo*, *Aristotile fu filosofo*; e sono sì distinti questi giudizii che l' uno

potrebbe esser *vero* e l' altro *falso*. Infatti se voi diceste *Platone*, *e Pindaro furono poeti*, de' due giudizii contenuti in questa frase, uno sarebbe vero, e l' altro falso, perchè Pindaro fu poeta, ma Platone non lo fu.

Quando il subietto indica una sola persona, o una sola cosa, oppure più persone e più cose della medesima specie, dicesi *subietto semplice*; quando indica più persone, o più cose di specie diversa, il subietto prende la denominazione di *subietto composto.*

Come il subietto, così anche l' attributo di una proposizione può essere *semplice*, o *composto*. Dicesi *semplice* quando indica una sola qualità del subietto: dicesi *composto* quando ne indica più. *Cesare fu valoroso*; ecco un attributo semplice. *Cesare fu valoroso e prudente* ecco un attributo composto. L' attributo composto fa anch' esso che la proposizione alla quale appartiene, valga tante proposizioni, quante sono le qualità diverse che sono dal medesimo indicate. *Cesare fu valoroso e prudente*

vale quanto queste due proposizioni , *Cesare fu valoroso* , *Cesare fu prudente*.

Dalle cose dette si deduce che la proposizione alla quale il subietto composto appartiene vale tante proposizioni quante sono le persone , o le cose di specie diversa , che entrano a formare il subietto ; come la proposizione alla quale appartiene l' attributo composto , vale tante proposizioni , quante sono le qualità diverse, che sono da esso accennate.

Dunque.

I. Il subietto della proposizione , o è indicato da una sola parola e dicesi *incomplesso* , o *gramaticale* ; o è espresso con più parole , e appellasi *complesso* , o *logico*.

II. Similmente l' attributo è *incomplesso* , o *gramaticale* quando è enunciato con una sola parola ; è *complesso* o *logico* quando è accennato da più parole.

III. Il subietto dicesi semplice quan-

do indica una sola persona, o una sola cosa, oppure più persone, e più cose della medesima specie: si nomina composto quando indica più persone, o più cose di specie diversa.

IV. Nello stesso modo l' attributo prende il nome d'attributo semplice quando indica una sola qualità del subietto, prende la denominazione di composto quando n' esprime più.

V. In ogni frase tante sono le proposizioni quante sono le persone, o le cose di specie diversa indicate dal subietto, e quante sono le qualità diverse indicate dall' attributo.

LEZIONE IV.

Delle diverse sorte di proposizioni, e del periodo.

Quando voi pronunciate una proposizione, se questa contiene in se stessa un senso compiuto, in guisa che può star sola nel discorso indipendentemente da ogni altra, dicesi *principale*: se

il suo senso dipende da un' altra proposizione senza la quale essa non avrebbe alcun senso, appellasi *subordinata*, o *dipendente*: se poi la proposizione che voi enunciate è per mezzo dell' addiettivo congiuntivo legata al subietto, o all' obbietto di un' altra proposizione per determinarlo, o qualificarlo, si chiama *incidente*. *Dio ama gli uomini*: *la giustizia è necessaria alla società*, sono proposizioni principali perchè ciascuna ha in se stessa un senso compiuto. *L' uomo sarebbe felice se fosse virtuoso*, queste sono due proposizioni *dipendenti*, perchè l' una dipende dall' altra, e niuna di esse può star sola. *Cesare il quale vinse Pompeo fu valoroso*: *il quale vinse Pompeo* è una proposizione legata al subietto Cesare, ed è *incidente*.

La proposizione incidente si distingue dalla subordinata, perchè questa si riferisce a tutta la proposizione dalla quale dipende, e l' incidente si riferisce soltanto al subietto, all' obietto, o a qualche altra parte accessoria della proposizione nella quale è introdotta.

La proposizione subordinata alle volte esprime il subietto, o l'obbietto della proposizione dalla quale dipende. *Che la religione sia rispettata piace al filosofo ragionevole*; *che la religione sia rispettata* è il subietto del verbo *piace*. *Il filosofo ragionevole desidera che la religione sia rispettata*; in questa proposizione le parole *che la religione sia rispettata* esprimono l'obbietto.

Le proposizioni servono a fare le frasi, o periodi. Si chiama frase una o più proposizioni che esprimono un senso. *L' amicizia è un dono del cielo*, questa è una frase formata da una sola proposizione. *L' amicizia che è un dono del cielo lega i cuori degli uomini*, questa è una frase composta di due proposizioni.

Si chiama *periodo* l' unione di più proposizioni tra loro collegate per mezzo delle congiunzioni, che tutte insieme formano un senso compiuto come: *il discorso dev' essere facile, ed aperto anche a chi ascolta disattentamente, sicchè entri nell' animo dell' udito-*

re, siccome il sole entra negli occhi, anche quando in esso non sono fissi.

Quindi.

I. La proposizione è di tre sorte: principale, subordinata, ed incidente.

II. La proposizione subordinata alle volte esprime il subietto, alle volte l'obbietto della proposizione dalla quale dipende.

III. Le proposizioni formano *frasi* o *periodi*. Le frasi sono composte da una, o più proposizioni, che esprimono un senso. I periodi sono formati di più proposizioni tra loro unite per mezzo delle congiunzioni, che tutte insieme formano un senso compiuto.

LEZIONE V.

Sulla costruzione.

Dopo ciò che abbiamo osservato intorno alla proposizione ed alle parti che la compongono, vi sarà facile, gio-

vanetti, di conoscere quale posto dovete assegnare a ciascuna parola nel discorso, e quali sono le regole fondamentali della costruzione.

Di fatto, quando voi volete tranquillamente esprimere un giudizio, la prima idea che presentasi alla vostra mente è il subietto, ossia la persona, o la cosa di cui volete giudicare, poi l'idea dell' esistenza del subietto, finalmente quella della sua maniera di esistere ossia di una qualità. È naturale perciò che prima voi esprimiate il subietto, poi il segno dell' esistenza, poi l' attributo; cioè prima il nome, o la parola che ne fa le veci, poi il verbo *essere*, e finalmente l' addiettivo. Tal è la proposizione *il re è saggio*. Quando poi intervenga un verbo addiettivo che contiene in se l' attributo, e l' idea dell' esistenza, voi collocherete prima il subietto, poi il verbo: *il re governa*; se l' addiettivo (o espresso, o compreso nel verbo) indichi relazione diretta ad un' altra cosa che si chiamò già *obbietto*, dopo l' attributo collocherete il nome esprimente

l' obbietto : *il re governa il mondo.*

Ma se il subietto è logico, cioè se va espresso con più vocaboli, vi sarà sempre una parola principale, alla quale tutte le altre si riferiscono. Questa parola principale d' ordinario è il nome, e perciò questo devesi collocare il primo, e poi le sue modificazioni, secondo il grado d' importanza, che queste modificazioni hanno col nome.

Le parole che poi possono determinare, o spiegare il subietto sono, o un addiettivo dimostrativo : *questo re governa il regno*; o un addiettivo qualificativo : *il re saggio governa* ec.; o un' altro nome ad esso unito col mezzo di una proposizione : *il re di Napoli governa* ec.; o un participio : *il re amato da' suoi sudditi governa* ec.; o una proposizione incidente : *il re che ama il suo popolo lo governa bene.*

Se l' esistenza espressa dal verbo è modificata da accidenti di luogo, di tempo, di modo, ec., le parole esprimenti questi accessorii, che sono gli avverbii, o i modi avverbiali, o un nome ac-

compagnato a preposizione saranno collocate vicino al verbo, o precedendolo, o seguendolo immediatamente, come *Dio sapientissimamente governa il mondo*, ovvero *Dio governa il mondo con infinita sapienza.*

Finalmente quando l' attributo è anch' esso indicato con più parole, queste si dovranno collocare tutte vicino all' addiettivo, o che questo sia espresso, o che sia compreso nel verbo. Le parole che possono concorrere a modificare l' attributo sono presso a poco le stesse che quelle del subietto, come in questa proposizione: *la gramatica è necessaria a' giovanetti che vogliono imparare a parlare, e scrivere correttamente*, dove l' attributo è complesso, perchè oltre all' idea di esser necessaria, vi sono espresse anche le modificazioni *a' giovanetti che vogliono*, ec.

Regola generale per gli accessorii si è di collocarli ciascuno vicino alla parola, di cui modifica, o determina il significato, come vedremo nel corso delle nostre lezioni.

La costruzione ordinata, secondo le regole fin qui esposte, dicesi *diretta*. Essa è fondata su questo principio che le parole debbono seguire le idee nell' ordine naturale.

Ma seguitando sempre quest' ordine naturale il discorso riuscirebbe ristucchevole, e noioso; è necessario perciò d' invertire spesso quest' ordine per servire alla precisione, all' eleganza, e ad una grata varietà, ed allora la costruzione dicesi *inversa*; questa costruzione è principalmente usata nell' oratoria, e molto più nella poesia, come ancora ne' moti violenti delle passioni ne' quali quegli che parla comincia sempre dal nominare l' affezione che prova o l' oggetto che la cagiona; e perciò spesso è obbligato ad allontanarsi dall' ordine diretto. Così quando un uomo è da profondo dolore agitato per la morte di un amico, dice piuttosto: *gran dolore io sento per la morte dell' amico*, che *io sento gran dolore per la morte dell' amico*.

La proposizione inversa di cui par-

liamo può variare in mille forme differenti, e non va sottoposta ad alcuna legge. Il buon senso, e la lettura de' classici possono dare delle utili istruzioni su i modi varii di usare di questa specie di costruzione.

In questa lezione abbiamo veduto.

I. Con qual ordine si debbano le parole collocare nel discorso perchè facciano senso.

II. Che l'ordine naturale del collocamento delle parole richiede che prima si nomini il subietto con tutte le sue modificazioni, poi il verbo co' suoi accidenti di tempo, di luogo, di modo ec., poi l'attributo con tutte le parole che concorrono alla sua modificazione.

III. Che spesso o per servire all'eleganza, ed all'armonia, o perchè l'anima si trovi da forte passione commossa, bisogna che s'inverta l'ordine naturale.

IV. Che quando la costruzione va secondo l'ordine naturale dicesi *diret-*

ta; quando lo inverte, dicesi *inversa*.

V. Che la costruzione inversa non va soggetta ad alcuna legge fissa, ma s' impara dalla natura stessa; e colla lettura de' classici.

LEZIONE VI.

Della Sintassi in generale, e della Sintassi di concordanza, in particolare.

Vi sono nel discorso delle parole che necessariamente si riferiscono ad altre parole con cui concorrono ad esprimere un solo pensiero; tali sono l' addiettivo, il verbo, ed il pronome che si rapportano tutti al nome: l' addiettivo che ne indica la qualità, il verbo che n' esprime l' esistenza, ed il pronome che ne fa le veci; bisogna perciò che queste parole si uniformino al nome, al quale si riferiscono in tutte le modificazioni delle quali sono capaci. L' addiettivo, ed il pronome essendo capaci di genere, e di numero, debbono in

queste due modificazioni concorrere col nome al quale appartengono, ed il verbo non essendo capace di genere, ma bensì di numero, e di persone deve in queste due cose uniformarsi al nome al quale appartiene. Il rapporto di uniformità, o di concorrenza, chiamandosi da' gramatici *concordanza*, abbiamo tre concordanze, dell' addiettivo col nome al quale appartiene, del verbo col nome che gli fa da subietto, e del pronome col nome di cui fa le veci.

LEZIONE VII.

Concordanza dell' addiettivo col nome.

Il nome essendo in italiano soggetto alle modificazioni di numero, e di genere, come già si disse nella prima sezione, l' addiettivo che con esso concorre ad esprimere una sola idea, deve prendere lo stesso numero, e lo stesso genere per far conoscere a quale nome precisamente si riferisca.

La prima regola dunque che deve-

si osservare in questa concordanza si è che l' addiettivo accordi col nome in genere, e numero, come *il Re giusto*; *la donna virtuosa*; *i sudditi fedeli*; *le vergini sante*.

Regola 2.ª Se un addiettivo si riferisce a più nomi di numero singolare dello stesso genere, questo addiettivo si mette al plurale; *Cesare e Pompeo valorosi* (si sottintende *uomini*): *Clelia e Virginia romane* (si sottintende *donne*).

Regola 3.ª Se i sostantivi sono di genere diverso, bisogna distinguere se essi esprimono cose animate, o cose inanimate, ed esprimendo cose animate, l' addiettivo si farà maschile: *Orazio, e Clelia coraggiosi* (si sottintende *individui*): ma se trattasi di cose inanimate si seguirà la seguente regola.

Regola 4.ª L' addiettivo che si riferisce a più nomi di cose inanimate che sono di genere diverso, si adopera nel genere maschile, e nel plurale, come: *vidi le case, ed i tempii distrutti*, o si fa accordare col nome più

vicino in numero, ed in genere, purchè i due nomi non siano nel nominativo, come: *l' empio ha il cielo, e la terra inimici*; e può dirsi ancora = *L' empio ha il cielo inimico, e la terra inimica*. Ma non si direbbe = *il cielo, e la terra è inimica all' empio*, perchè in questa proposizione *il cielo e la terra* sono i subietti della medesima, e perciò dovendosi mettere il verbo al numero plurale, anche l' addiettivo deve mettersi a questo numero plurale, e prendere per conseguenza il genere maschile che accordi col nome sottinteso *oggetti*.

Regola 5.ª Il participio essendo un vero addiettivo si accorda col nome in genere, e numero.

I participii passati poi se si uniscono al verbo *essere* si accordano sempre col subietto della proposizione, come: *i figli sono amati dal padre* = *le ricchezze sono desiderate dagli avari*: se si uniscono al verbo *avere* per formare i tempi di voce composta del verbo a cui appartiene il participio si pos-

sono usare invariabili, e si possono anche accordare coll' oggetto. Si trovano esempii dell' una, e dell' altra maniera ne' buoni scrittori.

Dovete però osservare che nelle proposizioni incidenti, se l' addiettivo congiuntivo *che*, *il quale* ec. fa da oggetto, si deve con esso accordare il participio, onde dicesi *dopo la grazia che il Re gli ha fatta*, *ed i benefizii*, *che ne ha ricevuti* ec.

Regola 6.ª L' addiettivo che si riferisce ai nomi *parte*, *resto*, *metà* ec. qualificati da un nome per mezzo della proposizione *di*, si accorda con essi, o col nome che con essi si accompagna, onde si può dire egualmente = *il resto delle donne furon salvate*, ed *il resto delle donne fu salvato*.

LEZIONE VIII.

Concordanza dell' articolo col nome.

Regola 1.ª L' articolo essendo un addiettivo deve concordare in genere

ed in numero col sostantivo al quale è unito. *Il sole è luminoso* = *La terra è opaca* = *Gli astri risplendono* = *Le stelle ornano il cielo*.

Regola 2.ª Se i nomi sono di diverso numero, ciascuno deve avere il proprio articolo: *la gloria*, *le ricchezze*, *gli onori sono un nulla innanzi a Dio*.

Se però il primo nome è un addiettivo che convenga anche agli altri, l'articolo non si dee ripetere, e ripetendosi, si deve esprimere di nuovo anche l'addiettivo. Si dirà dunque: *le amene valli*, *e pianure*, oppure *le amene valli*, *e le amene pianure*, e non *le amene valli e le pianure*, perchè in questo caso pare che l'addiettivo convenga soltanto al primo nome.

Regola 3.ª Se più addiettivi si uniscono ad un solo nome, e si riferiscono realmente allo stesso subietto, l'articolo non va ripetuto; ma se bisogna sottintendere il nome ad uno degli addiettivi, l'articolo si deve ripetere, perchè altrimenti si avrebbe un senso contrad-

dittorio, come può conoscersi dal seguente esempio = *I savii, ed eloquenti oratori son degni di lode*, quì i *savii*, ed *eloquenti* si riferiscono alla stessa classe di oratori, e non bisogna perciò ripetere l' articolo.

I filosofi antichi, ed i moderni, quì si deve ripetere l' articolo, perchè s' intende di parlare di due classi opposte di filosofi; che se si dicesse *i filosofi antichi, e moderni* si ridurrebbero le due opposte classi in una sola, il che involge contraddizione.

LEZIONE IX.

Concordanza del verbo col suo subietto.

Il verbo si rapporta anch' esso al subietto di cui esprime l' esistenza, ma avendo persone invece di generi, deve concordare col suo subietto in numero e persone: *io temo Dio*; *tu ami la virtù*; *il padre ama i figli*, ec. Voi però giovanetti nel far uso di questa con-

cordanza osserverete le seguenti regole.

Regola 1.ª Quando un verbo rapportasi a più nomi di numero singolare si pone al plurale. *Cesare*, *e Pompeo furono rivali*; come se si dicesse *Cesare*, *e Pompeo* (*questi uomini*) *furono rivali*=*La carta*, e *la penna sono necessarie a chi scrive*, sottintendete *cose*; *la carta*, *e la penna* (*queste cose*) *sono necessarie*.

Regola 2.ª Se i subietti ai quali rapportasi il verbo sono di diversa persona, il verbo si mette sempre al plurale, e si accorda colla prima piuttosto che colla seconda, e colla seconda piuttosto che colla terza: *io e tu siamo amici*, vale *io*, *e tu* (noi) *siamo amici*; *tu*, *e tuo fratello siete savii*, vale *tu e tuo fratello* (voi) *siete savii*.

L' urbanità vuole che chi parla nominando se stesso ed altri, metta ogni altra persona avanti la propria, onde io parlando debbo dire, *Antonio*, *ed io siamo amici*; *tu ed io*, *voi ed io siamo amici*.

Regola 3.ª Quando sono più subiet-

ti collocati per gradazione d' idee, in guisa che l'ultimo come il più importante prevalga a tutti gli altri, il verbo che a tali subietti si rapporta, si fa accordare in numero, e persona coll' ultimo subietto: *una sola parola, un sorriso grazioso, un solo sguardo basta ai principi per conciliarsi i cuori*, qui il verbo *basta* trovasi al singolare, sebben si riferisca a tre subietti, perchè il terzo prevale agli altri. Difatti trattasi in questo esempio del poco che bisogna ad un principe per conciliarsi i cuori: una parola costa poco, costa meno un sorriso grazioso, ma costa quasi niente uno sguardo.

Si eccettua però il verbo *avere* che si usa alle volte nel singolare in vece di una voce del verbo *essere* al plurale, come: *oggi ha sette anni*, in vece di *oggi sono sette anni*: *vi ha cinque miglia* ec.

Regola 4.ª **Il verbo accorda in numero, e persona col nome collettivo, perchè questo presenta sempre allo spirito l'idea di unità:** ***il popolo opera sempre senza riflettere.***

Non manca però qualche esempio di verbo posto al plurale dopo un nome collettivo, ma questi esempii non sono da imitarsi.

Regola 5.ª Il verbo si accorda in numero, e persona col nome, che siegue il nome partitivo, e non già l'istesso partitivo: *il più degli uomini*, o *la maggior parte degli uomini secondano le passioni, piuttosto che la ragione.*

Regola 6.ª Quando più subietti sono uniti per mezzo della congiunzione negativa *nè* il verbo si accorda coll' ultimo subietto, perchè questa congiunzione ne esclude il primo, e vale l'istesso che la congiunzione o: *nè la morte, nè l'inferno spaventa l' uomo* = *la sua perdita, o la sua salute dipende dalla sua risposta.*

LEZIONE X.

Concordanza del pronome col nome.

Il pronome si riferisce naturalmente al nome al quale viene sostituito,

e deve perciò con esso accordare in genere, e numero: *Iddio ha creato il mondo, ed egli lo governa.* Mà se un solo pronome deve rappresentare più nomi singolari, e di diverso genere, si osservi la regola data per li addiettivi: *Collatino, e Lucrezia furono sposi, ma eglino furono sventurati = le madri amano i loro figli, ed elleno li nutriscono.*

Regola 1.ª L' addiettivo congiuntivo che da alcuni è considerato come un pronome deve anche accordare in genere, e numero col suo antecedente, e comunica il numero, e la persona di questo antecedente al verbo della proposizione incidente: *l' uomo il quale è contento di ciò che possiede, è felice = le donne le quali sono oneste, meritano la stima di tutti = io che sono il pio Enea mi presento a te che sei la generosa Didone. Che* nella prima proposizione incidente è di persona prima, perchè si riferisce a *io;* e perciò il verbo *sono* è di persona prima. *Che* nell' altra proposizione incidente è di persona secon-

da ; perchè si riferisce a *te* ; e perciò il verbo *sei* è anche di persona seconda.

Ma se gli antecedenti sono di diversa persona, l' addiettivo congiuntivo prende la persona prima in preferenza della seconda, e la seconda in preferenza della terza: *io e tu i quali* (o che) *siamo amici*: *tu e tuo fratello i quali* (o che) *siete buoni*.

LEZIONE XI.

Della Sintassi di compimento.

Vi sono giovanetti nel discorso delle parole il cui senso ha bisogno di esser compiuto da altre parole, ciò ha dato luogo alla sintassi di compimento di cui quì dobbiamo trattare.

Le parole che possono compiere il senso di altre parole sono il nome ed il verbo. Il nome che serve di compimento può esser solo, o preceduto da preposizione; sta solo quando indica l' oggetto in cui passa l'azione del verbo attivo, come : *il maestro legge il libro* ; va uni-

to a preposizione quando compie il senso di ogni altra parola, come *mi pento dell' errore*. Nel primo caso il compimento dicesi *diretto*; nel secondo appellasi *indiretto*.

Si conosce il compimento diretto, facendo la domanda *chi?* per le persone, e *che?* per le cose = *io amo, chi? Iddio.* Iddio è l' oggetto del verbo amo. *Io amo, che? lo studio*, lo studio è l' oggetto del verbo amo. Si conosce il compimento indiretto, facendo la domanda *di chi? a chi? da chi?* per le persone, e *di che? a che? da che?* per le cose. *Le grandi azioni sono ammirate, da chi? dagli uomini*, dagli uomini è il compimento indiretto del verbo *sono ammirate. Io mi pento, di che? de' miei falli*, de' miei falli è il compimento indiretto del verbo *mi pento.*

Il verbo fa da compimento di altra parola adoperandosi nel tale, o tale altro modo: *credo che Dio è eterno*, il verbo è di modo indicativo serve di compimento al verbo *credo=de-*

sidero che il malvagio si emendi, qui *emendi* al modo soggiuntivo è compimento al verbo *desidero.*

Seguendo l' ordine con cui abbiamo accennate le idee riguardanti la sintassi di compimento, esporremo prima le regole riguardanti il nome che serve di compimento diretto, poi quelle che lo riguardano quando s' impiega come compimento indiretto, e finalmente le altre che si riferiscono al verbo quando si adopera come compimento di un' altra parola.

Ma perchè quando il nome serve di compimento indiretto ad altre parole, a rigore non è che il compimento della proposizione che lo precede, così facendovi esaminare il significato delle proposizioni, io vi metterò a grado di farvi conoscere di quali parole ciascuna può essere il compimento.

LEZIONE XII.

Del nome compimento diretto di altra parola.

I verbi attivi essendo transitivi hanno bisogno di un nome che indichi l'oggetto in cui passa direttamente l'azione del verbo. Questo nome scompagnato da ogni preposizione dicesi compimento diretto del verbo attivo: *Iddio ha creato il mondo: tu ami la virtù* ec.

Debbo farvi osservare però 1.° Che il nome impiegato come compimento diretto del verbo, prende l'articolo quando è preso in senso determinato, e particolare, come negli esempii di sopra recati; e non ammette l'articolo quando è adoperato come semplice segno della cosa che significa, senza determinazione alcuna, come: *Cesare aveva coraggio = l'uomo virtuoso ha pietà degl' infelici*. 2.° Che alle volte col nome esprimente l'oggetto del verbo attivo si accompagna la preposizione *di* o articolata quando precede il nome, o sem-

plice quando si unisce all' addiettivo, come : *il giardino del re ha de' fiori*, ovvero *ha di bei fiori*. Ma in queste espressioni vi è per ellissi sottinteso il nome *numero*, il quale nome sottinteso è il vero compimento del verbo *ha*.

Vi sono però de' verbi transitivi, che, oltre l'idea di azione che passa all'oggetto, indicano un qualche rapporto che si esprime con le preposizioni, ed hanno perciò due compimenti, uno *diretto*, e l'altro *indiretto*. Io vi farò conoscere questi verbi coi loro rispettivi rapporti, collocandoli sotto ciascuna delle preposizioni che servono loro di compimento.

LEZIONE XIII.

Delle preposizioni che si accompagnano col nome impiegato come compimento diretto di un' altra parola.

Quando vi parlai degli uffizii del-

le preposizioni, io vi feci conoscere, giovanetti, che l' impiego della preposizione *di* è quello di significare la determinazione o la distinzione di un nome generale. Considerata sotto un tale aspetto questa preposizione non può essere propriamente che il compimento del nome generale di cui indica la determinazione, o la distinzione, e perciò:

*Reg.*ª 1.ª I nomi non possono avere per compimento che un altro nome preceduto dalla preposizione *di* o sola, o accompagnata coll' articolo: *La statua di marmo*: *L' amore della virtù.*

Debbo avvertirvi però che non mancano de' gramatici, i quali credono che un nome possa avere per compimento un altro nome preceduto da altre preposizioni diverse dalla preposizione *di*, come: *Denti a bischeri = Veste da camera = Dottore in Legge.* Ma queste, e simili maniere sono ellittiche, e perciò il secondo nome non è compimento del primo, ma di altra parola sottintesa. *Denti fatti a bischeri = Veste che prende la sua denominazione*

da camera= *È Dottore in Legge* ec. ec.

Di fatti non potendo il nome significare nè attribuzione, nè allontanamento, nè distanza, nè stato, nè moto, non può aver mai per compimento nè la preposizione *a*, nè *da*, nè *in*, nè altra qualunque fuori della preposizione *di* ch' è destinata a determinarlo.

*Reg.*ª 2.ª I comparativi e i superlativi relativi hanno per compimento anche essi un nome colla preposizione *di*, ma questo nome è taciuto. *Cesare fu più fortunato di Pompeo*. In questa proposizione il nome Pompeo accompagnato colla preposizione *di* è compimento del nome *comparazione* sottinteso, cioè *Cesare fu più fortunato in comparazion di Pompeo*. = *Platone fu il più sublime de' filosofi*, si sottintende il nome *filosofo*, cioè *Platone fu il più sublime filosofo de' filosofi*.

*Reg.*ª 3.ª Gli addiettivi che esprimono *desiderio*, *abbondanza*, *privazione* ec., quali sono *avido*, *curioso*, *pieno*, *privo*, *bisognoso*, ed altri di simil significazione, vogliono la preposizione

di innanzi al loro compimento : *Il soldato è avido di gloria = I giovani son privi di esperienza.* Ma questi addiettivi che vogliono il compimento accompagnato dalla preposizione *di* tengono luogo di sostantivi.

*Reg.*ª 4.ª Similmente i verbi che hanno l' istesso significato degli addiettivi precedenti, come *abbondare*, *abbisognare* ec., e dippiù i verbi *accorgersi*, *affliggersi*, *dolersi* e tutti quelli che indicano qualche affezione dell' animo, vogliono il nome che loro serve di compimento accompagnato colla preposizione *di* : *L'uomo virtuoso si affligge delle disgrazie degli amici, e si compiace del loro bene.* Il significato di tutti questi verbi vale quanto il verbo avere, o sentire, ed un nome, così *si affligge delle disgrazie degli amici* equivale a *sente afflizione delle disgrazie=Si compiace del loro bene*, vale quanto *sente compiacenza del loro bene.*

*Reg.*ª 5.ª Alcuni verbi attivi oltre il loro compimento diretto, ne hanno anche un altro indiretto accompagnato

dalla preposizione *di*. Tali sono *accusare*, *incolpare*, *riprendere*, *convincere* ec., come: *Cicerone accusò Verre di crudeltà*, *e di avarizia*. Questi verbi hanno sottinteso il nome *reo*: *Cicerone accusò Verre di crudeltà*, cioè *Cicerone accusò Verre come reo di crudeltà* ec.

Dalle esposte regole voi rilevate, giovanetti, che il nome accompagnato alla preposizione *di* è sempre il compimento di un altro nome, e che quando ritrovasi presso un addiettivo, o un verbo vi è sempre ellissi di un nome che si sottintende. Così l' ellissi ritrovasi nelle seguenti espressioni: *cielo oscurissimo di nuvole*, cioè *per tenebre*: *ferito di spada*, cioè *con un colpo di spada*: *partì di Firenze*, cioè *dalla città*: *morir di dolore*, cioè *per causa* ec. Il senso della frase farà conoscere quale nome si abbia a sottintendere.

LEZIONE XIV.

Della preposizione a.

La preposizione *a* da principio servì per indicare il luogo dove si va; poi per analogia passò a significare l'attribuzione, il movimento, o la tendenza verso qualche cosa. Quando indica l'attribuzione corrisponde al dativo de' latini; quando significa il movimento, la tendenza, o direzione verso qualche cosa corrisponde all' accusativo con la preposizione *ad* de' medesimi. Ecco le regole che la riguardano.

*Reg.*ª 1.ª La preposizione *a* si adopera come compimento degli addiettivi che indicano attribuzione, conformità, attitudine, quali sono *simile*, *conforme*, *atto* ec., e di quelli che indicano inclinazione, tendenza, o direzione verso qualche cosa, quali sono *inclinato*, *portato*, *pronto*, ed altri di simil significato. *Tutto mi offersi pronto al suo servigio.* Dante.

*Reg.*ª 2.ª Vogliono il loro compi-

mento con la preposizione *a* i verbi che indicano attribuzione, o tendenza, quali sono *attendere*, *cedere*, *andare*, *correre*, *venire*, *tornare* ec. *Il maestro attende allo studio*; *il discepolo va alla scuola.*

*Reg.*ª 3.ª I verbi attivi che oltre l' idea di azione, esprimono un' idea di attribuzione, o di tendenza, vogliono due compimenti uno diretto, e l' altro indiretto preceduto dalla preposizione *a*, come *allettare*, *animare*, *anteporre*, *astringere*, *condannare*, *commettere*, *dare*, *dichiarare*, *minacciare*, *promettere*, *posporre*, ed altri di un significato analogo: *le audaci imprese traggono ad ammirazione, o paura la vile moltitudine.* Giord.

Avvertite però che vi sono delle frasi nelle quali vi sembrerà che la preposizione *a* non indichi nè attribuzione, nè tendenza, e che prenda il significato di qualche altra preposizione: ma in queste formole o vi è analogia, o vi è ellissi, così per esempio. *Verrà a mezzo giorno*: *Virgilio scrisse ai tem-*

pi di Cesare : per analogia il rapporto del luogo è applicato al tempo. In queste altre poi : *veste alla greca*, *alla romana*, *all' antica*, si sottintende *simile alla maniera*, cioè, *veste simile alla maniera greca*, *romana* ec.

Egli è vero che non è sempre facile l' indovinare la parola sottintesa, ma è sempre vero che una preposizione non può avere il significato di un' altra, e che quando nelle espressioni si trova usata la preposizione *a* in senso diverso da quello ch' è naturalmente destinata ad esprimere, vi è sempre *ellissi*.

LEZIONE XV.

Della preposizione da.

La preposizione *da* che da prima indicò la partenza da un luogo, ora è impiegata ad esprimere un rapporto di allontanamento, o di principio donde parte un' azione.

Le regole che riguardano l' impie-

go di questa preposizione sono le seguenti.

*Reg.*ᵃ 1.ᵃ Gli addiettivi, ed i verbi, che indicano *lontananza*, *provenienza*, *partenza* ec. vogliono per compimento il nome con la preposizione *da*, come: *Io era già da quell' ombre partito.* Dante.

*Reg.*ᵃ 2.ᵃ I rapporti di *dipendenza*, di *origine*, di *separazione*, di *differenza*, di *sicurezza* ec. hanno molta analogia cò' rapporti di allontanamento, o di punto di partenza.

Gli addiettivi perciò, ed i verbi che indicano tali rapporti vogliono per compimento un nome accompagnato con la preposizione *da*: *tutte le cose dipendono da Dio = Esser dovrian da corruzion sicure.* Dante.

*Reg.*ᵃ 3.ᵃ I verbi passivi perchè indicano un' azione che parte dall' oggetto, e termina al subietto vogliono il compimento espresso da un nome colla preposizione *da*: *l' uomo onesto è stimato anche da quelli che non hanno probità.*

*Reg.*ª 4.ª Tra i verbi che esigono per compimento un nome con la preposizione *da* vi sono i verbi attivi, che oltre l' idea di azione che passa all' oggetto, esprimono anche l' idea di uno de' rapporti che abbiamo sopra indicati: *il giuoco aliena i giovanetti dallo studio.*

Se oltre i rapporti di sopra notati la preposizione *da* sembra che ne esprima anche degli altri, ad essi non analoghi, si deve ricorrere all' ellissi; come si è detto delle preposizioni *di* ed *a*, senza mai supporre che questa preposizione sia adoperata per far le veci di qualche altra. Così quando dicesi *zucca da sale* si debbono sottintendere le parole *da cui si piglia*, cioè *zucca da cui si piglia sale = Alberi da frutti*, cioè *alberi da cui si producono frutti = Non le rispondo da medico, ma bensì da un suo buono amico* Redi, cioè *non le rispondo come si dovrebbe rispondere da medico, ma bensì da un suo buono amico.*

Da quanto abbiamo detto intorno alle preposizioni *di*, *a*, *da* rilevasi che esse esprimono precisamente i rapporti che dai latini si additano coi casi genitivo, dativo, ed ablativo. Ma come i latini per ispiegare gli altri rapporti, che non potevano esprimere coi casi, adoperarono le preposizioni, così gl' italiani oltre le preposizioni di sopra accennate che corrispondono ai casi de' latini, hanno trovato altre preposizioni per indicare i molti altri rapporti che con quelle esprimere non potevano, donde siegue che le sole preposizioni *di*, *a*, *da* possono a rigore prendere la denominazione di segnacasi, e le altre non sono che vere preposizioni come quelle de' latini.

LEZIONE XIV.

Delle preposizioni per, in, con.

PER

L' originario significato della preposizione *per* è quello di passaggio per

qualche luogo, e sotto questo aspetto considerata può servir di compimento a' verbi che indicano un tale passaggio, come *passare*, *andare*, *viaggiare*, ec.

Ma per analogia può questa medesima preposizione accennare il tempo, come: *per un'ora* = *per un anno* ec.; il mezzo per cui si passa, come *discendere per padre*, *per madre*; la cagione: *opera per dispetto* = *vince per forza* ec.; il motivo, o il fine per cui si fa qualche cosa: *mangia per vivere* = *studia per imparare*: e perchè tra i motivi che ci spingono ad operare vi può essere il favore, o il riguardo per alcuno, dicesi perciò: *il padre fatica pe' figli*, cioè *a vantaggio dei figli*.

Usata in questi varii significati, ma tutti analoghi, l'anzidetta preposizione può far da compimento quasi ad ogni sorta di addiettivi, e di verbi allorchè indicano alcuno de' rapporti di sopra accennati.

IN

Questa preposizione fu ordinata da principio a significare il luogo dove si è, o dove si fa qualche cosa, e così adoperata può servire di compimento non solo ai verbi *essere*, *dimorare*, *vivere* ec. ma a tutti gli altri che indicano stato, o azione che si fa in qualche luogo, come *studiare*, o *leggere in casa*, *passeggiare in piazza* ec.

E perchè i latini l'adoperavano anche per indicare il moto, o la direzione verso qualche cosa, gl' italiani hanno imitato i latini, ed han detto: *In me movendo de' begli occhi i rai* Petr. *Spirto non vidi in Dio tanto superbo*. Dante.

Adoperata in questi varii significati la preposizione *in* può essere il compimento di tutti gli addiettivi, e verbi quando indicano i sopradetti rapporti.

CON

Questa preposizione esprime il rapporto di compagnia, come: *La reina*

con le altre donne, *insieme co' giovani a cantar cominciarono*. Bocc.

E perchè gl' istrumenti de' quali ci serviamo nelle nostre operazioni, e i mezzi che usiamo per conseguire un fine qualunque ci tengono, per così dire, compagnia, questa preposizione si usa anche per dinotare tali istrumenti, o mezzi, e di quì hanno avuto luogo le seguenti locuzioni: *scriver con la penna* = *dipinger col pennello* = *studiare con piacere*=*fare una cosa con destrezza* = *ottener una grazia coll' impegno degli amici*, *o colle preghiere*.

Molte altre voci soglionsi da' gramatici annoverare tra le preposizioni per una servile imitazione de' *latini*, ma esse o sono veri avverbii, o son formate di una delle già descritte preposizioni, e di un nome, o sono addiettivi ellittici.

Di queste pretese preposizioni tratteremo nella seconda parte.

Prima però di lasciar di parlare delle preposizioni considerate come compimento de' verbi, voglio farvi avver-

tire che i classici italiani amano di adoperare alcuni verbi or coll' oggetto, ossia coll' accusativo secondo i latini, ed or con la preposizione *a*, ossia col dativo ad uso degli stessi latini. Ciò nasce dalla varia maniera di considerarli, poichè alle volte considerano questi verbi come transitivi, e loro danno l' oggetto; altre volte li considerano come quelli che dicono rapporto a qualche cosa, e loro danno il nome con la preposizione *a*: *il suddito serve*, chi serve? *il re*: *il suddito serve*, a chi serve? *al re.* I verbi di questo diverso compimento sono: *adulare*, *assentire*, *attendere*, *inchinare*, *annunziare*, *servire*, *soccorrere*, *supplicare*, *ubbidire*, e qualche altro.

Del valore delle preposizioni incorporate co' verbi si terrà discorso nella seconda parte.

LEZIONE XV.

Del verbo considerato come compimento diretto o indiretto di un altro verbo.

Un verbo può servir di compimento diretto, o indiretto ad un altro verbo, o al modo indefinito, o al definito. Per conoscere quando un verbo dopo un altro verbo si abbia a mettere all'indefinito, o al definito, si osservino le seguenti regole.

Reg.ª 1.ª Quando il verbo che è compimento di un altro verbo, si rapporta precisamente al subietto del primo si userà all'indefinito: *voglio studiare* = *tu desideri faticare* = *il fanciullo sa leggere.*

I verbi che vogliono per compimento diretto l'infinito senza preposizione, sono *volere*, *dovere*, *potere*, *sapere*, *solere* che non l'ammettono mai, ed i verbi *sentire*, *vedere*, *udire*, *scorgere*, *pretendere*, *voler piuttosto* i quali non l'ammettono che di rado. Ma innanzi all'infinito, quando è prece-

duto da questi verbi, si sottintende uno de' nomi personali *me*, *te*, *se*. Così *voglio leggere* vale quanto *voglio me esser leggente*=*desideri di dormire* è l'istesso che *desideri te esser dormiente*.

Presso gli antichi scrittori alle volte trovansi innanzi all'infinito i nomi personali *me*, *te*, *se*, ma ciò non è più in uso ne' nostri tempi.

Sono poi di ottima sintassi queste frasi. *Odo cantar le pastorelle* = *Veggo pascolar le agnelle* = *Sento piangere* = *Veggo ballare*, ec. perchè tali espressioni equivalgono a queste altre: *Odo le pastorelle esser cantanti*=*Veggo le agnelle esser pascolanti* = *Sento alcuno esser piangente*=*Veggo alcuno esser ballante*.

I verbi che vogliono l' infinito accompagnato dalla preposizione *di* sono quelli che indicano *ricordanza*, *dimenticanza*, *piacere*, *dispiacere*, *affermazione*, *negazione*, *permissione*, *proibizione*, *timore*, *comando*, *preghiera*, *dubbio*, *promessa*, *avviso*, *proponi-*

mento, e qualche altro, come: *il malvagio si dimentica di esser mortale* = *l' uomo virtuoso teme di peccare.*

Ricordatevi però, giovanetti, di ciò che vi feci avvertire quando parlammo della preposizione *di*, cioè che innanzi a questa preposizione si sottintende sempre un nome. Or questo nome è propriamente il compimento del verbo precedente, e l' infinito accompagnato dalla preposizione *di* è il compimento del nome taciuto.

L' infinito prende poi la preposizione *a* dopo i verbi che indicano *attribuzione*, *attitudine*, *inclinazione*, o un qualche moto reale, o figurato verso qualche cosa; quali sono quelli che abbiamo indicati quando abbiam parlato del nome accompagnato con la preposizione *a* come compimento indiretto di un verbo: *Vengo ad ascoltar le lezioni*: *Inclino a leggere* ec.

Ma in questo caso l' infinito in vece di essere compimento diretto, è anzi compimento indiretto di tali verbi. Vedete quel che ne abbiam detto quan-

do abbiamo parlato di questa preposizione.

Così può l' infinito essere accompagnato anche dalla preposizione *da* ed essere il compimento indiretto di quei verbi che vogliono dopo di se un nome preceduto da questa stessa preposizione, come: *Vengo da udir la predica = Il timor di Dio fa astenere dal peccare.*

*Reg.*ª 2.ª Quando il significato del secondo verbo non si rapporta al subietto del primo, ma ad altro nome, questo secondo verbo si mette al modo definito sia indicativo, sia congiuntivo: *Voglio che tu impari = Desidero che i giovanetti sieno innocenti.*

Voi però metterete all' indicativo il secondo verbo quando il primo esprime affermazione, o un giudizio certo, e sicuro. *I filosofi pensano che il mondo è stato creato da Dio = So che la virtù rende l' uomo felice = La storia assicura che Cesare vinse i Galli.*

Ma dopo i verbi che indicano *comando*, *volontà*, *desiderio*, *speranza*,

timore, o qualunque altro affetto dell' animo, ed in generale dopo i verbi accompagnati dalla negativa, mettete il secondo verbo al congiuntivo: *Dubito che il giusto sia perseguitato* = *Il re comandò che il capitano istruisse i soldati* = *Iddio vuole*, *desidera*, *ama che gli uomini sieno giusti* ec.

L' espressioni *è giusto*, *è necessario*, *è tempo* ec. valgono l' istesso che *giustizia vuole*, *necessità vuole*, *il tempo vuole* ec., e perciò trovasi dopo di esse sempre il verbo al congiuntivo.

LEZIONE XVI.

Del verbo considerato come compimento delle congiunzioni.

Il compimento delle congiunzioni non può essere che il verbo o al modo indicativo, o al modo congiuntivo.

La prima e principale congiunzione è la voce *che*. Essa vale quanto l' addiettivo congiuntivo; così quando dico: *credo che Dio governa il mondo*, è

come se dicessi, *credo una cosa che è : Dio governa il mondo.*

Quale debba essere il modo di un verbo preceduto da questa congiunzione l'abbiamo detto quando nella precedente lezione abbiamo considerata questa voce come il legame che unisce la proposizione dipendente a quella dalla quale dipende.

Per conoscere poi quali congiunzioni reggono il verbo al modo indicativo, e quali al congiuntivo, valgano le seguenti regole.

*Reg.*ª 1.ª Reggono per lo più l'indicativo le congiunzioni *poichè*, *dopochè*, *perchè* (quando non si adopera nel significato di *acciocchè*) *che* in significato di *perchè* = *dopochè ebbe studiato venne alla scuola* = *Deh! perchè vai? Deh! perchè non ti arresti?* Dante. = *Chè* (cioè perchè) *non rispondi reo uomo? Chè* (perchè) *non dì qualche cosa?* Bocc.

*Reg.*ª 2.ª Reggono il congiuntivo *acciocchè*, *affinchè*, *perchè* in significato di *acciocchè*, *purchè*, *dove*,

qualora, *quando* = *acciocchè egli niuna sospezione prendesse*, *di oneste cose*, *e di lealtà andavano con lui favellando* Bocc. = *Disse ciò*, *perchè si sapesse* = *Siate sicuro del mio soccorso purchè*, *quando*, *dove*, *qualora io possa.*

*Reg.*ª 3.ª Reggono il congiuntivo, e qualche volta anche l'indicativo *quantunque*, *ancorchè*, *avvegnachè*, *benchè*, *comechè*, *contuttochè*, le quali sono tutte di un valore = *Alessandro ancorchè gran paura avesse*, *stette poi cheto.* Bocc. Nel qual esempio in luogo di *ancorchè* avrebbe potuto il Boccaccio adoperare nello stesso significato, e con lo stesso modo *avvegnachè*, *benchè*, *comechè*, ed anche *sebbene*, *quantunque.*

*Reg.*ª 4.ª La congiunzione condizionale *se* potendosi unire co' modi indicativo, e congiuntivo, si metterà il secondo verbo al modo che sia in corrispondenza col modo del verbo della proposizione precedente ch' è sempre la principale. *Se ho denari*, *li so spendere* ec. *Chi sarebbe meglio di me*, *se quei denari fossero miei?* Bocc.

Quando il *se* è dubitativo va unito col congiuntivo: *Non so se l' amico sia in casa o in campagna.*

LEZIONE XVII.

Della Sintassi figurata.

Non sempre gli uomini in parlando, o scrivendo sieguono le regole gramaticali, che voi nel corso delle nostre lezioni avete apprese; ma spesso da queste si allontanano per adoperare alcune forme di dire dettate dall' immaginazione, o dalla passione, oppure ispirate dalla semplice premura di conciliare al discorso eleganza, e precisione: queste forme di dire si chiamano figure, e la sintassi allora appellasi figurata.

ELLISSI.

Allorchè si tralascia nel discorso una parola ch' è facile a sottintendersi, si ha la figura che più volte abbia-

mo nel corso delle nostre lezioni chiamata *ellissi*, cioè mancanza. Essa serve principalmente ad evitare la noia della ripetizione, e ben usata accresce eleganza al discorso: *sono due ore che ti aspetto*, cioè *sono passate due ore* = *Non so che farne*, cioè *che debba farne*.

Frequentissimi sono i casi ne' quali si usa questa figura, e noi non abbiamo mancato di farlo osservare nel corso di quest' opera, semprechè se n' è presentata l' occasione. Ci dispensiamo perciò volentieri dal numerare i diversi modi di dire in cui può cadere l'ellissi. Quì voglio solamente avvertirvi che alle volte si esprime in una proposizione un verbo o un addiettivo che si debbono sottintendere in una seconda proposizione, ma in persona o in numero diverso da quel che si sono usati nella prima; per esempio: *I tuoi parenti vivono negli agi e nelle delizie, tu* (vivi) *tra gli stenti e tra le infermità* = *Ivi giaccion sepolte le figlie, e quì* (giace sepolta) *la madre*. Il verbo però si deve esprimere sem-

pre nella prima proposizione, e mai nella seconda.

PLEONASMO.

Questa parola che vien dal greco, e significa *soprabbondanza* si ha quando si pongono nel discorso alcune parole che non sono assolutamente necessarie, ma servono per aggiungere alla frase grazia, e forza. *Io mi sto pensoso*: quì il *mi* è pleonasmo perchè si potrebbe torre senza alterare il senso della proposizione = *Andiamo con esso lui a Roma* Bocc.: la parola *esso* è pleonasmo = *Le portò* 500 *bei fiorini di oro* Bocc.: la parola *bei* è pleonasmo, e sta nella frase per ornamento = *Quel sole il quale vegg' io cogli occhi miei* Petrar.: *cogli occhi miei* è un pleonasmo usato per dar energia all' espressione.

SILLESSI.

Molti gramatici mettono nel numero delle figure gramaticali la *sillessi*

per la quale in vece di far accordare gli addiettivi, ed i verbi co' nomi a' quali si riferiscono, si fanno accordare con altri che si concepiscono col pensiere. Ma questa figura riducesi all'*ellissi*, perchè in questa specie di costruzione vi è qualche cosa taciuta colla quale l'addiettivo, o il verbo si fa accordare. Vediamone gli esempii.

I. Quando dicesi *un' ora e mezzo*, quì *mezzo* non è addiettivo, ma sostantivo, e vale una metà, come se si dicesse *un' ora, ed una metà di ora* = *Per tutto le strade* quì *tutto* è un modo avverbiale, e vale quanto *per ogni dove* o *per ogni luogo*, cioè *per le strade*, e *per ogni dove*.

II. Se alle volte il verbo *avere* è usato nel significato di *essere* nel singolare ancorchè il subietto sia al plurale, è per *ellissi*. *Ci ha quattro miglia*, vale *questa strada ha lo spazio di quattro miglia* = *Ha pochi giorni*, cioè *il tempo ha noverati pochi giorni* ec.

III. Perchè dopo più subietti tro-

visi alle volte usato il verbo al singolare, ed accordato coll' ultimo di essi, vedi ciò che ne abbiam detto nella sintassi di concordanza a pag. 201.

IV. Quando trovasi un addiettivo, o un verbo al plurale dopo un nome che è al singolare, al quale sia unito un altro nome per mezzo della preposizione *con* indicante un rapporto di compagnia, ciò accade perchè il nome aggiunto forma col primo un tutto quasi indivisibile = *Il re co' suoi compagni rimontati a cavallo al reale ostiere se ne tornarono.* Quì *il re co' suoi compagni* formano come un subietto solo, che vale quanto *il re, e i suoi compagni* ec.

V. Allorchè un verbo al plurale si unisce al nome collettivo al singolare, non vi è nè ellissi, nè sillessi perchè il nome collettivo contiene nel suo significato più individui, e perciò vale quanto un plurale = *L' inno che quella gente allor cantaro*, Dante. Quì il nome *gente* indica una collezione di più individui, e vale quanto un plurale. In

ciò gl' italiani imitano i latini, e non lo fanno, nè debbon farlo che di rado.

IPERBATO.

L' iperbato che vale confusione ha luogo quando le parole non son collocate secondo l' ordine della costruzione diretta. Questa figura si adopera o per servire all' eleganza, ed all' armonia dell' espressione, o perchè l' anima si trova da forte passione commossa. Rileggete la lezione quinta, nella seconda sezione, dove si è trattato della costruzione. *Fiera materia di ragionare ne ha oggi il nostro re data* Bocc. In questa frase *fiera materia* è l' obbietto del verbo *ha data*, e perciò dovrebbe essere in ultimo luogo collocata, e *il nostro re* essendo il subietto dovrebbe stare il primo; onde la costruzione diretta sarebbe questa: *il nostro re ne ha oggi data fiera materia di ragionare.* Ma se il Boccaccio avesse collocate queste parole in un tal modo l' espressione sarebbe riuscita languida e fredda.

Importa, giovanetti, che voi facciate buon uso di varii modi di dire; ne' quali i gramatici riconoscono l'iperbato. Ciò vi sarà facile, se il vostro istitutore ve ne farà conoscere i modelli nelle opere de' classici.

LEZIONE XVIII.

Epilogo generale.

Giovanetti, la gramatica che io mi era proposto di farvi apprendere, è già al suo termine. Or non mi resta che farvi conoscere la via per la quale io vi ho condotti per rendervi istrutti nelle regole, e ne' procedimenti gramaticali, e per cui voi siete pervenuti a conoscere i principii fondamentali, e la struttura dell' italiano linguaggio.

Nell' epilogo della prima sezione io vi feci vedere da quale punto eravamo partiti, e per quale cammino eravamo giunti a conoscere gli elementi del discorso, la loro natura, l' intrinseco loro valore, l' ufficio, e i distintivi ca-

ratteri. Ma ci restava a conoscere i rapporti che questi elementi hanno tra loro, i mezzi di unirli, e le leggi secondo le quali devesi una tale unione eseguire. Ciò appunto abbiam fatto in questa seconda sezione.

Abbiam cominciato dal vedere che l'ordinata maniera di unire le parole in modo da esprimere i nostri pensieri dicesi *sintassi* cioè *coordinazione*, ed abbiam veduto che per tale ordinata unione di parole la sintassi impiega tre mezzi, la costruzione, la concordanza, ed il compimento.

E poichè le regole della sintassi non possono ben comprendersi senza la distinta conoscenza della proposizione e delle parti delle quali essa è composta, perciò prima ci siamo occupati della proposizione, e delle sue diverse specie, ed abbiam veduto.

Che la proposizione costa di tre parti, cioè, del subietto, del verbo, e dell' attributo, ciò che avevamo anche fatto, ma di passaggio nella prima sezione.

Che il subietto alle volte è enunciato con una sola parola e ben spesso con più parole, che servono o per ispiegare tutta intera l' idea da esso indicata, o per determinarla; e che perciò il subietto è o *gramaticale*, o *logico*, come anche può essere l' attributo secondo che è accennato da una o più parole; ed abbiamo avvertito che per quante parole si adoperino per esprimere il subietto e l' attributo, la proposizione resta sempre unica, e sola. Ma se il subietto indica o una sola cosa, oppure più persone, o più cose del medesimo genere, e della medesima specie dicesi *semplice*; se poi esprime più persone, o più cose di specie diversa il subietto dicesi *composto*. Nello stesso modo l' attributo dicesi *semplice* quando accenna una sola qualità; dicesi *composto* quando ne indica più, ed abbiam notato che quando la proposizione ha il subietto, o l' attributo composto, dicesi *composta*, e vale tante proposizioni quante sono le persone o le cose di specie diversa, che esprimo-

no il subietto, e quante sono le qualità che indicano l' attributo.

Siamo indi passati ad esaminare le varie sorte di proposizioni, ed abbiam veduto ch' esse sono principali, subordinate, o incidenti, che le proposizioni subordinate fanno ordinariamente da subietto, o da obbietto della proposizione dalla quale dipendono, e che le incidenti servono a spiegare o a determinare il subietto, oppure l' obbietto o altra parola accessoria della proposizione alla quale appartengono.

Dopo aver esaminata la proposizione, e le parti delle quali essa è composta, ci è riuscito facile il conoscere con qual ordine si debbono le parole collocare nel discorso perchè facciano senso.

Abbiam veduto che l' ordine naturale del collocamento delle parole richiede che prima si nomini il subietto con tutte le sue modificazioni, poi il verbo co' suoi accidenti di tempo, di modo, di luogo, ec., poi l' attributo con tutti gli accessorii che lo modificano.

Ma che spesso o per servire all' eleganza, ed all' armonia, o perchè l' anima di chi parla ritrovasi da forte passione commossa bisogna che s' inverta l' ordine naturale. Dalle quali cose abbiam dedotto che la costruzione può esser *diretta* o *inversa*.

Siamo indi passati a conoscere le regole della sintassi di concordanza, tanto quella della concordanza dell' addiettivo, e dell' articolo col nome, quanto quella del verbo col suo subietto, e l' altra del pronome col nome, che è da esso rappresentato.

Per ben comprendere la sintassi di compimento abbiamo osservato che nel discorso vi sono delle parole il cui senso ha bisogno di esser compiuto da altre parole; e che quest' ufficio esercitano il nome, ed il verbo, il nome a tale, o tale altro caso, cioè o solo, oppure accompagnato da una delle preposizioni, ed il verbo a tale, o tale altro modo.

Abbiam considerato il nome prima come compimento diretto, poi come com-

pimento indiretto di un' altra parola, ed abbiam notato che esso non è compimento che de' verbi; in ogni altro caso è compimento indiretto, e va unito a qualche preposizione.

Quando i verbi transitivi poi esprimono l' idea di azione, o anche un' idea di qualche altro rapporto, per esempio di determinazione, di attribuzione o tendenza, di allontanamento, o di separazione ec., vogliono due compimenti, uno diretto, e l' altro indiretto.

Ma perchè quando il nome serve di compimento indiretto ad altre parole, il compimento di queste è la preposizione, abbiam creduto a proposito di esaminare il valore intrinseco delle preposizioni, e secondo questo valore, ossia secondo il significato di ciascuna di esse, abbiam classificate le parole che le esigono per compimento.

Si è quindi trattato in primo luogo della preposizione *di*, e si è veduto che esprimendo questa un rapporto di determinazione, o come altri pensano di qualificazione di un nome, non può es-

sere che il compimento di un sostantivo; e che perciò quando trovasi dopo gli addiettivi, o dopo i verbi vi è ellissi di un nome, che si deve assolutamente sottintendere.

Siam passati alla preposizione *a*, e dall' aver conosciuto che il significato originario di questa preposizione fu quello d' indicare il moto a luogo, e che passò quindi a significare il rapporto di attribuzione, o di tendenza, ne abbiam dedotto ch' essa non può essere il compimento che degli addiettivi, o de' verbi che indicano movimento, o direzione verso qualche luogo, o qualche cosa; che per analogia passò a significare il rapporto di attribuzione, e di tendenza, e che perciò corrisponde all' accusativo *con*, *ad*, o al dativo de' latini: e che se alle volte sembra che indichi qualche altro rapporto è per analogia o per ellissi.

Rivolta poi la nostra attenzione sulla preposizione *da* abbiam veduto ch' essa da principio indicò la partenza da un luogo, e che ora è impiegata ad

esprimere un rapporto di allontanamento, ed altri rapporti analoghi, e che perciò questa preposizione fa da compimento 1.° agli addiettivi, ed a' verbi che indicano *partenza*, *provenienza*, *lontananza* ec. 2.° Per analogia è impiegata ad esprimere anche i rapporti di *dipendenza*, di *origine*, di *separazione*, di *differenza* ec., e perciò può fare da compimento agli addiettivi, ed ai verbi che indicano simili rapporti. 3.° I verbi passivi accennando un' azione che parte dall' obbietto, e termina al subietto, hanno anch' essi per compimento un nome preceduto dalla preposizione *da*.

Proseguendo le nostre osservazioni sopra le preposizioni, abbiam veduto che la preposizione *per* significò da principio il *passaggio per qualche luogo*; e che perciò serve di compimento a' verbi che indicano un tale passaggio, ma che per analogia accennando anche il tempo continuato, il mezzo per cui si passa, la cagione, il motivo, ed il fine per cui si fa qualche cosa, può ser-

vir di compimento a molte sorte di addiettivi, e di verbi che esigono dopo di loro simili rapporti.

La preposizione *in* poi significando il luogo dove si è, o dove si fa qualche cosa, abbiamo osservato che serve di compimento a tutti i verbi che indicano questi rapporti, e che per imitazione de' latini, gl' italiani l' adoperarono anche per indicare il moto o la direzione verso qualche cosa.

Abbiamo poi veduto che la preposizione *con* indica di sua natura il rapporto di *compagnia*, e per analogia i rapporti d' istrumento con cui operiamo, o di mezzo che usiamo per conseguire un fine, e trovasi perciò dovunque han luogo simili relazioni.

Dopo aver considerato il nome come compimento diretto, o indiretto di altre parole, abbiamo rivolta la nostra attenzione al verbo, e ci è occorso osservare ch' esso alle volte si rapporta precisamente al subietto del verbo precedente, e si usa all' indefinito come compimento diretto; altre volte non si

rapporta al subietto del primo verbo, ma ad altro nome, ed allora questo secondo verbo si mette al modo definito dimostrativo se il primo esprime affermazione, o un giudizio certo e sicuro, e al congiuntivo se addita comando, desiderio, o qualunque altro affetto dell'animo ed in generale dopo i verbi accompagnati da negazione.

Considerando di poi il verbo come compimento delle congiunzioni abbiam veduto, quali di esse lo esigono all'indicativo, e quali al congiuntivo.

Abbiamo per ultimo parlato della sintassi figurata, ed abbiamo distinte quattro figure principali, l'*ellissi*, cioè, il *pleonasmo*, la *sillessi*, e l'*iperbato*. Le abbiamo esaminate una per una, ed abbiam veduto che l'ellissi e la sillessi sono quasi la stessa cosa, perchè l'una e l'altra consistono nel supprimere nel discorso alcune parole che è facile di supplire col pensiero. Che il pleonasmo aggiunge delle parole non assolutamente necessarie, ma che servono a conciliare forza, e grazia al di-

scorso. E che l' iperbato consiste in una inversione dell' ordine diretto delle parole. E qui abbiam dato fine alle nostre lezioni.

Voi intanto, ottimi giovanetti, conoscete già per quale strada io vi ho condotto alla conoscenza del linguaggio che parlate, della natura degli elementi che lo compongono, delle relazioni che questi elementi hanno tra loro, e della maniera come concorrono a formare il meccanismo del discorso. L' epilogo che io vi ho fatto di tutto ciò che abbiamo esaminato ed osservato nel corso de' nostri trattenimenti, avvicinando le idee, vi fa meglio conoscere il legame che hanno tra loro, e l' ordine mirabile con cui tutto si concatena nel discorso in guisa da formare un sistema semplice, e non difficile ad intendersi. Ma quante altre cose non vi restano ad esaminare per giungere alla conoscenza perfetta del linguaggio italiano, e per mettervi a grado di leggere con profitto gli autori riconosciuti come classici, di conoscere i modi

varii di esprimersi da essi adoperati, affine di sceglier quelli che sono di miglior uso, perchè più convenienti all' indole della lingua, e più approvati dal buon senso?

Lo studio della seconda parte di questa gramatica v' instruirà di tutte queste cose; disponetevi ad intraprendere con coraggio questo studio, nel quale io vi sarò anche di guida, come ho fatto per la prima parte.

METODO DI ANALIZZARE.

Analizzare vuol dire decomporre, sciogliere un tutto nelle sue parti per esaminarle ad una ad una. Analizzare in fatto di lingua vale l'istesso che decomporre, sciogliere un discorso nelle frasi che lo compongono, le frasi nelle proposizioni, e le proposizioni nelle parole che ne formano gli elementi. Questa idea che i filosofi danno della parola *analisi* indica il metodo che co' giovanetti tener si debba nell' analizzare un discorso. Di questo metodo appunto io voglio brevemente esporre i principii e le regole più generali.

Allorchè si dà a' giovanetti un pezzo di scittura ad analizzare, prima di ogni altra cosa bisogna che essi lo leggano per intero, e dopo averne spiegato il senso, essi debbono rileggerlo da capo frase per frase. Letta che avranno una frase si farà loro la dimanda: *che frase è questa?*

Per rispondere a tale dimanda deb-

bono eglino sapere che la frase vien caratterizzata dal verbo, che è la parola intorno a cui, come ad un comun centro, tutte le altre si riuniscono. Debbono perciò sopra di esso fissare la loro attenzione per conoscerne l' intrinseco valore, il quale conosciuto, risponderanno. » *È frase di verbo semplice*, o *complesso*, *transitivo*, o *intransitivo* ec.

I giovanetti sanno che il solo verbo *essere* è semplice, e che tutti gli altri sono verbi complessi; sarà perciò loro facile di distinguere il primo da' secondi.

Che se il verbo della frase sarà complesso, per conoscere se esso è transitivo, o intransitivo, si unirà al medesimo la dimanda *chi?* per le persone, e *che?* per le cose, poichè se il significato del verbo ammetterà questa dimanda, sarà transitivo, se non l' ammetterà, sarà intransitivo.

Il verbo transitivo può essere *assoluto*, o *relativo*. È *assoluto* quando il suo significato non ammette alcuna

delle dimande *di chi? di che? a chi? a che? da chi? da che?* *relativo* se ammette una di queste dimande.

Di qualunque natura siasi il verbo ha esso bisogno del subietto. Questo si conoscerà dalla persona e dal numero del verbo, perchè è dello stesso numero e della stessa persona.

Trovato il subietto, se il verbo è semplice, deve avere un addiettivo che indichi l'attributo; s'è complesso transitivo oltre del subietto, ha bisogno dell'obbietto; ma se è transitivo terminativo, ha bisogno oltre dell'obbietto anche del termine. Essendo poi intransitivo; si deve vedere se è intransitivo assoluto o relativo, perchè se è assoluto ha bisogno del solo subietto, se è relativo ha bisogno del subietto e del termine di rapporto.

Eccone gli esempi.

Iddio è onnipotente.

Questa è frase di verbo semplice, ed ha oltre del subietto *Iddio* anche

l' addiettivo *onnipotente* che indica l' attributo.

Noi amiamo Iddio.

Si unisca al verbo *amiamo* la dimanda *chi?* e si vedrà che il buon senso approva questa dimanda. *Amiamo=chi?=Iddio.* È dunque frase di verbo transitivo; il subietto è il nome personale *noi* di persona prima com' è il verbo *amiamo*; l' obbietto è il nome proprio *Iddio.*

Il Re dona il premio agli uomini virtuosi.

Quì il verbo *dona* oltre la dimanda *che?* ammette anche l' altra *a chi?* *Dona=che dona?=il premio=a chi lo dona?=agli uomini virtuosi.* La frase è dunque di verbo transitivo terminativo. *Il Re* è il subietto di persona terza numero singolare com' è il verbo: *il premio* è l' obbietto: *agli uomini virtuosi* è il termine.

Tu passeggi.

Il verbo *passeggi* non ammette veruna dimanda, perchè sarebbe contro il buon senso dimandare *chi passeggi?* o *che passeggi?* è dunque verbo intransitivo assoluto.

Voi attendete allo studio.

Quì il verbo *attendete* ammette la dimanda *a che? A che attendete?=allo studio. Attendete* è dunque verbo intransitivo relativo. Il subietto è il nome personale *voi* di persona seconda, di numero plurale com'è il verbo, ed il rapporto di attribuzione è il nome studio unito alla preposizione articolata *allo*.

Fin quì tutto è facile, perchè la frase è semplice, e sta in una sola proposizione. Ma allorchè la frase è composta di più proposizioni, ed ha per conseguenza più verbi; quando il subietto, e l'attributo sono espressi con più parole, quale sarà il verbo che ca-

ratterizza la frase, e sul quale debbono i giovanetti fissare la loro attenzione per conoscerne l'intrinseco valore? con qual metodo debbono essi analizzare i gruppi di parole che indicano il subietto e l'attributo?

Allorchè la frase è composta di più proposizioni ve n' ha sempre una che è la principale, alla quale si riferiscono tutte le altre, tanto le subordinate, quanto le incidenti; il verbo di questa caratterizza perciò la frase. La proposizione principale, come già si disse nella seconda parte di questa gramatica, è quella che fa senso da per se stessa, e sarà facile il riconoscerla, perchè è sempre espressa da un verbo al modo indicativo non preceduto da alcun segno che la faccia dipendere da altra proposizione.

Conosciuto a questo segno il verbo della proposizione principale si analizzi questa come si sarà fatto colla frase semplice. Quindi si osservi di che natura sieno le altre proposizioni, che concorrono a formare la frase principa-

le, e se ve n' ha delle subordinate, si riconosceranno al verbo, perchè questo o sarà al congiuntivo, o all' imperativo, o al condizionale, oppure essendo al modo indicativo sarà accompagnato da una congiunzione. Riconosciuta la proposizione subordinata si osservi se essa fa da subietto, o da obbietto al verbo della proposizione alla quale appartiene, e poi si analizzi come si è detto della frase semplice.

Se ve ne sono delle incidenti che si conoscono dall' addiettivo congiuntivo, da cui van sempre accompagnate simili proposizioni, si osservi se modificano il subietto, o l' obbietto della proposizione alla quale si riferiscono, e si analizzino come la frase semplice.

Riguardo al subietto espresso con un gruppo di parole che dicesi *logico*, si farà riflettere a' giovanetti che in questa specie di subietti, vi è per lo più una parola che esprime l' idea principale, e che questa parola è sempre un nome, o altra parola che ne faccia le veci.

L' attributo *logico* è anch' esso enunciato con più parole di cui quella esprimente l' idea principale è sempre un addiettivo, o altra parola usata addiettivamente.

Quando perciò si deve analizzare un subietto, o un attributo logico, bisogna analizzarli, cominciando sempre dalla parola principale, e poi distinguendo, ed esaminando gli altri accessorii che li modificano.

Ma gli accessorii che modificano il subietto, o l' attributo, possono essi medesimi esser modificati da altri accessorii; questi però saranno analizzati secondo l' ordine della loro dipendenza rispettiva.

Esempio di analisi di una frase composta di più proposizioni, in cui la subordinata fa da subietto della principale.

» Che Alessandro il quale vinse
» tanti inimici non abbia saputo vince-
» se stesso, cagiona meraviglia agli
» storici.»

In questa frase vi sono tre proposizioni, una principale, un' altra subordinata, ed una terza incidente.

Il verbo che caratterizza questa frase è il verbo *cagiona*, il quale essendo di modo indicativo, e non preceduto da proposizione alcuna, deve necessariamente appartenere alla proposizione principale.

La proposizione *che Alessandro non abbia saputo vincere se stesso* è subordinata, e fa da subietto della principale a cui è unita per mezzo della congiunzione *che*.

La proposizione *il quale vinse tanti nemici* è incidente perchè ha per subietto l' addiettivo congiuntivo *il quale*.

Distinte così le proposizioni dell' esposta frase, si analizzi ciascuna di esse come si è detto della frase semplice, e cominciando dalla principale si dimandi » *che frase è questa?* .... È frase di verbo transitivo, perchè *cagiona* ammette la dimanda *che?=che cagiona?=meraviglia*. Questo nome dunque di genere femminile, di numero

singolare è l' obbietto del verbo *cagiona*. Ma questo verbo ammettendo anche la dimanda *a chi?* fa conoscere che è transitivo terminativo » *a chi cagiona meraviglia?* = *agli storici*. Il nome *storici* perciò preceduto dalla preposizione articolata *agli* ossia al caso dativo è il termine di attribuzione.

Il subietto di questa proposizione, come si è detto, è la subordinata, *che Alessandro non abbia saputo vincere se stesso*. La frase semplice che sta in questa proposizione è di verbo transitivo, perchè il verbo *abbia saputo* da cui è caratterizzata ammette la dimanda *che?*=*Che non abbia saputo?*=*vincere se stesso*: queste parole sono perciò l' obbietto del verbo *abbia saputo*. Il subietto di questa proposizione è il nome proprio *Alessandro*.

La proposizione incidente *il quale vinse tanti inimici* è anch' essa una proposizione semplice di verbo transitivo perchè il suo verbo *vinse* ammette la dimanda *che?* *che vinse?*=*tanti inimici*, le parole *tanti inimici* formano

l' obietto del verbo *vinse*, che ha per subietto l' addiettivo congiuntivo *il quale*. Questa proposizione incidente modifica il subietto *Alessandro*, a cui è unito per mezzo dell' addiettivo congiuntivo *il quale*.

Si faccia però avvertire a' giovanetti che tutta questa frase ha un senso solo, e forma come una sola proposizione, perchè le parole delle due proposizioni, tanto della subordinata, quanto della incidente concorrono tutte ad esprimere il subietto della proposizione principale *cagiona meraviglia*, di cui il gruppo di parole *che Alessandro*, *il quale vinse tanti nemici*, *non abbia saputo vincere se stesso* esprime il subietto; il verbo *è* contenuto nel verbo complesso *cagiona* è il segno dell' esistenza; *cagionante meraviglia agli storici* è l' attributo, poichè non è di Alessandro solo che si dice che cagiona meraviglia, nè di Alessandro, il quale vinse tanti inimici, ma di Alessandro che vinse tanti inimici, e non abbia saputo vincere se stesso.

Esempio di analisi di una frase composta, in cui la proposizione subordinata fa da obbietto della principale.

» So che il volgo si ammira solamen-
» te di quelle cose che gli sono più forte
» materia di compiangersi. » Giord.

Questa frase è anch' essa composta di tre proposizioni, una principale, una subordinata, ed un' altra incidente = *Io so* è la principale; *che il volgo si ammira di quelle cose* è la subordinata; *che gli sono più forte materia di compiangersi* è l' incidente = Il verbo della prima è *so* che essendo transitivo ha per obbietto la proposizione *che il volgo si ammira di quelle cose.=Che so?=che il volgo si ammira di quelle cose=di quali cose?=di quelle che gli sono più forte materia di compiangersi.* Questa proposizione incidente determina la parola *cose*: il volgo si ammira non già di qualsivogliano cose, ma *di quelle cose che gli sono più forte materia di compiangersi.*

Anche questa frase ha un solo senso e forma una sola proposizione di cui le parole della subordinata, come quelle della incidente, concorrono tutte a formare l' attributo = *Io so* non solo che il volgo si ammira di cose, ma *che si ammira di quelle cose che gli sono più forte materia di compiangersi.* «

Esempio di analisi di una proposizione che ha il subietto e l' attributo espresso con più parole.

« Ma questo universale compianto
» nella morte di un uomo savio, e dab-
» bene, deve appunto essere il confor-
» to di quelli che più intimamente lo
» amarono. » Giord.

In questa frase vi è una sola proposizione.

Questo universale compianto nella morte di un uomo savio, e dabbene, è il subietto; nella parola *deve* è rinchiuso il verbo e l' attributo, perchè ***deve*** vale quanto *è dovente*, il segno dell' esistenza trovasi espresso dal verbo

è, modificato dall' avverbio *appunto*: *dovente essere il conforto di quelli che più intimamente lo amarono*, è l' attributo. La parola principale del subietto è il nome *compianto*; *questo* è un addiettivo che determina il nome *compianto*; *universale* è un altro addiettivo che lo qualifica; la parola *morte* preceduta dalla preposizione articolata *nella*, è una circostanza che restringe il compianto universale alla *morte*; *di un uomo*, determina il nome *morte*; *savio*, *e dabbene* sono due addiettivi che qualificano il nome *uomo*. Tutte queste parole esprimenti altrettante idee concorrono ad indicare un' idea sola molto complessa perchè il Giordani quì non parla soltanto del *compianto*, o *di questo compianto universale* nella morte di un uomo, ma del *compianto universale nella morte di un uomo savio, e dabbene*, e di questa idea unica, quantunque composta di molte altre, egli intende affermare tutto l' attributo, che è anch' esso composto di più parole, delle quali la prima è la parola *dovente* che è un ad-

diettivo verbale formato da un verbo transitivo, ed ha bisogno perciò dell' obbietto, il quale è espresso dalle parole *essere il conforto*; *quelli* è addiettivo dimostrativo ellittico, che ha sottintesa la parola *uomini*, e preceduto dalla preposizione *di* determina il nome *conforto*; le parole *che più intimamente lo amarono*, formano una proposizione incidente che determina il nome *uomini* sottinteso. Ma le idee espresse da tutte queste parole non ne formano che una sola, perchè il citato autore non afferma del subietto solamente che esso esiste colla qualità *dovente*, o come *dovente essere il conforto*, ma come *dovente essere il conforto di quelli che più intimamente lo amarono*. Ecco come con una frase sì lunga il Giordani non esprime che un solo giudizio, e come con questi gruppi di parole non enuncia che una sola proposizione.

Analizzate così le frasi, e le proposizioni, e distinte le varie parole che d' ordinario concorrono ad esprimere il subietto, e l' attributo, ed anche quel-

le che si uniscono al verbo per modificarlo, si proceda all' analisi delle parole, esaminandole una per una, secondo ciò che abbiam detto in gramatica, e si facciano distinguere di ciascuna la natura e l' intrinseco valore, l' origine, gli accidenti, ed i vicendevoli rapporti di concordanza, e di compimento.

Ma nel fare questa analisi si osservino le seguenti regole. 1.° Si faccia sempre avvertire a' giovanetti il motivo per cui ciascuna parola trovasi nel discorso. 2.° Si faccian sempre supplire le parole che sieno taciute per ellissi. 3.° Si chiami la loro attenzione sopra i modi figurati che potranno nel corso dell' analisi incontrarsi. 4.° Si faccia spesso decomporre il verbo complesso nelle due parole, che sono in esso incorporate; nel verbo *essere*, cioè, e nell' addiettivo verbale. Questo esercizio giova assai a far conoscere la natura, ed il valore intrinseco del verbo. 5.° Quando la costruzione è inversa si facciano disporre le parole secondo l' ordine loro naturale in modo da formare una costruzione diretta.

Ma affinchè i giovanetti non si confondano sulle prime nell' analizzare de' periodi che presentino frasi lunghe ed intrigate, si esercitino per lungo tempo sopra frasi semplici e facili, acciocchè per gradi si elevino all' analisi delle più complicate e difficili a distrigarsi. Il savio precettore potrà scegliere queste frasi dai classici, od ordinarle egli stesso nel modo che crederà meglio convenire all' intelligenza de' suoi allievi. Così facendosi il metodo di analizzare da me proposto non sembrerà sì difficile come a primo colpo di occhio comparir potrebbe. Tanto più che avendo essi di già studiata la gramatica, si troveranno forniti di tutte le cognizioni necessarie per ben apprendere i principii su' quali tale metodo è fondato, e l' opportuna maniera di farne l' applicazione.

FINE.

INDICE.

SEZIONE II.

Della Sintassi.

FINE DELL' INDICE

